

MAFIE E CRISI

R.I.G.A.



LIBERA

ASSOCIAZIONI, NOMI E NUMERI
CONTRO LE MAFIE

LIBERA
informazione

osservatorio
sull'informazione



R.I.G.A.

MAFIE E CRISI

**DALLA CRISI SANITARIA, ALLA CRISI
SOCIALE, ECONOMICA E CULTURA-
LE, FINO ALLA CRISI AMBIENTALE**

A cura di Libera Bologna e Libera Informazione

R.I.G.A. - Report e Inchieste di Giornalismo Antimafia è il frutto del lavoro che Libera Bologna svolge durante l'anno nel campo dell'informazione.

Una riga dopo l'altra, un lavoro quotidiano e costante di studio, approfondimento e inchiesta su quello che accade sul territorio. Un lavoro che crediamo sia fondamentale nel contrasto alla criminalità organizzata di stampo mafioso: per combattere le mafie è necessario conoscerle, ma è necessario, ancora prima, conoscere dove si infiltrano e radicano, i luoghi e le modalità.

E, visto che neanche Bologna è esente da un radicamento mafioso, abbiamo ritenuto necessario iniziare a mettere nero su bianco quello che sappiamo, mettere insieme pezzi e unirli in dei dossier tematici che crediamo siano essenziali per buttare giù quei muri di indifferenza che spesso abbiamo incontrato nel nostro percorso. Questi dossier saranno quindi tanti tasselli che andranno a creare un quadro complessivo del fenomeno mafioso a Bologna, nella speranza che la consapevolezza di quello che accade nel capoluogo emiliano porti alla diffusione sempre più ampia di una coscienza e di una mentalità antimafiose.

Per poter arrivare a dire tutti insieme: **Mafie, riga*!**

[**Riga*, espressione bolognese per dire : basta, chiuso, finito]

Immagine e progetto di copertina: *Alice Tuccio*
Progetto grafico e impaginazione: *Federica Arenare*

Dossier a cura di *Sofia Nardacchione*
con *Salvatore Celentano, Graziana Cota, Marina Mazzilli,*
Dario Morgante, Lorenzo Pirozzi, Cecilia Ravaglia
Revisione: *Sara Barattini*

INDICE

Mafie e crisi

Prefazione

Lorenzo Frigerio

8

Introduzione

Sofia Nardacchione

16

1. Mafie ed emergenza sanitaria: Covid-19

1.1 Introduzione

20

1.2 Il Covid fa bene solo alle mafie

22

Ivo Diamanti per Libera contro le mafie

1.3 Mafie che cambiano, tra vecchi e nuovi affari

29

Intervista ad Anna Sergi

1.4. Il narcotraffico in Emilia-Romagna affollata di mafie italiane e straniere

32

Piero Innocenti

1.5 La sottovalutazione del fenomeno corruzione

36

Intervista ad Alberto Vannucci

1.6 I dati della crisi economica in Emilia-Romagna

41

1.7 Usura, una rete per contrastare il fenomeno

44

Intervista a Marco Lombardo

1.8. L'assalto ai fondi Covid

50

Intervista a Michele Riccardi

2. Mafie ed emergenza sociale

2.1 Introduzione

54

2.2 Giustizia sociale contro mafie e corruzione

57

Intervista a Giuseppe De Marzo

2.3 I dati della crisi sociale

58

2.4 Lavoro degno condizione di legalità

62

Intervista a Michele Bulgarelli

2.5. Migranti. Il covid-19 e l'impatto sulla pericolosità, interna ed esterna

69

Intervista a Diego Manduri

2.4. Crisi degli spazi di socialità

71

Intervista a Rossella Vigneri

3. Mafie e ambiente

3.1 Introduzione

76

3.2 I casi vicini a noi

77

3.2.1 La 'ndrangheta nella ricostruzione post-terremoto: Emilia, 2012. Una torta da spartire

77

Paolo Bonacini

3.2.2 Il caso amianto

80

3.2.3 Le mani sul fiume

81

Giulia Paltrinieri

3.3 Senza giustizia ambientale non c'è giustizia sociale

85

Intervista a Giuseppe De Marzo

4. Modelli per una ripartenza giusta

4.1 Cooperativa Gazzotti 18.

La fabbrica recuperata dai lavoratori

88

Intervista ad Andrea Signoretti

4.2 Consegne etiche

95

Intervista a Michele D'Alena

4.3 Fairbnb

99

Intervista a Damiano Avellino

4.4 Goodland

102

Intervista a Marianna Mea

Conclusioni

108

Sofia Nardacchione

FILI, il Covid e il tempo del cambiamento

Lorenzo Frigerio¹

Sono quasi passati cinque anni ormai da quando con Libera Bologna ci siamo trovati a ragionare sulla possibilità di organizzare ogni anno, nel mese di dicembre, un momento di approfondimento sullo stato delle attività mafiose in città e provincia, offrendo contemporaneamente uno spazio importante al giornalismo d'inchiesta. All'inizio non ci ponevamo certo traguardi di medio e lungo periodo. Saremmo stati capaci di dare continuità nel tempo a quel primo evento del 2016, pensato soprattutto per celebrare il decennale del coordinamento bolognese? Oppure tutto si sarebbe risolto con una grande manifestazione, culminata giustamente nell'importante e meritata festa di compleanno per i tanti volontari che, fino ad allora, si erano spesi nel segno della memoria e dell'impegno, sotto le insegne di Libera?

Interrogativi ai quali, allora, non sapevamo rispondere, ma ora che, nel dicembre 2020, per la quinta volta consecutiva torna l'appuntamento con quello che è diventato FILI, il Festival dell'Informazione Libera e dell'Impegno, forse è il caso di gettare il cuore oltre l'ostacolo per dire, senza inutili autocelebrazioni ma neppure prudenti infingimenti, che in questi anni siamo riusciti a far crescere e consolidare una proposta culturale di ottimo livello che se la gioca alla pari con altri eventi culturali ben più acclamati.

Se questo è stato possibile, oltre all'innegabile valore dei contenuti e degli interventi che sono stati organizzati ogni anno, lo si deve innanzitutto riconoscere alla passione civile che anima instancabilmente le amiche e gli amici di *Libera Bologna* e che ha consentito loro di superare ogni problema per giungere all'agognata meta di dicembre, quando nei tre giorni della manifestazione si coagulano sforzi e ansie ma si toccano con mano gli esiti del lavoro associativo di un'intera annata.

La riprova è data proprio dalla presente edizione 2020, che si tiene nonostante le restrizioni sociali imposte dall'emergenza sanitaria di una pandemia giunta come un temporale monsonico sulle nostre certezze. Sarebbe stato più comodo e comprensibile rinviare tutto a quando la situazione sanitaria avrebbe consentito la realizzazione degli eventi in presenza, con il calore dell'incontro e della partecipazione a rendere unici quei momenti tanto attesi. E invece no, si è deciso che valesse la pena sperimentare anche per FILI la modalità in remoto che è ormai entrata nella nostra quotidianità di lavoro e di svago, perché non si poteva aspettare oltre per dire, raccontare, denunciare.

¹ Coordinatore di [Libera Informazione](#).

A spingere nella direzione di mantenere l'appuntamento con FILI, nonostante il covid, è stato il paziente lavoro di approfondimento giornalistico svolto nei mesi scorsi da *Libera Bologna*, con l'ausilio di *Libera Informazione*, e che ha trovato la sua consacrazione nell'ennesimo dossier della serie RIGA che vi apprestate a leggere, sfogliando queste pagine.

Dopo quelli che sono stati dedicati al traffico di droga², al caporalato³ e alla corruzione⁴, quest'anno il Report d'Inchiesta e di Giornalismo Antimafia doveva necessariamente essere riservato alle diverse sfaccettature della congiuntura storica che stiamo vivendo a livello nazionale e mondiale: **dall'emergenza sanitaria causata dal Covid-19 alla non meno devastante crisi economica, con le possibili ricadute in ambito sociale, senza trascurare ovviamente i pesanti condizionamenti imposti dalla criminalità organizzata ai nuovi e vecchi business, al confine tra lecito e illecito.**

Un lavoro più che mai completo, anche grazie al fatto che si è consolidato e allargato il numero di quanti hanno concorso alla sua confezione, firmando i pezzi e gli articoli di questo nuovo testo: un importante segnale nella direzione di un maggiore coinvolgimento di nuove forze volontarie nel lavoro di inchiesta.

È inoltre sicuramente indicativo che il nuovo dossier, nell'offrire questa dettagliata panoramica grazie anche all'apporto di prestigiosi cattedratici che vi hanno collaborato, torni inevitabilmente ad affrontare le questioni approfondite negli scorsi dossier di RIGA: dal commercio di sostanze stupefacenti allo sfruttamento degli esseri umani nel mercato del lavoro, lasciando a più riprese intravedere sullo sfondo il ruolo di una corruzione strisciante e pervasiva.

Non poteva che essere altrimenti, visto che nel trattare la spinosa problematica del crimine organizzato, in tutti questi anni abbiamo imparato una sola cosa, però decisiva, ed è che "tutto si tiene". Perché quando si pensa di averne capiti tutti i dettagli organizzativi, i contorti profili sub-valoriali e i potenti intrecci criminali, si giunge alla conclusione inevitabile che delle mafie sappiamo ancora poco. Da qui nasce la necessità di **non smettere mai di fare ricerca e inchiesta giornalistica, due facce della stessa medaglia, quella cioè della necessaria conoscenza per contrastare un nemico in grado di muoversi invisibilmente e subdolamente, sfruttando ogni nostra debolezza.**

² [Bologna, crocevia dei traffici di droga.](#)

³ [Caporalato emiliano.](#)

⁴ [Corruzione sepolta.](#)

Le mafie come il coronavirus tolgono ossigeno alla vita

In questi ultimi mesi, vi sarete accorti di come, parlando delle mafie, le immagini utilizzate per descriverle si attagliano perfettamente al coronavirus penetrato così prepotentemente nelle nostre vite da ormai un anno, modificando le nostre abitudini di vita, mettendo in profonda difficoltà il modello economico di sviluppo della società occidentale e soprattutto mietendo tante e tante vite.

Abbiamo imparato che il covid attacca i polmoni e poi gli altri organi, rendendo complicata prima la funzione respiratoria e conseguentemente le altre, impedendo all'organismo sano di potersi ossigenare e di eliminare l'anidride carbonica dal sangue.

Similmente al Covid anche **le mafie tolgono ossigeno alle esistenze delle persone, perché inibiscono la normale quotidianità di singoli e territori, inquinando il regolare svolgimento della vita sociale, politica, economica della comunità con la quale si trovino a interagire.**

Se rileggiamo il secondo comma dell'art. 416 bis del codice penale⁵, alla luce della pandemia in atto, ci rendiamo conto di quanto siano grandi i rischi che già oggi stiamo correndo. In un momento in cui all'emergenza sanitaria si va sempre più affiancando un'emergenza economica, i cui effetti devastanti vedremo purtroppo soltanto dispiegarsi compiutamente nei prossimi mesi, i primi soggetti in grado di lucrare su entrambe le emergenze sono proprio le mafie.

Grazie alle regole ferree stabilite all'interno della cosca, i mafiosi sono in grado di sviluppare un potenziale intimidatorio unico, capace di generare acquiescenza e silenzio - vale a dire omertà - di fronte al dispiegarsi dei propri affari illeciti. **E la situazione che si è creata con la pandemia è stata funzionale alla loro crescita.** Innanzitutto i clan possiedono un'enorme disponibilità di contante con il quale possono rilevare la proprietà di aziende ed esercizi commerciali in grande sofferenza per i ripetuti lockdown della prima e della seconda ondata. La necessità di capitali per il pagamento dei fornitori e dei dipendenti non è stata assolutamente alimentata dal circuito del credito legale e il sistema dei ristori avviati dal Governo non sempre è stato in grado di sopperire alle impellenti necessità. Non a caso, dall'inizio della pandemia, è sotto stretto monitoraggio da parte delle forze dell'ordine e della magistratura il mercato e i suoi diversi comparti, per verificare che il prevedibile incremento delle cessioni di imprese o rami d'azienda non diventi il naturale volano

⁵ "L'associazione è di tipo mafioso quando coloro che ne fanno parte si avvalgano della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere delitti, per acquisire in modo diretto o indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni, appalti e servizi pubblici o per realizzare profitti o vantaggi ingiusti per sé o per altri, ovvero al fine di impedire od ostacolare il libero esercizio del voto o di procurare voti a sé o ad altri in occasione di consultazioni elettorali" (Art. 416 bis Codice Penale).

per il riciclaggio delle cosche.

Le grandi risorse economiche possono poi essere impiegate nell'esercizio della quotidiana pratica dello strozzo, in un meccanismo perverso e a spirale che avvolge la vittima usurata, del tutto inconsapevolmente all'inizio, ma drammaticamente alla fine, tanto dal ridurla completamente in balia dell'organizzazione criminale. Alcune indagini in corso, infatti, stanno riscontrando come alla cosiddetta "usura di vicinato", praticata da parenti e conoscenti, si accompagni sempre più la pratica usuraria gestita direttamente dalle cosche, tanto al sud quanto al nord. Una novità quest'ultima del 2020, che segna l'ingresso a pieno titolo delle regioni settentrionali tra le prede più appetibili per i clan, in ragione dei maggiori danni provocati a questi territori dall'esplosione del coronavirus.

La mafia è ancora "bianca"

L'allarme più preoccupante è però dato dagli interessi criminali rivolti al comparto socio-sanitario. Tra le pieghe del servizio pubblico e le praterie offerte dal comparto privato, dove la competizione selvaggia è norma, **la sanità diventa oggi più che mai un fertile terreno di sviluppo per le mafie nostrane, sempre attente a massimizzare i loro profitti.**

In verità, va ricordato come non sia assolutamente una novità che le cosche abbiano da tempo fiutato la possibilità di capitalizzare i propri investimenti nel comparto sanitario.

Un esempio su tutti? Gli interessi di Bernardo Provenzano nell'ambito della diagnostica clinica in terra di Sicilia, rappresentati da un prestanome di nome Michele Aiello che da costruttore di strade interpoderali si era improvvisato manager sanitario con la gestione della Villa Santa Teresa a Bagheria, alle porte di Palermo.

Nel reportage "*La mafia è bianca*"⁶ di Stefano Maria Bianchi e Alberto Nerazzini (*n.d.r. quest'ultimo ospite dell'edizione 2020 di FILI*), gli inviati dei programmi di Michele Santoro Sciuscià e Anno Zero documentavano la gestione, per liquidarla con un eufemismo "allegria", del comparto socio-sanitario da parte della Regione Sicilia. Una vicenda quella documentata dai due bravi giornalisti che ebbe strascichi giudiziari rilevanti, con la condanna dell'allora presidente Salvatore "Totò" Cuffaro per favoreggiamento.

Da allora sono passati molti anni, ma non è venuto meno l'appetito criminale per gli ingenti ricavi che si possono trarre dall'accaparramento di commesse pubbliche, dall'inquinamento delle procedure d'appalto e dal tentativo di ricavare il massimo

⁶ Michele Santoro presenta il film documentario "*La mafia è bianca*", Redazione Servizio Pubblico 05/02/2016.

spendendo il minimo che, negli ultimi mesi, significa cercare di lucrare sui dispositivi di protezione individuale, sulle procedure di sanificazione, sulla scadente qualità dei test diagnostici e dei tamponi che dovrebbero rilevare le presenze del virus.

Oltre ai danni di carattere economico, qui ad essere in gioco è il bene più prezioso di tutti: la vita umana.

In questi ultimi mesi, non sono mancati i campanelli d'allarme suonati dal Viminale⁷, dalla Direzione Investigativa antimafia⁸, dall'Autorità Nazionale Anticorruzione⁹, dalla Procura nazionale antimafia¹⁰ e da alcune procure, soprattutto nel nord Italia¹¹, a vigilare sulla tenuta del comparto sanitario, a volte fin troppo permeabili alle intrusioni criminali.

A questi moniti si sono aggiunte le preoccupate denunce di associazioni e realtà varie che sono impegnate quotidianamente nel contrasto alle mafie, come la stessa Libera¹², ma anche nella tutela dei diritti e nell'accompagnamento delle situazioni di fragilità di singoli e famiglie.

L'impressione è che gli appelli siano caduti nel vuoto, finendo per innescare soltanto sterili contrapposizioni tra diritto alla salute e diritto al lavoro e perdendo la ragionevolezza di un necessario richiamo a fare attenzione nel permettere che **le mafie diventassero promotrici di un welfare sociale sostitutivo di quello previsto dalla nostra Costituzione.**

Preferiremmo sbagliarci, ma abbiamo l'impressione che a partire dal prossimo anno i ripetuti allarmi lanciati e fin qui caduti nel vuoto, ma soprattutto le attività investigative avviate in tutta Italia prenderanno corpo in nuove ordinanze di custodia cautelare, volte a colpire gli accordi sottobanco tra mafiosi e corrotti, alla spalla della salute della collettività. Le operazioni giudiziarie che pure non sono mancate finora su questo versante sono però passate in gran parte sotto silenzio e rimosse dalla maggior parte delle persone, combattute tra le preoccupazioni per la salute personale e dei propri cari e la necessità di non perdere il lavoro e il benessere conquistato a prezzo di sacrifici.

Uno sbaglio gravissimo pensare però che queste vicende non tocchino la nostra vita da vicino, visto lo **stretto legame tra la tutela della pubblica incolumità e la repressione giudiziaria di malversazioni, accordi collusivi e crimini di varia natura collegati all'operatività delle cosche mafiose.**

⁷ [Coronavirus, Lamorgese: "Una task force per combattere infiltrazione dei clan nel post emergenza. Direttiva ai prefetti su reati spia"](#), Il Fatto Quotidiano, 08/04/2020.

⁸ [DIA: "A causa del covid pericolo di un'infezione finanziaria mafiosa"](#), Libera Informazione 22/07/2020.

⁹ [Covid-19 e appalti nella sanità, indagine conoscitiva di ANAC](#), Libera Informazione 21/08/2020.

¹⁰ [Coronavirus, De Raho: "Altissimo livello di attenzione su mafie"](#), Adnkronos 31/03/2020.

¹¹ Luca Cereda, [Dolci \(Dda Milano\): "8 volte su 10 sono gli imprenditori a fare la prima mossa verso la mafia"](#), Libera Informazione 17/09/2020.

¹² Amedeo Lomonaco, [Don Ciotti: "La mafia è un 'virus' che si può approfittare del coronavirus"](#), Vatican News 05/04/2020.

Ora, confidando nell'arrivo con il prossimo anno dei vaccini atti a debellare il coronavirus, la questione che si prospetta in questa fase è più complessa.

Ritorno al futuro?

La scelta da affrontare è quella tra il ritorno al modello di sviluppo precedente la pandemia, facendo finta che non sia successo nulla, al netto dell'ingente numero di vittime sempre più crescente a livello mondiale, oppure l'avvio di una nuova fase dove al centro siano i diritti dell'essere umano, ma anche quelli dell'ecosistema naturale, secondo quella logica di ecologia integrale, asse portante del magistero pastorale di Papa Francesco¹³.

Non è una però scelta di carattere confessionale, ma piuttosto esistenziale, a prescindere da ogni credo religioso e/o politico che interpella la nostra idea di società come comunità di esseri con pari dignità.

Tra gli elementi che dovrebbero far propendere per la seconda opportunità, senz'altro la più difficile nel breve ma anche la più performante sul lungo periodo, vi è anche la possibilità di assestare un formidabile colpo agli interessi delle mafie, ponendo in forse la loro stessa sopravvivenza.

Le organizzazioni criminali, infatti, hanno dimostrato di cambiare continuamente pelle, adattandosi a contesti differenti e a varie latitudini nel corso dei decenni, anzi dei secoli. Le stesse mafie italiane, per molto tempo raccontate con gli stereotipi dell'arretratezza economica e della giustizia privata, sostituita di quella legittima dello Stato, hanno retto all'urto della globalizzazione diventando anzi tra gli attori più emblematici della competizione per il successo, risultando essere tra i competitori più a proprio agio a livello di mercati mondiali.

Era il 1989 quando Francesco De Gregori nella sua "Bambini venite parvulos" con disincanto vero e malcelata ironia cantava "*legalizzare la mafia sarà la regola del duemila*" e da allora di acqua ne è passata sotto i ponti ma sembra proprio che le parole di una canzone siano suonate come una profezia autorealizzatasi per i clan nostrani e internazionali.

Infatti, la strada battuta dalle mafie tra la fine del secolo scorso e l'inizio del presente è stata quella di una progressiva regolarizzazione dei propri asset borderline, scaricando il peso delle attività più legate alla criminalità di strada (come lo spaccio di sostanze stupefacenti e lo sfruttamento della prostituzione) su altri soggetti, singoli o organizzati a loro volta, in una logica di massimizzazione dei profitti e di riduzione dei rischi, in alcuni casi arrivando anche ad una provvisoria cessione del brand

¹³ [Lettera enciclica "Laudato si'" di Papa Francesco sulla cura della casa comune](#), Città del Vaticano 24/05/2015.

“mafia” ai migliori offerenti per la realizzazione di una serie di affari. Questa strategia vincente ha permesso alle cosche di dedicarsi a business più puliti sulla carta¹⁴, ma non nella realtà dove invece hanno prodotto ingenti danni (si pensi allo smaltimento illecito dei rifiuti o all’infiltrazione nei pubblici appalti, grazie ai rapporti collusivi con colletti bianchi e politici senza scrupoli).

L’improvvisa manifestazione del coronavirus sul panorama mondiale ha colto di sorpresa istituzioni, mercati e collettività ma non le organizzazioni mafiose che, superato il prevedibile sconcerto iniziale, hanno saputo rimettersi in moto prima di tutti e ora colgono nelle crepe del tessuto sociale ed economico gli spazi per stravolgere ed inquinare¹⁵, in alcune circostanze soffiando anche sul fuoco della **disperazione sociale**¹⁶.

AAA Cercasi etica pubblica

Ecco allora che il virus rappresenta paradossalmente una grande opportunità, uno spartiacque formidabile tra il prima e il dopo: possiamo pensare di uscirne se lo facciamo tutti insieme, a patto di battere egoismi personali e sistemi criminali. Per fare questo è **necessaria una rigenerazione della società nel suo complesso**.

Per superare la crisi in atto, prima ci sono da superare gli egoismi personali¹⁷, quelli di chi parla di “dittatura sanitaria” o pensa alla settimana bianca, mentre nel Paese muoiono centinaia di persone ogni giorno; oppure quelli di chi rifiuta un contributo di solidarietà straordinaria (nella vulgata odierna, la tanto criticata “patrimoniale” quando dovrebbe piuttosto farsi più correttamente riferimento all’art. 53 della Costituzione che uniforma il sistema tributario ai termini di “capacità contributiva” e “criteri di progressività”).

Per superare la crisi in atto vanno messi sotto tiro anche i sistemi criminali, dalle mafie alla corruzione, capaci di fare affari sulla pelle delle persone, lucrando indebitamente tanto dal disfacimento del sistema pubblico, quanto dai margini di lucro consentiti dal sistema privato che in questi ultimi decenni è prosperato soprattutto al nord, sguarnendo la medicina di prevenzione e la rete territoriale dei presidi sanitari e dei medici di base.

La partita del **recovery fund** che si gioca a livello europeo sul piano politico e a

¹⁴ Silvana Carcano, [Mafie ed economia legale ai tempi del Covid-19: che fare?](#), Libera Informazione 11/05/2020.

¹⁵ Ilvo Diamanti, [Il Covid fa bene solo alle mafie](#) “Per il 70% degli intervistati hanno più potere”, La Repubblica 21/11/2020, ora anche su Libera Informazione 23/11/2020 e nel presente dossier.

¹⁶ [Covid, il Paese è una pentola che bolle. Ma la violenza va condannata sempre](#), Il Fatto Quotidiano, il blog di Gian Carlo Caselli 29/10/2020, ora anche su Libera Informazione.

¹⁷ Pierluigi Ermini, [Covid, davvero servono le linee guida per sentirsi comunità?](#), Libera Informazione 24/11/2020.

livello nazionale nella sua concreta applicazione sarà cruciale per stabilire i destini del nostro Paese, per capire se dall’emergenza sanitaria ed economica usciremo **mettendoci definitivamente alle spalle il vecchio modello di società che ha creato sperequazioni e divisioni, ha dato spazio a mafie e corruzione capaci di muoversi lungo il confine tra legale e illegale**, incrementando business leciti e affari criminali. Sapendo che molto della buona riuscita di ogni piano di impiego delle risorse previste dovrà tenere in conto del prevedibile attacco che i clan cercheranno di portare per arrivare al loro sfruttamento a fini criminali. Anche a Bologna e nel territorio regionale le mafie hanno portato avanti questo doppio registro nel loro agire quotidiano, come Libera Informazione ha documentato con i dossier realizzati per l’Assemblea Legislativa della Regione Emilia¹⁸, dal 2010 fino al racconto in presa diretta dei primi sviluppi della maxioperazione Aemilia, realizzata dalla Direzione Distrettuale Antimafia del capoluogo felsineo sul finire del gennaio 2015.

Il presente dossier continua nel lavoro di scavo e di approfondimento allora avviato e torna a sottolineare tra le **emergenze criminali** quella legata al traffico di sostanze stupefacenti e alla pratica dell’usura.

Pur tra le difficoltà del momento presente, alla fine vengono anche indicati dei modelli positivi di cambiamento che hanno al centro la condivisione di regole e obiettivi volti ad un futuro diverso, libero da mafie e corruzione.

Ecco facciamo tesoro di queste tesoro informativo per cercare di voltare pagina, rilanciando i contenuti di una **battaglia per la giustizia sociale contro ogni forma di violenza, mafiosa e corruttiva che siano, per costruire una nuova etica pubblica che abbia come stella polare i valori e i principi della nostra Costituzione**.

FILI serve anche e soprattutto a dare un contributo in questa direzione.

¹⁸ I quattro dossier realizzati da Libera Informazione per l’Assemblea Legislativa della Regione Emilia-Romagna possono essere consultati e scaricati a questo link: <http://www.liberainformazione.org/publicazioni/>.

INTRODUZIONE

Sofia Nardacchione

Le mafie non si fermano in tempi di **crisi** ma elaborano nuovi strumenti e strategie d'azione per arricchirsi ed entrare in nuovi mercati da sfruttare a proprio beneficio. Lo sappiamo bene anche in Emilia-Romagna, dove lo abbiamo già vissuto con il terremoto del 2012: c'è un'intercettazione di una telefonata avvenuta poco dopo la prima scossa del terremoto in Emilia in cui due persone, poi condannate per associazione mafiosa nel maxiprocesso alla 'ndrangheta emiliana, Aemilia, ridono dicendo: “*Dai che andiamo a lavorare*”. Nonostante le misure prese per evitare l'infiltrazione mafiosa nella ricostruzione post-terremoto, la 'ndrangheta, grazie a professionisti collusi, è riuscita a lavorare e a guadagnare, smaltendo illegalmente amianto e sottoponendo in stato di sfruttamento e caporalato i lavoratori, come scrive Paolo Bonacini in questa pubblicazione.

Oggi siamo in una fase nuova: un'**emergenza sanitaria** che non avevamo mai vissuto prima. I segnali di allarme sono tanti. In un contesto di difficoltà economica per tutti i settori produttivi, le **associazioni mafiose** mirano a consolidare le proprie attività. E, allo stesso tempo, cercano anche nuovi possibili mercati nei quali espandere la propria influenza: tra questi c'è quello sanitario, dove l'azione mafiosa già esercita potere da tempo. L'anno scorso abbiamo presentato un dossier sulla corruzione a Bologna, “*Corruzione sepolta. Bologna, tra dinamiche corruttive e strumenti anticorruzione*”¹: tra i casi analizzati c'è anche “Mondo sepolto”, operazione che ha svelato un sistema che andava avanti da decenni per guadagnare su morti e funerali. E, purtroppo, casi di corruzione legati al **Covid-19** sono già emersi.

Ci sono poi tutte quelle situazioni di debolezza economica e amministrativa: imprese, aziende, società, realtà che non sanno come andare avanti sono all'ordine del giorno in questi mesi. Situazioni che diventano opportunità per le organizzazioni criminali, che possono offrire facilmente risorse a imprese in difficoltà per rimanere attive sul mercato. Senza protezioni e garanzie, queste imprese sono esposte a pressioni e meccanismi di usura da parte della **criminalità organizzata**.

¹ Libera Bologna, “[Corruzione sepolta. Bologna, tra dinamiche corruttive e strumenti anticorruzione](#)”, dicembre 2019

D'altra parte, l'allarme era arrivato già prima dell'estate dalla **Direzione Investigativa Antimafia** nella sua relazione semestrale²: la diffusione del COVID-19 - si legge nella relazione - è “*un'emergenza globale e senza precedenti che impone un approfondimento, perché, se non adeguatamente gestita nella fasi di ripresa post lockdown, può rappresentare un'ulteriore opportunità di espansione dell'economia criminale. Le mafie, infatti, nella loro versione affaristico-imprenditoriale immettono assai rilevanti risorse finanziarie, frutto di molteplici attività illecite, nei circuiti legali, infiltrandoli in maniera sensibile. La loro più marcata propensione è quella di intelleggere tempestivamente ogni variazione dell'ordine economico e di trarne il massimo beneficio. Ovviamente, sarà così anche per l'emergenza COVID-19*”.

Secondo l'organismo investigativo che ha il compito di contrastare la criminalità organizzata di stampo mafioso nel nostro Paese, i passaggi che le mafie potrebbero mettere - o hanno già messo - in atto sono i seguenti: un primo di breve periodo, in cui le organizzazioni mafiose tenderanno a consolidare sul territorio il proprio consenso sociale, attraverso forme di assistenzialismo da capitalizzare nelle future competizioni elettorali. Un supporto che passerà anche attraverso l'elargizione di prestiti di denaro a titolari di attività commerciali di piccole-medie dimensioni, ossia a quel reticolo sociale e commerciale su cui si regge l'economia di molti centri urbani, con la prospettiva di fagocitare le imprese più deboli, facendole diventare strumento per riciclare e reimpiegare capitali illeciti. Un secondo scenario, questa volta di medio-lungo periodo, in cui le mafie - specie la 'ndrangheta - vorranno ancor più stressare il loro ruolo di *player*, affidabili ed efficaci anche su scala globale. L'economia internazionale avrà bisogno di liquidità ed in questo le cosche andranno a confrontarsi con i mercati, bisognosi di consistenti iniezioni finanziarie. Non è improbabile perciò, secondo la Direzione Investigativa Antimafia, che aziende anche di medie-grandi dimensioni possano essere indotte a sfruttare la generale situazione di difficoltà, per estromettere altri antagonisti al momento meno competitivi, facendo leva proprio sui capitali mafiosi. Potrà anche verificarsi che altre aziende in difficoltà ricorreranno ai finanziamenti delle cosche, finendo, in ogni caso, per alterare il principio della libera concorrenza. Uno scenario di medio-lungo periodo che ha un certo grado di prevedibilità e che all'infezione sanitaria del virus affiancherà l'infezione finanziaria mafiosa.

² Direzione Investigativa Antimafia, Relazione semestrale relativa al secondo semestre del 2019 <https://direzioncinvestigativaantimafia.interno.gov.it/semestrali/sem/2019/2sem2019.pdf>

Nonostante le misure di sostegno alle attività in difficoltà previste dal decreto Cura Italia e dai successivi decreti, la situazione sembra rimanere critica. Per restare in **Emilia-Romagna**, un primo allarme era già stato lanciato in primavera dal settore turistico-alberghiero della riviera romagnola, tra i più colpiti dal prolungato stato di emergenza. Secondo i rappresentanti della categoria il rischio era quello *“di esporre le strutture turistiche allo sciacallaggio di imprenditori privi di scrupoli e alle speculazioni della criminalità organizzata”*.

E un altro allarme è arrivato, indirettamente, dai dati delle denunce per **usura**, in calo. Il motivo è tanto semplice quanto allarmante: c'è bisogno di liquidità, e gli usurai come le organizzazioni criminali non si fanno problemi a prestare soldi, a maggior ragione quando la gente ne ha bisogno. **L'emergenza causata dal Covid-19 diventa così non solo una crisi sanitaria, ma anche economica e sociale**: *“l'ancor più ridotta possibilità di disporre di liquidità finanziaria - scrive ancora la Direzione Investigativa Antimafia -, spesso ottenuta anche attraverso il lavoro irregolare, potrà finire per compromettere l'azione di “contenimento sociale” che lo Stato, attraverso i propri presidi di assistenza, prevenzione e repressione ha finora, anche se con fatica, garantito. Alla fascia di una popolazione tendenzialmente indigente secondo i parametri ISTAT, se ne va ad aggiungere un'altra, che inizia a “percepire” lo stato di povertà cui sta andando incontro”*.

Le categorie più a rischio sono soprattutto le piccole e medie imprese, quelle che vivono del lavoro più che del capitale, attività di ristorazione, bar, artigiani. Qui un ruolo importante lo dovrebbero svolgere le associazioni di categoria, attuando forme di solidarietà con i loro soci. In più, è importante che i fondi stanziati da Governo, Regioni ed enti locali arrivino a chi davvero ne ha bisogno: solo così il “welfare criminal” avrà sempre meno ragione di esistere.

“Lo Stato dia come diritto ciò che la mafia dà come favore”, diceva Carlo Alberto Dalla Chiesa decenni fa. Una frase che, ancora di più in tempi di crisi, ci restituisce l'importanza del rafforzamento di diritti che rischiano di essere sopraffatti. Una crisi, quella attuale, che, lo ripetiamo, non è solo sanitaria, ma anche economica, culturale e sociale. Ne scriviamo in questo quarto dossier di *Libera Bologna e Libera Informazione*, partendo dall'ultima **crisi sanitaria** causata dalla pandemia di Covid-19, analizzando le infiltrazioni e gli affari delle mafie, per collegarci all'emergenza economica e sociale anch'essa in corso, con un'analisi dei cambiamenti delle mafie durante il lockdown, dei casi di corruzione, dell'infiltrazione nella ricostruzione economica. Ci colleghiamo quindi con il rapporto tra infiltrazioni mafiose e criminali

ed **emergenza sociale**, con un ragionamento sulla necessità di politiche sociali più forti, con esempi di casi e dati su Bologna. Passiamo, poi, a un'altra crisi: quella **ambientale**, con una analisi di casi specifici sul nostro territorio - dalla ricostruzione post terremoto all'inchiesta sulla commercializzazione della 'ndrangheta di ghiaia e sabbia del Po - e un ragionamento sulla crisi climatica e sul legame tra giustizia sociale e giustizia ambientale.

Chiudiamo con un capitolo sui **modelli per una ripartenza giusta**, come le fabbriche recuperate dai lavoratori e dalle lavoratrici. Modelli positivi che ci danno l'idea di una battaglia da portare avanti che tiene conto del rispetto dei diritti, umani, dei lavoratori e delle lavoratrici, dell'ambiente e del territorio che viviamo.

1. Mafie ed emergenza sanitaria: Covid-19

1.1 Introduzione

Quella presente in Emilia-Romagna, e non solo, è una **mafia moderna**. Prendiamo, ad esempio la 'ndrangheta al centro di Aemilia, il più grande processo contro le mafie nel Nord Italia che, insieme ai suoi filoni, si sta celebrando da cinque anni nei tribunali di Reggio Emilia, Bologna e Modena: il punto centrale delle modalità di azione della cosca - presente sul territorio dal 1982 - non è stato, e non è tuttora, il controllo militare del territorio, ma il raggiungimento del profitto criminale. Lo strumento utilizzato dall'associazione mafiosa - che ha lasciato da parte le tradizionali cerimonie di affiliazione, i riti e i rituali - è il **mimetismo**, utilizzato per penetrare il tessuto economico e imprenditoriale. Lo è stato negli ultimi decenni, in particolare dalla reggenza del boss Nicolino Grande Aracri, e lo è ancora perché, come dimostra il processo *Grimilde*, nonostante le operazioni e i procedimenti giudiziari l'associazione mafiosa non si è fermata. E possiamo immaginare che non si fermi neanche in un momento come quello attuale, di forte emergenza sanitaria, di crisi economica, sociale e culturale.

“**Sto coronavirus è proprio un buon affare**”³, affermava Salvatore Ermolo, intercettato in quanto colpito da sorveglianza speciale e ritenuto affiliato al clan camorristico dei Di Lauro. Non parliamo, quindi, di 'ndrangheta, ma di un'altra associazione mafiosa. Il concetto, però, rimane lo stesso: in tempi di crisi le mafie non si fermano ma trovano nuove modalità per operare. Così Ermolo, gestore di un'azienda operante nel settore delle sanificazioni anti Covid-19 tra Rimini e Pesaro, è finito al centro di un'indagine, coordinata dalla procura di Rimini e denominata “*Dirty cleaning*”, finalizzata al contrasto di intestazioni fittizie di beni e di tentativi di infiltrazione della criminalità nell'economia legale della provincia romagnola. Il nucleo di Polizia economico-finanziaria di Rimini, coordinato nelle indagini dal sostituto procuratore Paola Bonetti, ritiene di aver accertato che ad aprile, in piena emergenza Covid-19, Emolo fosse divenuto socio occulto di una ditta individuale operante nel settore delle sanificazioni delle autovetture, degli esercizi commerciali e degli hotel a Rimini e a Pesaro-Urbino, partecipando agli utili e utilizzando le autorizzazioni rilasciate alla stessa. L'indagato rilasciava certificazioni e fatture, grazie alla ditta individuale intestata fittiziamente a terzi.

³ Il Fatto Quotidiano, “*Sto coronavirus è proprio un buon affare*”: sequestrata a Pesaro ditta di sanificazioni riconducibile a un sorvegliato speciale, 19 novembre 2020.

Uno schema, ricostruito nel corso delle indagini, risultato particolarmente redditizio.

Due casi, due associazioni mafiose, territori diversi che spiegano, anche se solo parzialmente, la tendenza delle mafie: **operare sotto traccia e in modo silente**, rivolgendo le proprie attenzioni verso ambiti affaristico-imprenditoriali, approfittando della disponibilità di ingenti capitali accumulati con le tradizionali attività illecite. Si tratta di modelli di mafia moderni, capaci sia di rafforzare i propri vincoli associativi, mediante la ricerca di consenso nelle aree a forte sofferenza economica, sia di stare al passo con le più avanzate strategie di investimento, riuscendo a cogliere anche le opportunità offerte dai fondi dell'Unione Europea, come spiega in questa pubblicazione Michele Riccardi.

In questo quadro, spiega ancora la Direzione investigativa antimafia, “*l'attuale grave crisi sanitaria si presenta per le organizzazioni criminali come una “opportunità” per ampliare i propri affari, a partire dai settori economici già da tempo infiltrati, per estendersi anche a nuove tipologie di attività*”. In una situazione del genere, la semplificazione delle procedure di affidamento, in molti casi legate a situazioni di necessità ed urgenza - come è già stato in altre crisi passate, come quelle per le ricostruzioni post-terremoto - potrebbe favorire l'infiltrazione delle organizzazioni criminali negli apparati amministrativi, in particolare di quelli connessi al settore sanitario. “*Sono prevedibili, pertanto, importanti investimenti criminali nelle società operanti nel “ciclo della sanità”, siano esse coinvolte nella produzione di dispositivi medici (mascherine, respiratori, ecc) nella distribuzione (a partire dalle farmacie, in più occasioni cadute nelle mire delle cosche), nella sanificazione ambientale e nello smaltimento dei rifiuti speciali, prodotti in maniera più consistente a seguito dell'emergenza. Non va, infine, trascurato il fenomeno della contraffazione dei prodotti sanitari e dei farmaci. Un polo di interessi, quello sanitario, appetibile sia per le consistenti risorse di cui è destinatario, sia per l'assistenzialismo e il controllo sociale che può garantire, come dimostrano i commissariamenti per infiltrazioni mafiose, nel 2019, delle Aziende Sanitarie di Reggio Calabria e Catanzaro*”, scrive ancora la Dia nella sua relazione.

È evidente, quindi, che la sanità rappresenta un polo di interessi sociali ed economici particolarmente esposto alle mire delle cosche, anche nella prospettiva degli investimenti che verranno fatti nell'edilizia ospedaliera e per le opere di ristrutturazione ed ampliamento delle Residenze Sanitarie per Anziani, con conseguenti appalti da assegnare e materiale sanitario da approvvigionare. Il settore degli appalti pubblici, fondamentale per il rilancio dell'economia nazionale, vedrà investimenti che riguarderanno tutto il territorio nazionale, fino al livello comunale.

C'è poi un aspetto, non trascurabile, connesso all'alta mortalità dovuta al coronavirus, che ha imposto carichi di lavoro maggiori sia alle imprese di onoranze funebri che ai servizi cimiteriali: in entrambi i settori c'è un alto rischio di infiltrazione criminale.

Non è ancora possibile dare un quadro generale degli affari delle mafie legati al Covid-19: nel mese di pubblicazione del dossier siamo infatti ancora nel pieno dell'emergenza sanitaria. Ci sono, tuttavia, degli aspetti che possiamo tenere in considerazione, anche legati alle crisi che abbiamo già vissuto. Dal rapporto tra mafie e crisi, al ruolo delle istituzioni fino al narcotraffico, di cui scrivono Anna Sergi e Piero Innocenti. Dalla corruzione legata al settore sanitario, di cui parliamo con il contributo di Alberto Vannucci, all'analisi dei casi che sono emersi in questi mesi. Fino al rischio di arricchimento con l'enorme quantità di fondi emessi dalle istituzioni, statali, regionali e comunali, per contrastare la crisi, oltre ai fondi europei, in particolare quelli del recovery fund, come ci spiega Michele Riccardi. Iniziamo da questi contributi per delineare un primo quadro del **legame tra mafie e crisi**: un quadro complesso, che ci mette in guardia su nuove modalità di cui non possiamo non tenere conto per contrastare, a tutti i livelli, mafie, criminalità e corruzione.

1.2 Il Covid fa bene solo alle mafie

Ivo Diamanti

La pandemia minaccia la nostra salute e ha cambiato la nostra vita. Ci spinge a vivere da soli, lontani dagli altri. Talora, anche dai nostri familiari. E ha generato un clima di insicurezza, spesso di paura, che incombe su tutti. Indebolisce la nostra società. E la nostra economia. Così, si stanno creando condizioni favorevoli al propagarsi del crimine organizzato e dell'usura. Che sfruttano l'indebolirsi del sistema delle imprese e del commercio. Stremato dal crollo dei consumi e del mercato. Interno, oltre che internazionale. Questa convinzione ha indotto don Luigi Ciotti, fondatore e presidente di Libera, ad affermare, di recente, che «la mafia è, anch'essa, un virus. Il **Mafiavirus**». D'altronde, le mafie approfittano da sempre dei momenti di crisi, come in questi mesi, avvelenando e impoverendo contesti sociali già disorientati e spaventati. Per questa ragione Libera ha affidato a Demos l'incarico di indagare sulla percezione sociale di quanto la pandemia stia generando condizioni favorevoli al propagarsi delle mafie, della criminalità organizzata. E, al tempo stesso, della corruzione. «Impiantandosi» fra le pieghe del sistema produttivo e, al tempo stesso, familiare. Perché la profonda crisi che ha investito il Paese coinvolge, ovviamente,

4 Articolo sul sondaggio di Demos e Libera contro le mafie pubblicato su La Repubblica.

imprese e imprenditori. Ma anche le famiglie, le persone. Costrette a cercare sostegni per affrontare i costi della vita quotidiana. Si tratta di problemi gravi, che richiedono aiuti urgenti. Per evitare che le mafie (termine fin troppo generalizzato, ma, per questo, di uso comune) occupino gli spazi lasciati liberi dallo Stato. Prima dello Stato. Un pericolo denunciato da numerosi magistrati. Ormai da tempo.



Questo rischio appare largamente percepito — e condiviso — dagli italiani, come emerge dall'indagine condotta da Demos per Libera. Oltre il 70% dei cittadini intervistati, infatti, ritiene che, spinta dall'emergenza Covid, la corruzione in Italia si stia diffondendo ancora di più. Mentre, al tempo stesso, la mafia aumenta la sua presenza. E il suo potere. Questa convinzione, peraltro, trova “molto” d'accordo più del 50% degli intervistati. Per la precisione: il 55%, per quel che riguarda l'infiltrazione mafiosa. Si tratta di un'opinione diffusa in tutte le categorie professionali, ma soprattutto fra “i liberi professionisti”, che dispongono di antenne particolarmente sensibili, rispetto a questo fenomeno. Il loro grado di percezione, circa la diffusione della mafia, raggiunge l'80%. Coinvolge, cioè, (quasi) tutti. Inoltre, è interessante osservare come, sul piano territoriale, l'attenzione verso l'infiltrazione mafiosa sia particolarmente acuta nel Nord, soprattutto nel Nord Ovest, mentre nel Nord Est è maggiore la sensibilità al fenomeno della corruzione. Che, secondo la maggioranza degli italiani (intervistati da Demos), verrebbe ulteriormente favorita dagli aiuti economici del governo a sostegno delle imprese e, in misura di poco inferiore, alle famiglie in difficoltà. L'indagine di Demos, per Libera, delinea, dunque, una visione “corrotta” della società, ma soprattutto, delle istituzioni al suo “servizio”. In primo luogo, la sanità. Che ha offerto sostegno e aiuto ai cittadini e al territorio, in questa grave emergenza. Ma non nella misura necessaria, perché è ritenuta “corrosa” all'interno e, per questo, indebolita, meno efficiente. Si tratta di una valutazione

espressa da 8 italiani su 10 intervistati. Dunque: quasi tutti. E, per questa ragione, tre quarti degli italiani intervistati ritengono che i fondi europei dovrebbero essere investiti anzitutto nella sanità. Una convinzione che raggiunge i livelli più elevati nel Mezzogiorno, dove il sistema sanitario, di fronte a questa emergenza, ha dimostrato tutti i suoi limiti. È significativo osservare come, dopo il sistema sanitario, il settore verso il quale i cittadini pensano sia necessario destinare i “Fondi Europei” sia la scuola. Insieme al sistema universitario e alla ricerca.

«Le mafie da sempre approfittano dei momenti di crisi e lo stanno facendo anche in questi mesi, avvelenando e impoverendo contesti sociali già disorientati e spaventati. È dunque più che mai necessario, oggi, unire forze e competenze, vigilare sulla corretta distribuzione dei fondi europei per contrastare non solo la pandemia ma anche le organizzazioni criminali, parassiti della società favoriti da quelle forme virali che da troppo tempo infettano la democrazia: complicità, disuguaglianze, divisioni». Luigi Ciotti

Dunque, la crisi pandemica ha accentuato la domanda di sicurezza sociale e personale, attraverso maggiori interventi del (e sul) sistema sanitario. Ma, al tempo stesso, ha spinto a guardare avanti. Verso il futuro. Investendo sulla ricerca, sulla scuola. E, dunque, sulle giovani generazioni. L'indagine condotta da Demos insieme a Libera, per valutare la percezione in merito alle conseguenze della “crisi virale” sulla sicurezza sociale e legale dell'Italia, propone, dunque, uno scenario con molte zone d'ombra, nelle quali agiscono organizzazioni mafiose e malavitose, che sviluppano la loro presenza intorno alle imprese e accanto alle famiglie. È un quadro che, secondo la maggioranza degli italiani, fornisce alla corruzione condizioni favorevoli per diffondersi ulteriormente. Occorre, dunque, grande attenzione. Per evitare che il Covid favorisca il contagio del virus criminale e corrotto, latente e presente nella società, accanto a noi. L'insicurezza, la paura, la crisi: rischiano di diffonderlo ulteriormente. E l'unico vaccino in grado di contrastarlo siamo noi.

OPINIONI SUL RAPPORTO FRA COVID E DIFFUSIONE DELLA MAFIA E DELLA CORRUZIONE

Valori in % Molto + Moltissimo d'accordo

- Con l'emergenza Covid-19 la corruzione in Italia si sta diffondendo ancora di più
- La mafia dopo il Covid-19 sta aumentando il suo potere

PROFESSIONE

Operaio	67	79
SETTORE PRIVATO: impiegato, insegnante, tecnico e funzionario	68	70
SETTORE PUBBLICO: impiegato, insegnante, tecnico e funzionario	73	64
Lavoratore Autonomo e Imprenditore	69	64
Libero professionista	80	68

ZONA GEOGRAFICA

Nord Ovest	76	70
Nord Est	78	65
Centro	67	67
Sud e Isole	71	71

INTENZIONI DI VOTO

Partito Democratico	78	66
Forza Italia	79	44
Lega	88	75
Fratelli d'Italia	70	61
M5S	68	63

Nota informativa. Il sondaggio è stato realizzato da Demos & Pi e Libera. L'indagine è stata condotta da Demetra con metodo MIXED MODE (Cati - Cami - Cawi). Periodo 10-13 novembre 2020. Il campione (N=995, rifiuti/sostituzioni/inviti: 7.676) è rappresentativo della popolazione italiana con 18 anni e oltre, per genere, età, titolo di studio e area, ed è stato ponderato in base alle variabili socio-demografiche (margine di errore 3.1%). "I dati sono arrotondati all'unità e questo può portare ad avere un totale diverso da 100". Documento completo su www.agcom.it

Imprese e governo motori del rilancio. Gli italiani bocciano politica e sindacati⁵

Indagine Libera-Demos per capire quali siano, i soggetti che possono contribuire maggiormente alla “ripresa” economica.

Non è facile guardare avanti, pensare al futuro, perché il virus ci ha costretti a vivere sospesi in un eterno presente. Un giorno dopo l'altro. Scandito dal numero di nuovi contaminati, ricoverati, decessi. E il termine di paragone è sempre il passato “recente”. Anzi “recentissimo”. Infatti, il confronto avviene con ciò che è avvenuto ieri, la settimana scorsa. Oppure con il “passato” che non passa. Anche se la prima ondata, tra febbraio a maggio, sembra passato “remoto”. Così tutti sperano che, prima o poi, meglio prima che poi, il virus venga contrastato da un vaccino. Che, almeno, attenui i suoi effetti. Si adegui a noi. E noi a lui. Tuttavia, nell'attesa, nessuno si azzarda a fare previsioni. Tanto meno, progetti e programmi. Pensare al prossimo mese è troppo. Natale, Capodanno, l'anno che verrà. Chissà se e quando (av)verrà. Al tempo del virus, piuttosto, si affermano alcune certezze. Amare. Alcune paure. Riguardano, in particolare, l'economia e il lavoro.

Se è difficile immaginare il futuro attraverso la lente del virus, assai più facile è osservarlo dalla prospettiva economica. Ed è un futuro certamente oscuro. Come annuncia il presente. Scandito da dati e statistiche che lasciano pochi dubbi. Pochi motivi di speranza. Anche perché riflettono la condizione e la vita delle persone e delle famiglie. Tuttavia, proprio per questo, è necessario, oltre che utile, re-agire. Osservare i segnali e gli attori di una ripresa che occorre sostenere. E, anzitutto, guidare. È il senso - l'obiettivo - dell'indagine realizzata da Demos e Libera, nelle scorse settimane. Attraverso un sondaggio, condotto su un campione rappresentativo, per capire quali siano, secondo gli italiani, i soggetti che possono contribuire maggiormente alla “ripresa” economica.

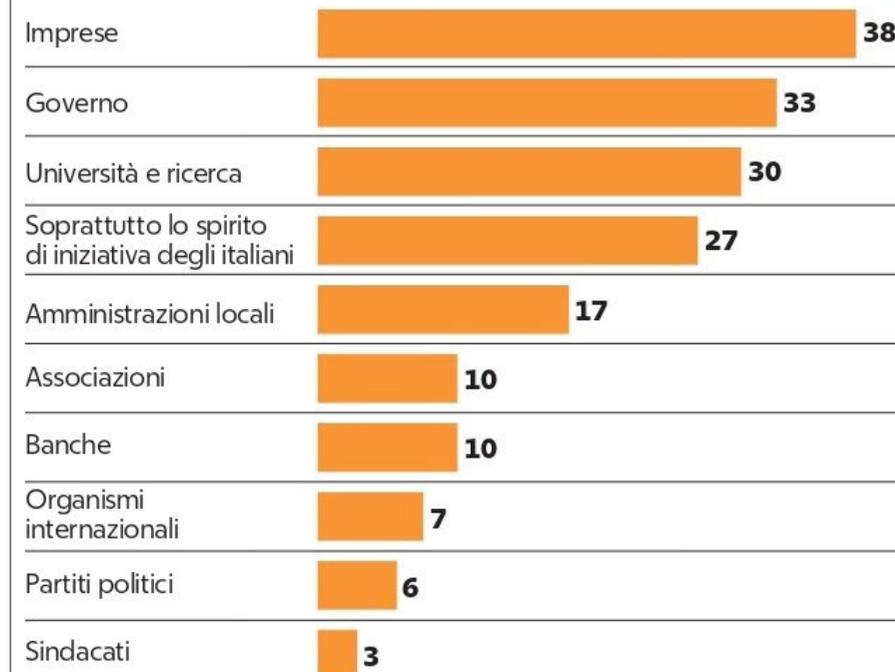
I risultati sono interessanti e significativi. Vedono protagonisti, per primi, imprese e imprenditori. Per usare una formula e una metafora linguistica: i ri-prenditori. Gli “imprenditori della ripresa”. Considerati, da quasi 4 italiani su 10 (38%), i primi attori che possono spingere l'economia del Paese. Soprattutto se affiancati dalle istituzioni di governo, valutate come importanti soggetti dello sviluppo economico da un terzo dei cittadini.

⁵ [Articolo pubblicato su La Repubblica](#) e su www.libera.it il 28 novembre 2020.

La crisi pandemica, d'altronde, ha spinto i cittadini a stringersi intorno al governo, garantendogli un consenso sconosciuto, da tempo. In molti guardano, inoltre, al mondo della ricerca. E all'università.

GLI ATTORI DELLA RIPRESA

Quali, tra le seguenti istituzioni possono maggiormente favorire la ripresa economica del Paese? Indichi massimo 2 risposte in ordine di importanza. Valori % Prima + Seconda risposta



Fonte: Sondaggio Demos –LIBERA, Novembre 2020 (base: 995 casi)

Dunque, per la ripresa, gli italiani puntano su imprese, governo e università. Con alcune differenze dettate dall'area di residenza e, ancor più, dall'orientamento politico. Il governo, infatti, viene indicato, in particolare, da chi risiede nel Mezzogiorno. Ma, soprattutto, dagli elettori dei partiti “di governo”, appunto. Mentre chi è vicino all'opposizione di Centro-destra si rivolge piuttosto alle imprese. Soprattutto la base di Forza Italia. Per definizione: il “partito impresa”.

Tuttavia, molti intervistati guardano con fiducia anche “se stessi”. Pensano, cioè, che un contributo importante alla ripresa economica possa venire dai cittadini. Spinti e

animati dallo spirito di iniziativa che, nel passato anche recente, ha permesso loro di ri-prendere dopo ogni tragedia. Dopo ogni emergenza. L'indagine condotta da Demos e Libera mostra, dunque, come gli italiani si sentano ri-prenditori. E non si fermano in attesa che "l'emergenza finalmente emerga e ci faccia ri-emergere" dalla notte in cui procediamo - a tentoni. Anche perché intorno non si vedono organizzazioni e istituzioni in grado di trainare l'economia e la società oltre la crisi - pandemica e di mercato.

GLI ATTORI DELLA RIPRESA IN BASE ALLA ZONA GEOGRAFICA					
	Per zona geografica (% Prima + Seconda risposta)				Tutti
	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud e Isole	
Imprese	38	42	46	35	38
Governo	29	29	34	37	33
Università e ricerca	33	27	27	30	30
Soprattutto lo spirito di iniziativa degli italiani	24	33	30	26	27
Amministrazioni locali	17	15	20	16	17
Associazioni	11	5	4	12	10
Banche	7	15	11	10	10
Organismi internazionali	8	5	4	8	7
Partiti politici	5	4	5	8	6
Sindacati	3	7	1	3	3

GLI ATTORI DELLA RIPRESA IN BASE ALLE INTENZIONI DI VOTO						
	Tra gli elettori dei principali partiti (% Prima + Seconda risposta)					Tutti
	Pd	Forza Italia	Lega	Fdi	M5S	
Imprese	33	57	39	48	39	38
Governo	45	29	34	32	37	33
Università e ricerca	32	23	20	20	28	30
Soprattutto lo spirito di iniziativa degli italiani	20	33	34	27	22	27
Amministrazioni locali	24	21	11	18	23	17
Associazioni	10	1	8	6	14	10
Banche	7	4	13	9	14	10
Organismi internazionali	6	8	3	11	7	7
Partiti politici	6	0	7	8	12	6
Sindacati	4	4	2	3	1	3

NOTA INFORMATIVA: Il sondaggio è stato realizzato da Demos & Pi e Libera. L'indagine è stata condotta da Demetra con metodo MIXED MODE (Cati - Cami - Cawi). Periodo 10-13 novembre 2020. Il campione (N=995, rifiuti/sostituzioni/riviti: 7.676) è rappresentativo della popolazione italiana con 18 anni e oltre, per genere, età, titolo di studio e area, ed è stato ponderato in base alle variabili socio-demografiche (margine di errore 3.1%. Documento completo su www.agcom.it)

Questa crisi, infatti, fa percepire gli "istituti di credito" piuttosto come istituti di "debito". Gli stessi "organismi internazionali" appaiono ancor più lontani dai problemi della vita quotidiana. Peraltro, in fondo alla graduatoria dei soggetti a cui affidarsi - e di cui fidarsi - per rilanciare lo sviluppo, si incontrano, soprattutto, gli attori politici. Per primi i partiti. Non è una sorpresa, in epoca anti-politica. Peggio di loro, solo i sindacati. A conferma della crisi di rappresentanza che, da tempo, coinvolge non solo il mondo del lavoro. Ma, più in generale, i luoghi e i soggetti di inter-mediazione. Uno specchio della distanza fra istituzioni e cittadini, a causa dell'indebolirsi della "società di mezzo". Cioè, della "società". L'impressione è rafforzata dal grado limitato di influenza sull'economia attribuito alle "associazioni". Ma anche alle amministrazioni locali. Anche così si spiega il disagio di pensare il futuro e di credere alla ri-costruzione. Perché è difficile guardare avanti, se si indeboliscono i rapporti con le istituzioni locali. Se diventiamo un Paese senza società, fiaccato dal distanziamento sociale. Un Paese senza territorio intorno a noi. Chiusi in casa. Disorientati da questo tempo senza tempo che rende difficile

ricordare il passato. Tanto più, immaginare il futuro. Per rendere possibile la ripresa dobbiamo divenire noi stessi ri-prenditori.

1.3 Mafie che cambiano, tra nuovi e vecchi affari

Intervista di Lorenzo Pirozzini ad Anna Sergi⁷



Ci troviamo nel pieno della crisi sanitaria, dopo un primo lockdown e una prima fase di emergenza che abbiamo già vissuto: anche alla luce di questo, come il Covid-19 sta modificando i mezzi e il modo di agire del sistema mafioso?

Il sistema e l'agire mafioso sono da sempre contraddistinti da un'unione tra contesto, opportunità e capacità individuale. Non ci sono dati sufficienti per poter definire che cosa sta succedendo in maniera chiara nel pieno dell'emergenza sanitaria, ma ciò che possiamo osservare è che ci sono alcuni mercati più fiorenti di altri. Per esempio, là dove ci sono difficoltà oggettive a portare avanti alcune attività criminali vengono fatti investimenti in nuovi settori e attività criminali legate alla situazione di emergenza, tra cui ad esempio l'estorsione, gli investimenti in appalti che sono più o meno ritardati dalla crisi. Ci sono però anche dei mercati che sono molto più fiorenti adesso di quanto fossero prima della crisi attuale: ad esempio a tutto ciò che accade all'interno nel campo del sistema sanitario, tra approvvigionamenti, equipaggiamenti, mascherine, troviamo anche frodi fiscali sanitarie, in mercati che prima per le mafie non erano forti e che ora, invece, lo sono.

Dobbiamo però distinguere le diverse situazioni, a seconda del clan e la cosca di riferimento, del contesto, delle opportunità e delle capacità individuali, tutti aspetti che cambieranno le sorti di ogni clan. **I mezzi e i modi di agire mafiosi non cambiano con le crisi: si tratta sempre di un sistema che fa della prepotenza, dell'arroganza e della forza individuale e individualista di ogni clan la nota di carattere di qualsiasi attività criminale.** A seconda della posizione che ogni clan aveva prima del Covid-19, cambierà l'attività attuale, ma non cambiano i metodi e i mezzi dell'agire mafioso: cambiano, invece, le opportunità e il contesto.

⁶ Volontario di Libera Bologna

⁷ Professoressa associata all'Università dell'Essex, dove ha conseguito un dottorato di ricerca con specializzazione in criminologia al Dipartimento di Sociologia.

In questa seconda fase di emergenza, le istituzioni stanno riuscendo a dare risposte più efficaci rispetto a una prima fase che ci ha colti impreparati da tutti i punti di vista?

Credo che le **istituzioni** non abbiano mai smesso di guardare alle mafie in modo giusto. Non penso ci sia mai stato uno stallone da parte delle istituzioni e della giustizia, soprattutto da parte di chi porta avanti le indagini, in particolare nell'ambito delle attività criminali e mafiose legate all'ambito Covid-19. Per quanto ci siano stati **ritardi** e intoppi dal punto di vista pratico, la giustizia si è continuata a muovere con le stesse caratteristiche di sempre: lente. L'unica cosa che secondo me è stata veramente impattata dalla fase emergenziale è che, forse, ora stiamo gestendo meglio la **cooperazione internazionale**. Ci sono stati enormi ritardi da questo punto di vista, soprattutto nella prima fase: non si poteva viaggiare, non si potevano fare conferenze e meeting e molte realtà non avevano le piattaforme online per comunicare e organizzarsi in maniera sicura senza interferire con la confidenzialità necessaria e con il necessario livello di anonimato di alcuni dati. Nella prima fase, quindi ci sono stati dei ritardi oggettivi. Adesso invece la cooperazione internazionale è facilitata dalla conoscenza del mezzo tecnologico e virtuale.

In entrambi i lockdown, la necessaria osservazione che le forze dell'ordine hanno dovuto fare riguardo ai **cambiamenti degli assetti mafiosi** ha richiesto più tempo del normale. Anche le mafie si sono infatti dovute adeguare al nuovo assetto imposto dal lockdown, gestendo i loro affari in base alle nuove dinamiche e, parallelamente, le forze dell'ordine hanno dovuto capire i movimenti mafiosi. Il focus si dovrebbe però spostare dall'efficacia alla qualità delle risposte implementate dalle istituzioni. Si continuano a fare indagini e arresti, non è più difficile di prima fare indagini, ma forse solamente più esposto di prima, perché è più difficile viaggiare e anche banalmente farsi vedere fuori casa, sia per il mafioso sia per le forze dell'ordine. In questo modo cambiano le modalità di fare indagini e bisogna quindi adeguarsi. **È come una danza, bisogna danzarsi attorno**. Fino ad ora ci siamo danzati attorno in un certo modo, adesso che la danza è un po' cambiata, uno deve seguire l'altro ma non è così immediato capire i movimenti altrui.

Nel passato si sono verificate altre crisi che hanno avuto effetti analoghi a quelli del coronavirus sulla criminalità organizzata?

Io vedo molti errori e molta assenza di memoria di quello che è stato il passato, sia nella crisi finanziaria del 2008 sia in tutte le crisi che si sono seguite in Italia negli ultimi decenni, soprattutto dopo i terremoti. Una delle cose che è sempre stata detta dalle istituzioni è il **rischio dell'interesse mafioso nell'accaparrarsi fondi**

stanziati dopo le emergenze, con aziende di facciata che entrano all'interno dei lavori di gestione emergenziale. **C'è poi il rischio dell'aumento dei reati di usura e dei reati di infiltrazione all'interno dei business in difficoltà**, che si affidano alla mano mafiosa e, di conseguenza, affidano al mafioso di turno le loro sorti economiche.

In entrambi i casi, sia nella crisi finanziaria che nelle situazioni post-terremoto, sono emersi tanti dati che ci dicono che controlli e attenzioni non sono stati sufficienti. Non si può dire che si vuole impedire alla mafia di entrare in alcuni settori nodali, come ad esempio le infrastrutture, senza poi mettere a fronte dei controlli di sorta, anzi addirittura facendo in modo che certi controlli anticorruzione e altre infiltrazioni vengano totalmente surclassate dalla necessità di essere sbrigativi nei lavori. Ci sono quindi dei controsensi dal punto di vista regolamentare: queste dichiarazioni sono giuste su carta, ma spesso poi non vengono messe in pratica, a causa delle **gestioni iper-velocizzate per completare lavori** e mettere in piedi sistemi per supportare lo sviluppo economico post-crisi. Anche adesso lo stiamo vedendo con il *recovery fund*, per cui ci sono state grandi turbolenze anche a livello europeo e che sta ripercorrendo esattamente le stesse dinamiche del passato.

Sembra che ci sia sempre questo trade-off da fare: **contrastare le infiltrazioni mafiose o accettare di assorbire le infiltrazioni, perché quello a cui teniamo di più in realtà è uno sviluppo economico?** Questa è una storia che in Italia c'è da 50 anni probabilmente. È una storia che conosciamo benissimo e che a livello concettuale è molto chiara a tutti a livello pratico ma molto meno livello giudiziaria.

Nel contesto di complessivo rallentamento di scambi e produzione globale, i traffici internazionali di droghe sono danneggiati o facilitati? Quali sono stati i sistemi e gli strumenti utilizzati nella distribuzione di sostanze stupefacenti tramite i quali le mafie stanno rispondendo alla domanda dei consumatori? Sono cambiate le rotte del narcotraffico?

Al momento la situazione è schizofrenica. Almeno fino a giugno-luglio abbiamo avuto un enorme carico di **traffici transnazionali su tutti i porti europei**. Stiamo parlando di ingenti carichi di cocaina che sono arrivati dall'America latina, carichi che erano già stati inviati in un momento pre-pandemia e che durante la pandemia hanno completato il trasporto. I produttori e i trafficanti di America Latina e centrale hanno rifornito gli importatori europei, incluse le nostre mafie, di quelle che potevano essere le risorse da stoccare per un periodo successivo di magra.

Non ci sono però dati sufficienti in questa seconda fase lockdown per interpretare le dinamiche e provare a dire se stiamo ricevendo più o meno sostanze stupefacenti

rispetto al primo lockdown. In qualunque caso però **il mercato dello stupefacente, soprattutto di cocaina, non dovrebbe essere intaccato, proprio perché ci sono le scorte e gli stoccaggi precedenti**. Le rotte non possono cambiare, anzi sono state già stabilite a priori: le rotte illegali seguono quelle legali. I porti non hanno smesso di funzionare, alcuni hanno diminuito la propria capacità gestionale giorno per giorno, ma nessun porto ha chiuso. Ci sono stati necessari aggiustamenti: le navi di grandi dimensioni, ad esempio, si sono fermate per più tempo o le rotte sono state suddivise in più punti nodali non seguendo più un'unica rotta che, ad esempio, partiva dalla Colombia e facendo tappa a Panama, arrivava in Spagna e poi in Italia, dividendo il cargo in tante navi più piccole. In casi casi il container contenente cocaina veniva intercettato in Spagna e non in Italia. Ci sono stati quindi non cambiamenti nelle rotte, ma cambiamenti di gestione nei paesi di destinazione, con una regionalizzazione delle rotte finali.

1.4 Il narcotraffico in Emilia-Romagna affollata di mafie italiane e straniere

Piero Innocenti⁸

In tutta l'Emilia-Romagna, da alcuni anni, hanno radicato la loro presenza tutte le mafie italiane con propri "uffici di rappresentanza", come è stato ben evidenziato da diverse indagini delle forze di polizia e inchieste giudiziarie, con risultati anche importanti, almeno negli ultimi tempi. Una **"infiltrazione silente del tessuto imprenditoriale ed economico"** di un territorio regionale *"che per cultura e formazione sociale è stato sempre tradizionalmente estraneo alle dinamiche della criminalità organizzata", ma che è stato possibile effettuare "anche grazie a contiguità politiche ed elettorali, attraverso una sistematica attività corruttiva, connessa al condizionamento degli appalti pubblici, al rilascio di concessioni, al controllo di servizi di pubblica utilità, inquinando l'economia locale"*⁹. Ci sono state, poi, evidentemente, anche disattenzioni e sottovalutazioni di quegli apparati della sicurezza che localmente sono deputati al controllo del territorio e alla prevenzione. Fatto sta che **oggi in Emilia-Romagna "la 'ndrangheta si conferma l'organizzazione criminale più presente e strutturata** con Grande Aracri di Cutro (Crotone), i Piromalli di Gioia Tauro (Reggio Calabria), con una presenza legata al riciclaggio di denaro e al traffico di stupefacenti di Cosa nostra con la famiglia di Brancaccio, dei Santapaola, dei Mazzei, dei La Rocca e con una presenza pluriennale dei camorristi tra i quali i D'Alessandro, i Vallefuoco, i Belforte, la

⁸ Ex dirigente della Polizia di Stato, ha acquisito competenze nel contrasto al narcotraffico lavorando alla direzione centrale per i Servizi Antidroga del Dipartimento della Pubblica Sicurezza, come direttore del Servizio Affari Internazionali e Servizio Operazioni Antidroga. È stato questore di Teramo, Piacenza e Bolzano e ha pubblicato diversi testi sulle mafie e sul narcotraffico.

⁹ Relazione Direzione Investigativa Antimafia, secondo semestre 2019.

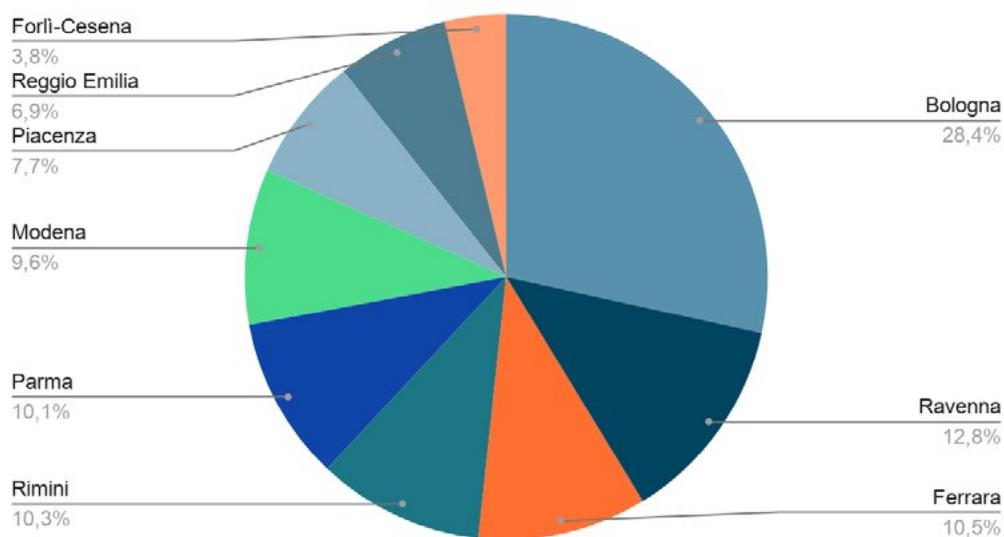
famiglia Nuvoletta di Marano di Napoli, i Puca di S. Antimo, i Mallardo di Giugliano. Non mancano esponenti delle mafie pugliesi, sempre interessati al narcotraffico, come emerso in una inchiesta ("Malavigna") della Direzione Investigativa Antimafia del luglio 2019, conclusa con condanne di alcune persone, per frode fiscale e riciclaggio, contigue al clan di Cerignola dei Piarulli-Ferraro. Non sono mancate neanche, come ha rilevato la DIA, forme di cooperazione tra calabresi e campani nei settori del riciclaggio e reimpiego di capitali illeciti in alcune attività imprenditoriali.

Tra i gruppi criminali di matrice straniera presenti nella regione, i più pericolosi sono sicuramente i **nigeriani**, in particolare quelli appartenenti al culto dei Maphite, un'associazione criminale che è riuscita a tenere un profilo più basso rispetto alle altre confraternite nigeriane (i Black Axe e Eye), ma che ha rivelato tutta la sua caratura criminale in alcune operazioni condotte negli ultimi due anni dalle forze di polizia. I Maphite - organizzazione alla quale sono stati riconosciuti giudiziariamente i caratteri tipici della mafia, articolata in Famiglie a loro volta suddivise in Sezioni, attivi nel settore del traffico di stupefacenti e dello sfruttamento della prostituzione - sono presenti in diverse zone del territorio nazionale e in Emilia-Romagna praticamente in tutte le province. **L'operatività nel traffico/spaccio è notevole, ininterrotta, neanche con le restrizioni alla mobilità delle persone imposte nei mesi iniziali del 2020** per la nota emergenza sanitaria e tuttora vigenti, almeno in parte del territorio nazionale, in questo scorcio di fine anno. Che gli "affari" vadano bene lo si può dedurre anche dalle rimesse di denaro in patria effettuate attraverso i canali ufficiali dalle singole comunità di nigeriani nelle nove province emiliano-romagnole. È stata la Direzione centrale per i servizi antidroga, nella sua relazione annuale 2020 (i dati si riferiscono al 2019), a richiamare l'attenzione sui sorprendenti incrementi delle rimesse in Nigeria in quattro regioni comparando i dati del 2017 con quelli del 2018 (fonte Banca d'Italia). Così, a Bologna si è passati dai 661mila euro del 2017 agli oltre 2milioni di euro del 2018 (un +227%), a Modena da poco più di 1 milione di euro ad oltre 3milioni (+173%), a Ravenna da 653mila a più di 2 milioni (+228%), a Reggio Emilia da 661 mila a quasi 2 milioni (+190%), a Rimini da 126mila euro a oltre 1 milione, (+861%), a Piacenza da 315 mila a 973mila (208%), a Forlì-Cesena da 168 mila a 857mila (+410%), a Ferrara da 191 mila a 506 mila (+164%), a Parma da 146mila a 447 mila (+206%). Considerato che la comunità di nigeriani presenti in Italia è, tra quelle straniere, quella con i più alto tasso di disoccupazione, non c'è dubbio che buona parte di questo denaro provenga da attività illecite, in primis dallo sfruttamento della prostituzione e dal narcotraffico, attività, quest'ultima, dove sono coinvolti molti nigeriani (nel 2019, in tutta la Regione, sono stati denunciati

all'autorità giudiziaria 329 nigeriani, il maggior numero sul totale regionale di 1.410 stranieri che hanno rappresentato il 57,69% sul totale di 2.444 denunciati a fronte della media nazionale del 39,44%).

In generale, nell'azione antidroga regionale del 2019 si sono annotate 1.818 operazioni con un incremento del 4,84% rispetto all'anno prima ed in particolare è a Bologna che si è avuto il maggior numero (il 28,4% del totale regionale), seguita da Ravenna (12,82%), da Ferrara (10,45%), Rimini (10,29%), Parma (10,07%), Modena (9,57%), Piacenza (7,65%), Reggio Emilia (6,88%) e Forlì (con il 3,8%).

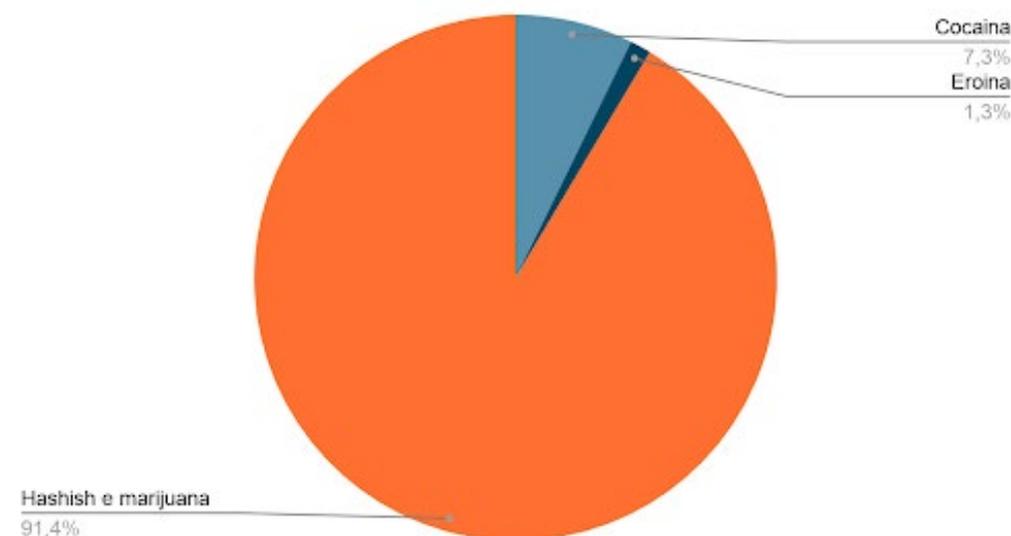
Operazioni antidroga Emilia-Romagna 2019



Attività che hanno portato al sequestro complessivo di 2.042,15 kg di stupefacenti (di cui 112,67 kg di cocaina e 29,63 kg di eroina) a fronte dei 1.187,21 del 2018. Il sequestro più rilevante, 640 kg di marijuana è avvenuto nel territorio di Parma ma si trattava di un carico in transito. In tutta la regione sono state denunciate all'autorità giudiziaria per delitti collegati agli stupefacenti 2.444 persone di cui 140 donne (il 95,74% per il reato di traffico/spaccio e solo il 4,26% per associazione finalizzata al traffico) di cui 1.795 in stato di arresto. 1.410 gli stranieri denunciati con in testa i 329 nigeriani, 303 marocchini, 249 albanesi, 173 tunisini e 79 gambiani. 87 i minori denunciati per spaccio (di cui due donne), il valore più alto dell'ultimo decennio (quello più basso nel 2018 con 51).

Nel corrente anno, alla data del primo novembre, i dati, sia pure non consolidati della DCSA (estrapolati dai report mensili provinciali), indicano una **calo nell'azione generale di contrasto al narcotraffico** in parte sicuramente attribuibile alla diminuita mobilità delle persone imposta per alcuni mesi in relazione alla ben nota pandemia (anche se gli spacciatori hanno fatto ricorso ad altre modalità per la consegna degli stupefacenti, per esempio utilizzando il taxi con recapito a domicilio), ma anche al maggior impegno richiesto alle forze dell'ordine nei controlli sull'osservanza delle limitazioni imposte dal Governo. Così, nei primi dieci mesi del corrente anno sono state 1.199 le operazioni antidroga effettuate nella regione con circa 687 kg di stupefacenti complessivamente sequestrati (di cui circa 50 kg di cocaina, poco più di 9 kg di eroina e il restante di hashish e marijuana), con la denuncia all'autorità giudiziaria di 1.614 persone di cui 822 stranieri.

Sequestro sostanze stupefacenti, gennaio-ottobre 2020



La "passione" di coltivare piante di cannabis in casa sembra diffondersi anche in tutte le province emiliano romagnole con Bologna in testa (787), seguita da Forlì (273), Piacenza (223), Ravenna (122), Ferrara (97), Reggio Emilia (92), Modena (56), Rimini (28). Difficile, dunque, che il bilancio dell'antidroga regionale alla fine del 2020 possa superare quello dell'anno prima anche se non possono essere esclusi, come l'esperienza insegna, sequestri anche ingenti di stupefacenti in questi ultimi due mesi.

1.5 La sottovalutazione del fenomeno corruzione

Intervista di Lorenzo Pirozzini ad Alberto Vannucci¹⁰



In Italia spesso sembra che la corruzione sia un fenomeno sottovalutato: in molti casi si è a conoscenza di fenomeni corruttivi ma non vengono percepiti come pericolosi. Perché? E come si può agire su questo livello?

La percezione del fenomeno della corruzione in Italia è ondivago: è un fenomeno che emerge e di cui ci si preoccupa solo in occasione di scandali o di inchieste giudiziarie che coinvolgono figure pubbliche di un certo rilievo. **La corruzione è un fenomeno capace di svilupparsi meglio sotto traccia, in modo occulto, nascosto.** La sua pericolosità è tanto maggiore quanto meno se ne parla, quanto meno c'è evidenza all'interno dei processi politici e amministrativi. La preoccupazione maggiore dovrebbe rivolgersi a quegli episodi di corruzione che si manifestano in forme talmente sofisticate da non essere più perseguibili come tali e capaci, quindi, di **rendersi impermeabili, non soltanto all'azione di repressione da parte dell'apparato giudiziario, ma anche dalla percezione del pubblico:** questa forma di corruzione è talmente sofisticata da trasformarsi e farsi impenetrabile rispetto agli strumenti di prevenzione e di contrasto. Sono almeno due le modalità tramite cui queste forme di corruzione possono manifestarsi:

1. Affinamento delle tecniche sempre più sofisticate con cui la corruzione viene praticata. Se il codice penale si immagina uno scambio riconoscibile tra qualcosa che riguarda l'esercizio della funzione pubblica - un atto contrario ai doveri d'ufficio e una "tangente" - questo tipo di scambio che rimane immutato nella sua natura assume talvolta - sempre più spesso, visto che i corruttori hanno imparato il mestiere - forme talmente sofisticate o indirette, abilmente nascoste o dissimulate, da non essere o da essere sempre più difficilmente riconoscibili come tali. Quindi se, ad esempio, non c'è più la bustarella buttata sul tavolo, ma ci sono una serie di favori distribuiti nel tempo, diventa sempre più difficile riconoscere quella pratica come violazione del codice penale.

2. Non c'è più bisogno di corrompere, quando le stesse regole dello Stato vengono piegate agli interessi dei corrotti o dei corruttori. È necessario, quindi, andare oltre le categorie del codice penale e ammettere che la corruzione è anche

un abuso di potere pubblico, di potere delegato dei nostri amministratori, per fini privati, come è scritto nel Piano nazionale anticorruzione. Questo abuso non sempre si compie attraverso violazioni del codice penale. Se c'è la capacità dei corrotti e dei corruttori di piegare le leggi e le regole ai propri interessi privati e particolaristici, non c'è più bisogno di violare quelle regole, perché le regole sono corrotte. Se vogliamo pensare, ad esempio, alla progressiva estensione del gioco d'azzardo, ai rapporti opachi tra le grandi concessionarie e certi portatori di interessi politici o all'universo delle concessionarie autostradali o altri tipi di rapporti e di relazioni, non possiamo rilevare la corruzione, anche se molte delle relazioni appaiono come un vero e proprio tradimento dell'interesse collettivo, dell'interesse pubblico. Su questo livello, non basta affinare gli strumenti legislativi, le capacità di indagine e di inchiesta dei magistrati, occorre affinare la capacità dell'opinione pubblica e dei cittadini di riconoscere gli abusi di potere.

C'è da investire molto, in questo ambito, nel rianimare un senso di comunità e di cittadinanza attiva e nell'educazione e istruzione pubblica. La politica anticorruzione più efficace è quella che porta i cittadini ad essere meglio capaci di riconoscere questi abusi di potere.

Covid-19 e il rapporto tra corruzione e sistema sanitario

“Anche le tangenti hanno i loro effetti sui malati”, lo ha dichiarato all'inizio dell'emergenza Covid19: in che modo? In un momento di crisi come quello attuale c'è il rischio di un aumento della corruzione? Su questo, qual è in particolare la situazione del settore sanitario?

In questa fase ci sono vari rischi legati al cattivo utilizzo delle risorse, alle distorsioni, agli abusi e agli episodi, che già alcune inchieste hanno evidenziato, di un cattivo utilizzo del potere di spesa, di vere e proprie truffe e qualche piccolo episodio di corruzione. Tutte le ricerche e tutti gli studi mostrano che **tra i tanti effetti negativi della corruzione c'è anche quello di una ricaduta in termini di deterioramento della qualità dei servizi di cura e di assistenza sanitaria che lo stato fornisce ai propri cittadini, nei sistemi in cui la sanità è pubblica.** I sistemi in cui prevale un modello privatistico non sono immuni dalla corruzione, ma in quel caso le forme di corruzione, che possono produrre esattamente gli stessi effetti di degrado della qualità dei servizi, sono forme di corruzione privata. In Italia noi abbiamo un sistema che è prevalentemente pubblico, anche se alcune regioni hanno delegato parte della sanità a soggetti privati: sono quelle che, forse non per caso, hanno retto peggio l'impatto del sovraccarico di domande dell'emergenza sanitaria. La Lombardia in particolare è quella che ha maggiormente utilizzato questo modello in cui il pubblico

¹⁰ Coordinatore del Master universitario in "Analisi, prevenzione e contrasto della criminalità organizzata e della corruzione"

finanzia e sovvenziona i privati in maniera cospicua: oltre la metà del budget sanitario della Lombardia va a strutture convenzionate, in cui le regioni esercitano la funzione di certificatrice: sostanzialmente sono “bancomat” a cui attingere per prelevare risorse che poi vengono utilizzate dai soggetti privati per offrire servizi.

Questo è un modello particolarmente vulnerabile alla corruzione e produce una serie di distorsioni nei processi decisionali che lo rendono anche vulnerabile a forme di **cattiva gestione, di mala administration, anch’essa collegata ai fenomeni di corruzione**: la cattiva amministrazione e la cattiva gestione delle risorse pubbliche, specie in un settore cruciale come quello sanitario, sono il brodo di coltura della corruzione. La pubblica amministrazione che eroga in modo efficiente i propri servizi, che ha sistemi di controllo della qualità, che è responsabile delle proprie scelte, è un’amministrazione nella quale i fenomeni di corruzione non trovano terreno fertile per svilupparsi.

Se il modello sanitario lombardo, che è un modello che può contare su grandi disponibilità di risorse e sicuramente in alcune strutture è d’avanguardia e presenta livelli di eccellenza, nel suo complesso ha dimostrato anche delle pesanti tare che si riflettono anche in altri meccanismi di corruzione: quelli che si collegano, ad esempio, alla selezione del personale, che, come dimostrano diverse inchieste, ha visto prevalere i criteri di selezione su base clientelare e di prevalenza, politica, partitica o associativa - basti pensare all’influenza che ha avuto Comunione e Liberazione nelle nomine della dirigenza amministrativa anche nel settore sanitario - che hanno penalizzato e mortificato il merito.

Quello che possiamo fare è semplicemente imparare la lezione. Questa emergenza sanitaria globale in qualche modo pone, in una situazione di crisi, una sorta di prova generale di capacità di resistenza a queste condizioni straordinarie per tutti i sistemi regionali di assistenza sanitaria, che sono molto variegati e differenziati. Avremo più avanti altri elementi di valutazione della loro capacità di affrontare questa crisi. **Dovremo aumentare la capacità di limitare gli effetti della corruzione che, in questo caso, fanno incidere su un diritto fondamentale, cioè quello alla salute e alla vita dei cittadini.** La sfida che ci aspetta è quella di imparare e correggere le storture dei nostri sistemi.

I costi della corruzione nel sistema sanitario

Tutte le stime che circolano sui costi della corruzione, i numeri talvolta iperbolici che vengono fatti, spesso sono cifre senza fondamento, come dimostriamo nel lavoro

fatto con l’economista Lucio Picci nel libro “*Lo zen e l’arte della lotta alla corruzione*”¹¹. **Per definizione la corruzione è un fenomeno che si ritrae nell’ombra, è un fenomeno occulto: non possiamo quindi conoscere e quantificarne il costo economico.** Possiamo solamente dare un’idea dell’ordine di grandezza: noi sappiamo per certo che la corruzione nel sistema sanitario comporta uno spreco di risorse nell’ordine di diversi miliardi di euro. La Corte dei Conti calcola che un appalto con tangente costa il 40% in più rispetto a un appalto senza tangente: la sanità investe come spese circa il 60-70% del budget di tutte le regioni e, quindi, l’ordine di grandezza è quello di miliardi di euro di soldi pubblici che vengono semplicemente sprecati a causa della corruzione. Non sappiamo quanti sono i soldi, di sicuro sono troppi, perché sono soldi che vengono sottratti alla qualità e alla capacità di erogare servizi essenziali. La nostra impossibilità di calcolare con esattezza il costo della corruzione in sanità si deve accompagnare alla consapevolezza che i costi veri della corruzione in generale e nello specifico nel settore sanitario, sono costi non monetari, non monetizzabili, non quantificabili. Sono costi che investono altri profili, altrettanto se non più rilevanti. La corruzione pone una distorsione degli incentivi, dei conflitti d’interesse dei soggetti che ne sono protagonisti: quando entra in gioco una dinamica corruttiva, chi ne è protagonista - i decisori pubblici, i primari o i direttori sanitari - orientano le proprie scelte in base alle aspettative di profitto occulto e illecito e non in base alla cura degli interessi collettivi che sono stati loro affidati.

Quello che queste inchieste ci raccontano è che in questi casi a volte si comprano, ad esempio, forniture di prodotti essenziali per la vita e la sopravvivenza - come valvole cardiache, in un’inchiesta giudiziaria torinese - che sono difettose e che comportano la perdita della vita delle persone in cui sono state impiantate quelle forniture. **Il vero costo della corruzione nel settore sanitario non è quantificabile, è un degrado complessivo della qualità dei servizi** e quando, specialmente in una fase emergenziale come quella legata alla pandemia da Covid-19, la vita di molti dipende da quei servizi e quando anche l’organizzazione complessiva del sistema sanitario riflette certe aspettative di profitto occulto e illecito o altri tipi di vantaggi come quelli che hanno orientato questa sorta di “generosità” a soggetti all’interno della sanità lombarda, tutto questo poi presenta un conto drammatico in termini di perdita di vite umane. E questo non è un costo monetario che si possa quantificare.

¹¹ Lo zen e l’arte della corruzione, Lucio Picci e Alberto Vannucci, ed. Altreconomia, 2018.

Il ruolo delle mafie nella corruzione

Gli attori mafiosi, capaci di portare ingenti flussi di liquidità in un sistema economico e imprenditoriale in grave crisi, ne approfitteranno per allargare la propria sfera di affari e per entrare nei circuiti dell'economia legale, attraverso finanziamenti, acquisizioni e quant'altro. Nel momento in cui le organizzazioni mafiose entrano all'interno dei circuiti economici tradizionali, nel momento in cui queste attività imprenditoriali interessano anche la pubblica amministrazione, perché si fanno erogatrici di servizi e forniture e quindi vanno incontro alla domanda che viene formulata dalla pubblica amministrazione, **ci possiamo aspettare che i mafiosi utilizzino strategie che vedano sempre meno il ricorso a forme di intimidazione e sempre più alla corruzione.** Questa è una costante osservata negli ultimi anni e decenni: un sempre più limitato ricorso a forme violente di intimidazione e minaccia, con una forza intimidatrice che rimane sullo sfondo e si accompagna all'utilizzo della corruzione: **i mafiosi hanno la disponibilità di risorse e la capacità e la spregiudicatezza per corrompere.** Dopo che questi circuiti di scambio occulto e corrotto sono stati consolidati, gli interlocutori dei mafiosi nella politica e nelle istituzioni, nell'imprenditoria e nelle professioni, sono soggetti che rimangono sotto scacco perché sono permanentemente ricattabili. Nel lungo periodo questo tipo di contaminazione della politica e dell'imprenditoria nell'economia legale da parte di soggetti mafiosi produce degli effetti tossici e alimenta dei **meccanismi che vedono privilegiare forme di imprenditoria parassitaria**, in cui non sono la qualità dell'offerta né la capacità di innovazione il criterio vincente, ma sono altri i criteri: l'accesso a forme di finanziamento irregolare, il riciclaggio di capitali, l'utilizzo di manodopera in nero. Tutto questo alimenta forme di imprenditorialità marginale che sopravvive solamente grazie alla corruzione, con un decadimento complessivo non soltanto della qualità dei servizi che la pubblica amministrazione offre ai propri cittadini, ma più in generale una perdita di competitività del sistema produttivo a livello complessivo e quindi una perdita di ricchezza. Il fatto che l'Italia sia ormai da diversi anni in coda a tutte le classifiche sulla crescita economica, sulla competitività delle proprie imprese, riflette dinamiche di questo tipo, che già esiste a causa della diffusione anomala in Italia dei fenomeni corruttori, ma la mafia è un potente agente patogeno che alimenta questi circuiti parassitari e quindi non fa altro che alimentare anche queste dinamiche che portano a una complessiva perdita di capacità produttiva e di ricchezza nel nostro Paese.

1.6 I dati della crisi economica in Emilia-Romagna

Cecilia Ravaglia¹²

L'attuale situazione pandemica causata dal Covid 19 non sta causando gravi conseguenze solo sulla salute dei cittadini, ma sta provocando **ingenti danni economici**, in particolare a settori come, per esempio, quello alberghiero e della ristorazione.

Entrambi i settori, già duramente colpiti durante il primo lockdown della scorsa primavera, hanno visto peggiorare ulteriormente la loro situazione, in particolare a seguito delle ultime restrizioni in materia di contenimento del virus: nelle ultime settimane di ottobre, infatti, ci sono state diverse manifestazioni di protesta contro questi provvedimenti da parte in particolare dei ristoratori ma anche da parte dei lavoratori appartenenti ad altri ambiti, come per esempio quello sportivo e per l'appunto quello alberghiero.

Iniziando la dissertazione con un'analisi dei dati, riguardante il settore degli alberghi, si può affermare che **il 2020 costerà ai suoi lavoratori caro, con un calo dal 50 al 65% dei ricavi**, dopo un quinquennio 2015-2019 che aveva prodotto una crescita dei volumi di fatturato ad un tasso medio annuo per camera del 4,1%.

Purtroppo l'adeguamento da parte delle strutture dei protocolli Covid non è servito a evitare i numeri drammatici che caratterizzano il settore quest'anno, come citato da Michele Palma (direttore operativo Monrif Hotels e Vicepresidente Federalberghi) e Oscar Bertoni (Admiral Park Hotel e Hotel Falco d'Oro):

«Il centro storico di Bologna, come sta accadendo in tutte le destinazioni italiane, sicuramente risulta più penalizzato dalla mancanza di turisti stranieri. Va però evidenziato che le strutture ricettive, tra cui Monrif Hotels, con grandi sforzi si sono adoperate per garantire oltre la sicurezza di base anti-Covid anche la riapertura dei servizi complementari per offrire agli ospiti della città un'immagine sempre efficace ed accogliente come lo era prima della crisi. Sono stati adeguati i protocolli sulla base delle disposizioni regionali e delle associazioni di categoria di riferimento ed il personale richiamato al lavoro riesce ad offrire un servizio di elevato profilo coccolando gli ospiti in visita a Bologna, che seppur in clima non proprio ideale trovano in noi un professionista e cordiale punto di riferimento. Purtroppo l'impegno serio degli albergatori non produce risultati soddisfacenti in termini di marginalità, che per gli hotel è ancora negativa a causa della domanda quantificabile in pochi punti percentuali rispetto al passato. Pertanto diventa fondamentale un'attività strategica di medio periodo da parte del governo verso gli alberghi italiani»¹³.

¹² Volontaria di Libera Bologna.

¹³ <https://ascom.bo.it/2020/07/14/coronavirus-lallrme-di-albergatori-e-ristoratori/>

Ritengo importanti citare anche alcuni dati a livello regionale, che caratterizzano il settore della ristorazione: a distanza di alcuni mesi dalla riapertura regionale, i locali, così come i ristoranti e i bar, continuano a far segnare un dato in negativo per quanto riguarda il fatturato, con perdite di oltre il 50%. Sono tanti, inoltre, anche i ristoratori che temono di non riuscire a tornare ai livelli lavorativi precedenti al lockdown, si stima circa il 66% degli imprenditori del settore. A preoccupare, poi, sono anche i dati relativi all'occupazione, in quanto quello della ristorazione è un mondo dà lavoro a tantissime persone. Secondo altre indagini effettuate, due aziende su tre hanno dovuto ridurre drasticamente il personale, sia per far fronte alla crisi economica, sia perché il numero dei clienti è inferiore rispetto a prima del lockdown.

Citando Vincenzo Vottero Vintrella (Titolare del ristorante Vivo Taste lab e Presidente della Federazione ristoranti e trattorie), «*I ristoranti del centro di Bologna, ad esempio, hanno risentito e stanno risentendo tantissimo del calo dei turisti, che rappresentavano una fetta importante della loro clientela. C'è poi la questione relativa alla cassa integrazione. Oltre il 40 per cento delle attività ha dichiarato che non tutti i dipendenti hanno ricevuto il sussidio. Per questo chiediamo che da parte del governo vengano predisposte azioni maggiori per tutelare una categoria, come quella dei ristoratori, fortemente colpita dalla crisi economica causata dal Coronavirus*»¹⁴.

Per il commercio emiliano-romagnolo, dai negozi ai bar e ai ristoranti, il 2020 è stato un anno drammatico. Chiusure, riaperture scaglionate, orari limitati: la conseguenza è nei numeri preoccupanti del comparto, che registrano qualcosa come 42mila domande di cassa integrazione conteggiate solo a Bologna e perdite di fatturato per le attività, anche piccole e a gestione familiare, nell'ordine del **70/80%**.

Le limitazioni di orari per bar e ristoranti sono solo una delle tante preoccupazioni che affliggono i commercianti, in quanto eliminano una grossa fetta del fatturato, rendendo molto difficile per le attività riuscire a sostenersi.

Alla fine del primo lockdown era stato lanciato un allarme da parte del settore alberghiero in Romagna in merito a infiltrazioni dei clan mafiosi che approfittavano della situazione, con l'invio delle soprannominate “**offerte predatorie**” sugli alberghi vuoti.

Nel mirino dei “predatori” ci sono soprattutto quegli albergatori che, già fortemente esposti con le banche, hanno affrontato robusti investimenti per riammodernare le

¹⁴ <https://ascom.bo.it/2020/07/14/coronavirus-lallrme-di-albergatori-e-ristoratori/>

loro strutture ricettive, accendendo mutui e finanziamenti.

Citando il prefetto riminese Alessandra Camporota: «*La mafia sfrutterà il virus per infiltrarsi, le istituzioni sono all'erta e stanno seguendo con forte attenzione gli accessi al credito così come passaggi di proprietà sospetti di strutture alberghiere o commerciali. I clan proveranno a sfruttare il disorientamento della pandemia per infiltrarsi nel tessuto produttivo romagnolo, riciclare denaro sporco e portare a termine operazioni commerciali speculative*»¹⁵.

In questo scenario, già fortemente drammatico, con la crisi innescata dalla pandemia da Covid-19, **l'ingerenza e la pericolosità delle organizzazioni mafiose si è acuita, su tutto il territorio regionale.**

Tale evento ha determinato una crisi economica e sociale molto forte, causando la perdita del lavoro per molte categorie di persone e acuitizzando situazioni di disagio e di povertà che ha generato un **aumento del potere mafioso**, soprattutto in termini di capacità di far fronte nell'immediato ai bisogni primari delle fasce più deboli della popolazione.

Come anticipato in precedenza, le imprese maggiormente a rischio di infiltrazioni da parte delle mafie, sono quelle appartenenti al settore turistico-alberghiero, alla ristorazione con tutta la filiera agroalimentare ad essa associata e in aggiunta, quelle appartenenti alla grande distribuzione e all'edilizia.

Si tratta di aziende sommerse dai debiti, con un urgente bisogno di liquidità, i cui fatturati sono crollati ma i cui costi sono rimasti invariati. Da marzo investigatori e addetti ai lavori mettono in guardia il governo sul rischio di incremento delle infiltrazioni mafiose nelle attività commerciali.

Purtroppo gli avvertimenti e le sollecitazioni della magistratura a fare presto nell'erogazione di somme di denaro per le persone in difficoltà non sono bastati.

Infatti dopo il lockdown 'ndrangheta, Cosa nostra e camorra hanno messo in circolo i propri capitali sporchi per infettare l'economia pulita. Al momento non è possibile quantificare il numero di aziende e imprese finite nelle mani delle organizzazioni mafiose. Per far fronte a questo svantaggio le prefetture stanno adottando misure di prevenzione immediate come le interdittive antimafia, un provvedimento cautelare e preventivo che vieta alle aziende di partecipare agli appalti pubblici e avere rapporti con la pubblica amministrazione.

¹⁵ <https://www.ilsole24ore.com/art/turismo-arrivano-offerte-predatorie-alberghi-vuoti-ADjIeL4>

Da inizio anno a settembre 2020 i prefetti hanno emanato in totale circa **1400 interdittive**, circa 150 al mese, con una media che va oltre i 5 provvedimenti al giorno, che corrisponde in proporzione al 25% in più di un anno fa. Si parla di cifre raddoppiate rispetto al quinquennio 2014-2019¹⁶.

Nella classifica delle regioni con il più alto numero di provvedimenti interdittivi, l'Emilia-Romagna, tra le regioni più ricche del nord Italia, assieme alla Lombardia e di conseguenza, tra le più esposte all'intrusione delle mafie: l'Emilia-Romagna registra infatti un + 89 per cento di interdittive ed è passata dalle 115 del 2019 alle 218 del 2020. Per la prima volta l'Emilia Romagna scalza la Sicilia (178, erano ben 306 lo scorso anno) e si piazza così al terzo posto¹⁷.

Numerose informative dei servizi e del Ministero dell'Interno, hanno messo in evidenza che le mafie, approfittando della poca liquidità degli imprenditori dovuta al blocco delle attività industriali e dettata dall'applicazione del decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri per arginare la pandemia da Covid-19, possono subentrare, con denaro da riciclare, all'interno delle attività commerciali, imprenditoriali, turistiche, anche del settore pubblico.

I decreti restrittivi per arginare la pandemia non fermano mafia, camorra, 'ndrangheta, sacra corona unita e tutte quelle micro associazioni che sono una forza produttiva criminale con un fatturato pari ad una percentuale molto alta del PIL.

La cronaca di queste ultime settimane, chiarisce in maniera inequivocabile, il rischio rappresentato dalla criminalità organizzata che potrebbe arrivare ad utilizzare questo momento di difficoltà economica e soprattutto di mancanza di liquidità da parte degli imprenditori, innanzitutto con l'usura, da dove è facile partire per rilevare le attività in crisi.

1.7 Usura, una rete per contrastare il fenomeno

Intervista di Lorenzo Pirozzi e Sofia Nardacchione a Marco Lombardo¹⁸



¹⁶ <https://www.ilfattoquotidiano.it/2020/10/12/le-mani-della-mafia-sulle-aziende-in-crisi-record-di-interdittive-emanate-dai-prefetti-150-al-mese-nel-2020-sono-gia-1-400/5962736/>

¹⁷ La tempesta perfetta, Libera e La Via Libera, dicembre 2020 https://www.libera.it/documenti/schede/la_tempesta_perfetta_web_chiuso3_12.pdf

¹⁸ Assessore al Lavoro e alle Attività produttive del Comune di Bologna

Come si sta muovendo il Comune di Bologna per contrastare il fenomeno dell'usura e cosa prevede il protocollo proposto?

Abbiamo segnalato un tema già mesi fa: con la pandemia e quindi con gli effetti economici e sociali dovuti alla chiusura delle attività, il rischio era quello di avere un aumento dei reati di usura. La preoccupazione, quindi, era quella di **tutelare il patrimonio produttivo per evitare che soprattutto le organizzazioni criminali potessero determinare l'acquisizione e l'infiltrazione del tessuto economico**. Come Comune abbiamo incrociato i dati che venivano dal Ministero dell'Interno e dall'associazione Sos Impresa di Confesercenti, dati che ci dicono che il coinvolgimento era di duecentomila imprenditori prima del Covid e, con la pandemia, c'è stato un **aumento dei reati di usura del 9,6 % nei mesi del lockdown**, in particolare nel mese di aprile. Dalla direttiva del Ministero dell'Interno inviata a tutte le prefetture d'Italia emerge l'importanza di un monitoraggio del disagio sociale ed economico e l'aumento delle attività di prevenzione e contrasto dei fenomeni criminosi e di ogni forma di illegalità.

A Bologna avevamo già avviato uno **sportello di contrasto al sovraindebitamento** e non abbiamo visto un aumento significativo dei numeri in questo secondo semestre. Questo dato può essere però fuorviante: ci può infatti dire che gli strumenti di sostegno al reddito sono riusciti ad arrivare - e questa sarebbe una notizia positiva - oppure che le persone che si sarebbero rivolte al nostro sportello hanno trovato una forma di sostegno al reddito tramite canali di accesso al **credito non legale**. Questo noi non riusciamo a saperlo se non dalle denunce degli usurati. Il problema ovviamente è che quando arrivano denunce di usura siamo oltre la prevenzione e siamo già nella fase della repressione. Ecco perché avevamo immaginato che, a fronte di un aumento verificato del 9% mensile sui mesi del primo lockdown, a fronte di una mancanza di dati sull'aumento nel nostro territorio del sovraindebitamento nel secondo semestre, sottoscrivessimo un protocollo di intesa in cui, accanto allo sportello del sovraindebitamento, affiancare il tema del contrasto all'usura. C'è stato un ordine del giorno approvato in consiglio comunale, che chiede proprio l'istituzione di un **protocollo antiusura** e di uno **sportello antiusura**. Pensiamo sia infatti inutile duplicare i protocolli e gli sportelli, perché poi è necessario farli funzionare bene e gli strumenti sono quelli che abbiamo. Quindi, perché non affiancare allo sportello per il sovraindebitamento, che è già attivo nella Città metropolitana, anche una sezione di contrasto all'usura e al racket? Questo è quello che stiamo proponendo. Per farlo abbiamo coinvolto le istituzioni bancarie, l'Ordine degli avvocati e l'Ordine dei commercialisti (facenti già parte dell'Organismo

di composizione della crisi previsto dallo sportello per il sovraindebitamento), il Comune e la Città metropolitana e la Prefettura. Ci siamo rifatti a due modelli: quello del Comune di Milano e della Prefettura di Milano nel 2019 e quello della provincia di Barletta, Andria e Trani (BAT).

Questi ultimi chiedono, riguardo allo sportello di contrasto ai fenomeni dell'usura e dell'estorsione, anche di snellire i tempi di accesso ai fondi speciali antiusura previsti dalla legge, in modo da consentire alle banche di assumere decisioni sui finanziamenti in tempi più rapidi (definiti entro 30 giorni lavorativi), con l'impegno di erogare le somme stesse. Sappiamo benissimo infatti che in questa fase l'**accesso alla liquidità** e anche la tempistica sono fondamentali: se i fondi ci sono ma non vengono erogati, il rischio che si possa andare ad ottenerli da altri soggetti che non richiedono garanzie diventa più alto. **La migliore garanzia per l'organizzazione criminale è infatti la vita e l'attività della vittima di usura.**

L'altro aspetto importante è la valutazione delle banche nel merito creditizio non pregiudizievole della condizione di protestato (*cioè il debitore: il protesto è un atto pubblico con il quale si attesta l'avvenuta presentazione di una cambiale o di un assegno al debitore - il protestato - e il rifiuto da parte dello stesso di pagare o accettare il titolo ndr.*), in modo da *ribancalizzare* i soggetti protestati. Questo serve alle persone che hanno avuto un protesto per un motivo dovuto a una situazione non di propria colpevolezza, ad esempio hanno chiuso l'attività per il lockdown, di non essere svantaggiati nel giudizio di merito creditizio, evitando di farli scivolare fuori dall'economia legale verso il credito illegale. Questi strumenti prendevano in considerazione la funzione sociale degli istituti di credito: **oltre alla funzione economica gli istituti di credito, insieme alle istituzioni, possono svolgere una funzione sociale importante per contrastare le ricadute negative della pandemia.**

L'altro dato dal punto di vista economico è che c'è un rischio per le imprese di non riaprire dopo questa seconda ondata pandemica. Fino ad oggi c'è un effetto che è in parte cristallizzato dal divieto dei licenziamenti - attivo fino al 31 marzo - e dai fondi che vanno a sostenere le aziende e le imprese prima che possano arrivare al fallimento. Ma sappiamo tutti che non possiamo andare avanti con l'accesso continuo alla cassa integrazione - perché a un certo punto i soldi dall'Europa rischieranno di finire - noi avremo la misurazione dell'impatto economico e sociale dal 31 marzo in poi. **Per adesso stiamo affrontando la fase sanitaria, poi dovremo affrontare la fase economica e sociale.** E già adesso si vedono **i dati delle disuguaglianze nel mercato del lavoro:** nonostante ci sia il divieto di licenziamento, in Emilia-Romagna, quindi in una regione che ha il più alto tasso di occupazione femminile e il più basso

tasso di disoccupazione, abbiamo avuto **65.000 posti di lavoro persi, di cui 52 mila posti di lavoro di donne.** Questo perché le precarietà nel mercato del lavoro si riscontra soprattutto nei contratti meno tutelati: lo scudo contro i licenziamenti dai contratti di lavoro subordinato a tempo indeterminato funzionano in quanto la tipologia di contratto lo permette. È per invece i contratti a termine, dove il rinnovo non è obbligatorio, la reale perdita di occupazione.

Con i contratti part-time verticali, utilizzati ad esempio nella ristorazione e negli eventi fieristici, che sono molto spesso target di occupazione femminile, c'è una situazione in cui è più facile che si abbiano delle dimissioni volontarie, ma in realtà di volontario non c'è nulla. Ci sono già, quindi, degli effetti che oggi si stanno verificando.

Dal lato delle imprese, abbiamo stimato un tasso di default per le imprese del nostro territorio del 10%. Significa che su **36.000 imprese del nostro territorio, circa 3600 rischiano di chiudere.** Si tratta delle imprese più piccole, le microimprese, cioè quelle che hanno da 0 a 5 dipendenti. E sono in settori ben determinati: ristorazione, bar, convegnistica, attività legate alle fiere, al turismo, tutto il sistema che era legato al turismo e all'internazionalizzazione. Questi sono i settori in cui dobbiamo monitorare che le imprese non siano acquisite da organizzazioni che hanno grande liquidità e grande disponibilità di denaro. Se infatti io avessi grande disponibilità di denaro andrei a investire in queste imprese che al momento hanno situazioni di difficoltà, ma che dal 2024 in poi, superata la pandemia e superate la fase di difficoltà e la fase di transizione, riprenderanno degli utili. È però molto preoccupante che il settore ricettivo alberghiero e della ristorazione possano essere appetibili per una serie di organizzazioni finanziarie.

Le persone che si rivolgono allo sportello sono soggetti non fallibili, quindi imprenditori autonomi, imprenditori ad esempio, rimangono escluse quindi le microimprese?

In questo momento abbiamo istituito delle risorse destinate alle attività produttive, soggetti fallibili, che hanno subito un danno da Covid. Come istituzione, dobbiamo utilizzare le risorse per evitare che qualcuno perda il lavoro, ma anche per supportare chi dà lavoro. Abbiamo quindi istituito un fondo di un milione di euro utile ad aiutare i soggetti, soprattutto i piccoli imprenditori piuttosto che i lavoratori autonomi, le partite Iva e i professionisti, per evitare che perdano le loro attività. Questo è stato deliberato due settimane fa in Giunta comunale, comincerà a essere operativo dal 1° gennaio 2021 e garantirà un **credito sociale:** siamo noi che paghiamo delle risorse visto che sappiamo che se le persone in crisi vanno davanti

a degli istituti di credito possono avere più difficoltà. È come se noi pubblico, quindi, garantissimo rispetto alla loro attività. Con questo credito stabiliamo una garanzia: **la pandemia non è una responsabilità imprenditoriale**, quindi se loro si sono trovati in questa situazione non devono essersi messi nelle condizioni di sovraindebitamento e una volta superata questa fase prevediamo che possano onorare i loro debiti.

Lo sportello per il sovraindebitamento funziona così: io sono indebitato e sono un soggetto non fallibile, vado in Città metropolitana. Punto numero uno. È più facile che vada in Città metropolitana piuttosto che all'Ordine dei commercialisti o all'ordine gli avvocati, per una sorta di stigma che c'è sul tema. E il rischio è che vada a cercare su Google "società di esdebitazione", società che gli promettono la esdebitazione con cinquemila euro e che a volte si fanno pagare e scompaiono: rischiano così di essere fregati due volte. Andando in uno sportello pubblico, invece, c'è la garanzia che non viene chiesto niente perché è gratuito e c'è il vincolo di riservatezza. Lo sportello fa un'operazione di filtro, con l'analisi dell'eventuale accesso all'Organismo di Composizione della Crisi e la ricerca dello strumento migliore, in caso ad esempio si rivolga allo sportello un soggetto non fallibile, per i quali abbiamo stabilito altri strumenti, come ad esempio il fondo da un milione piuttosto o le misure previste dalla Regione o dallo Stato.

Il dato di rischio di infiltrazione criminale non si può quindi dedurre dallo sportello, perché è un dato parziale.

Il problema è proprio che modalità utilizzare per analizzare il fenomeno in maniera completa: non sappiamo se quelli che si rivolgono allo sportello sono gli unici che hanno questo problema e non sappiamo se il mancato aumento delle richieste allo sportello in questo momento è dovuta al fatto che abbiano ottenuto altre risorse oppure abbiano trovato altra liquidità. Ecco perché abbiamo bisogno di creare una **rete di soggetti** in modo che le informazioni circolino: per questo abbiamo chiesto anche il coinvolgimento della Prefettura e siamo in attesa della loro risposta. Abbiamo chiesto anche all'ABI - l'Associazione bancaria italiana - e al CRIF di darci una mano, perché hanno un sistema di alert, di allarme rosso, quando vedono qualcosa che non torna. Tutte segnalazioni che poi noi come Comune possiamo filtrare alla prefettura.

Nello specifico, per quanto riguarda lo sportello, una volta che le persone arrivano allo sportello di sovraindebitamento noi facciamo una operazione di filtro: facciamo

capire cosa serve per la tua situazione e se la persona può entrare nei parametri di legge, successivamente mandiamo all'Ordine dei commercialisti o all'Ordine degli avvocati, che sono convenzionati con noi e quindi hanno delle tariffe convenzionate, per seguire il tuo caso. Sostanzialmente facciamo da filtro e costruiamo una **rete di protezione**.

Una delle cose che però non funziona nella norma cosiddetta *Salva suicidi*, è che una volta fatto questo percorso complicato, arrivando ad avere l'OK dei commercialisti e degli avvocati che fanno un piano di risanamento, questo piano di risanamento deve poi avere l'omologa del giudice. Ci dev'essere, cioè, un tribunale che ti dice: "Ok, tu dovevi dare 100, non restituisci 100, restituisci 20 ma va bene così?". Senza l'omologa del giudice i creditori potranno sempre fare causa. Quindi senza l'omologazione da parte dei tribunali tutta questa procedura rischia di essere dispendiosa e poco efficace per il cittadino. Ecco perché sarebbe importante, ed è per questo che abbiamo coinvolto anche il Tribunale di Bologna nel nostro caso, arrivare a più omologhe possibili. Senza, la porta dei debiti non è mai chiusa, psicologicamente ovviamente porta alla sofferenza ed è più facile cadere nel ricatto di chi dice "Non ti preoccupare ti do io la soluzione per uscire dal tuo debito".

Le società di esdebitamento sono società a cui le persone ricorrono spesso?

Sì. Da anni con la collega Susanna Zaccaria (*assessora del Comune di Bologna ndr*) abbiamo avviato un percorso di collaborazione con *Insolvenz festival* che ogni anno a Bologna organizza l'evento nazionale sui debiti. In questo evento nazionale, oltre ad avere delle tavole rotonde in cui i tecnici dialogano sul tema del debito, vengono proiettati dei film in collaborazione con la Cineteca di Bologna, che sono forti perché parlano proprio di che cos'è il lavoro di chi esdebita. **È più facile che sia il cinema, una storia, un racconto, un'inchiesta giornalistica o il lavoro delle associazioni a segnalare quali sono gli indici sintomatici per cui tu ti stai mettendo in una situazione senza via d'uscita.** Anche perché si tratta di situazione non riconoscibili: se ti trovi davanti un usuraio molto difficilmente lo riconosci, li vedi come coloro che ti vengono a dare un aiuto, come benefattori, e solo alla fine del percorso scopri che non erano affatto benefattori. Rivedere le storie di tante persone che si sono trovate nella stessa situazione e che hanno fatto i tuoi stessi errori fa capire prima che quando trovi in una situazione di allarme ti puoi fermare. Ci vorrebbe poi un **lavoro di educazione al credito**. Un aspetto che abbiamo inserito sia nel protocollo sia nel tema del sovraindebitamento. Perché non è possibile che se io vado a comprare una macchina o un telefono so tutto, se invece

vado ad aprire un mutuo o se vado ad accendere un fondo pensione brancolo nel buio. Gli anziani, ma anche i giovani, si trovano in difficoltà, quindi è più facile che in qualche modo finiscano nell'esca di chi buono e benefattore non è, ma utilizza magari degli interessi che non sono interessi bancari ma sono **interessi usurari**.

Ci vorrebbe un corso di educazione finanziaria a partire dai quartieri e dalle scuole, per portare avanti un vero lavoro di prevenzione e non arrivare troppo tardi con la repressione. **La vera cultura la fai se insegni che cos'è l'accesso al credito.**

Anche perché in generale c'è scarsissima consapevolezza sul tema usura.

È ciclico ormai sentire dire “**Tanto qui la criminalità organizzata non c'è, tanto qui non arrivano le mafie, tanto qui siamo in Emilia, siamo a Bologna**”. Invece la situazione è preoccupante, a partire dai settori citati prima, nei quali è necessario far salire il campanello d'allarme per evitare che si rivolgano a soggetti poco raccomandabili: chi ha grandi capacità di finanziare di denaro e di liquidità in questo momento fa grandi affari.

1.8 L'assalto ai fondi Covid-19

Intervista di Lorenzo Pirozzi a Michele Riccardi



Nel primo semestre 2020, tutti i reati contro il patrimonio sono calati durante il periodo di lockdown ad eccezione dell'usura che registra aumento del +4,7 rispetto al primo semestre del 2019. La paura che le organizzazioni criminali si approfittassero della crisi di liquidità innescata dal lockdown può essere confermata da questo dato?

Il dato sull'**aumento del 4,7% dei delitti da usura** è indicativo di una domanda di liquidità anche di origine illegale che proviene dall'economia legittima, quindi da imprese e famiglie. È un dato che fa pensare e che in parte preoccupa, ma non è l'unico dato indicativo di un interesse da parte della criminalità organizzata e di soggetti legati all'economia sommersa alle opportunità che genera l'epidemia del Covid-19 e il suo impatto sull'economia illegale. Ci sono altri elementi che possono essere osservati. Iniziano ad apparire anche sulla stampa casi di imprese che cercano di accaparrarsi i fondi dei decreti liquidità e del decreto ristori in maniera fraudolenta: ad esempio gonfiando o alterando i ricavi del 2019, così da mostrare una diminuzione nelle entrate maggiore di quelle effettivamente osservata così da poter poi rientrare tra le categorie beneficiarie dei fondi del decreto liquidità; oppure

imprese e soggetti che cercano in maniera fraudolenta di accaparrarsi alcuni di questi fondi. Anche questi sono **reati che sono indicativi delle strategie da parte di soggetti criminali di varia istanza di accaparrarsi dei fondi Covid.**

Come riporta il Ministero dell'Interno, nei primi nove mesi del 2020, il numero di interdittive antimafia emesse in Emilia-Romagna (2018) sono state superiori a quelle della Sicilia (178) portando la regione al terzo posto dopo Campania e Calabria per interdittive antimafia emesse. Cosa ci dice questo dato rispetto alla strategie di infiltrazione criminale nel nord Italia?

Il dato sulle **interdittive** in Emilia-Romagna è indicativo di due fenomeni: il primo è l'importanza, rivestita da alcune aree del Nord e in maniera particolare dall'Emilia-Romagna, della **vulnerabilità all'infiltrazione della criminalità organizzata**. D'altra parte non è una novità come indagini come Aemilia e le indagini satellite avevano confermato. Dall'altra parte però è anche indicativo di un comportamento particolare delle prefetture e delle attività competenti in Emilia-Romagna che stanno utilizzando lo strumento delle interdittive in maniera molto efficace, come forma di prevenzione dell'infiltrazione. È uno strumento che tuttavia deve essere anche pesato in maniera intelligente perché l'impatto che può avere sulle imprese e sulla loro attività può essere sicuramente devastante: perciò è uno strumento da utilizzare in maniera oculata ed equilibrata e che poi deve anche generare all'interno delle autorità che hanno emesso questa misura una riflessione e un aggiornamento dell'istanza per verificare se poi gli elementi che avevano portato all'emissione dell'interdittiva sono stati risolti o comunque sono stati isolati all'interno dell'azienda e quindi anche le vulnerabilità e le infiltrazioni sono state in qualche modo sigillate.

Dalla indagine di Transcrime riguardo l'espansione criminale nell'economia legale, in particolare nel mondo delle imprese, da aprile a settembre, a cavallo fra il lockdown e la fase due, ben 43.688 aziende risultano abbiano cambiato titolare, in particolare nel Nord Italia. Nelle nuove compagini societarie compaiono soggetti provenienti da paesi in blacklist per antiriciclaggio in un numero 4,5 volte superiore alla media. Mentre è di oltre 10 volte superiore alla media italiana la presenza nelle nuove proprietà di trust, fiduciarie e fondazioni che non consentono di risalire a un individuo con titolarità effettiva. Quali nuove dinamiche di infiltrazione criminale emergono dalle indagini di Transcrime?

I dati che emergono dalla nostra analisi in corso sui cambi di proprietà all'interno delle imprese nei mesi del Covid generano alcune considerazioni: la prima è che **c'è un aumento nell'utilizzo di forme societarie opache** - cioè forme giuridiche

come trust o fiduciarie che non consentono l'identificazione dei titolari effettivi, siano essi italiani o stranieri. La seconda modalità è quella dell'utilizzo di soggetti o imprese in Paesi in blacklist o in giurisdizioni a rischio. Anche in questo caso può essere una forma di occultamento della titolarità effettiva delle imprese, ovvero di mascherare o celare alcuni fondi di origine non necessariamente legale. Non dobbiamo pensare solo alla criminalità organizzata, che anzi per certi versi si è contraddistinta da altre tipologie di criminalità per un uso inferiori di Paesi off-shore o giurisdizioni in black list, quanto piuttosto per l'utilizzo di proventi derivanti da reati tributari, evasione fiscale, frode all'IVA: in questo caso infatti l'utilizzo di giurisdizioni off-shore o non off-shore ma contraddistinte da alta opacità societaria o bancaria, è sempre stato molto elevato e frequente. L'utilizzo superiore alla media di questi strumenti, come rilevato dal nostro studio, potrebbe indicare un **rientro di capitali sporchi nell'economia italiana per acquisire imprese in crisi o colpite dalla crisi derivante dal Covid-19**.

Già prima dell'approvazione del NextGenerationEU, erano stati lanciati allarmi (sia in Italia che da altre nazioni europee) circa il pericolo di infiltrazioni criminali negli appalti per i nuovi fondi stanziati dall'Unione Europea. Sono state formulate nuove indicazioni per far fronte a questo pericolo? Come salvaguardare la concorrenza? Ci sono dati/episodi che destano preoccupazione?

Gli allarmi già lanciati a marzo-aprile dal Ministero dell'Interno, dalla Banca d'Italia e dalla Direzione Nazionale Antimafia erano lungimiranti: avevano già identificato i problemi e le anomalie da tenere in considerazione. C'è un aggiornamento costante nell'osservatorio che analizza gli sviluppi nell'ambito dell'economia legale di questi schemi. Come fare per incorporarli? Tutti i soggetti obbligati - dalle banche alle istituzioni finanziarie ai professionisti e tutti coloro che sono soggetti alla normativa antiriciclaggio, così come le autorità pubbliche, come le amministrazioni locali e le stazioni appaltanti - devono dotarsi di modelli e strumenti che consentano una analisi massiva di questi comportamenti, devono acquisire banche dati e competenze per utilizzare questi strumenti al meglio. Purtroppo o per fortuna ormai sono richieste competenze analitiche evolute, che prevedono che anche il personale di queste istituzioni, siano esse private o pubbliche, debba essere formato, aggiornato e assistito da chi fa questo lavoro di professione: metto in prima fila le università, che nell'ambito della formazione su analisi, utilizzo delle banche dati e utilizzo degli strumenti tecnologici sono sicuramente all'avanguardia.

2. Mafie ed emergenza sociale

Introduzione

Salvatore Celentano¹⁹

Nell'intervista della giornalista Angela Camuso a un parroco della Diocesi di Napoli per il programma televisivo Sono Le Venti emerge tutto il dramma della crisi sociale che segue l'emergenza sanitaria causata da SARS-CoV-2. Il parroco racconta alla giornalista di famiglie che si affidano ai clan della Camorra per 50 o 100 euro a settimana per comprare i più semplici generi alimentari; un bisogno che finisce per incastrarli nelle mani degli strozzini. Senza lavoro, senza potersi spostare da casa, senza contributi governativi anche quei 50, 100 euro risultano proibitivi. L'organizzazione ti chiede 20 euro per rinviare la restituzione del prestito alla settimana successiva. Così, settimana dopo settimana, ne nasce un **racket** di pochi spicci. Dietro al buon viso di chi ti porge una mano nell'urgenza di una crisi senza precedenti si nasconde in realtà **l'interesse criminale a consolidare il proprio potere e la propria credibilità sul territorio ai danni dello Stato.**

A conferma della pericolosità di questa situazione ci sono i dati raccolti dalla Consulta nazionale antiusura "Giovanni Paolo II onlus": «2 milioni di famiglie in condizioni di sovraindebitamento e altre 5 milioni appena "sopra-soglia", cioè in equilibrio precario tra reddito disponibile e debiti "ordinari". Di queste, circa 800 mila persone, cioè 350 mila famiglie, sono nell'area dell'usura»²⁰.

È il panorama dell'Italia deserta e silenziosa in lockdown dove **si aprono nuovi spazi di vulnerabilità e dove i bisogni si moltiplicano**. Chi prima si trovava in condizioni di stabilità si scontra con il blocco dei servizi e delle attività produttive, né si vende, né si produce e con l'immobilità del mercato si fa acuta la nuova crisi di liquidità. Compare una nuova classe di vulnerabili: ancora secondo i dati raccolti da Caritas Italia in questo 2020 «quasi una persona su due, tra quelle che si sono rivolte alle Caritas territoriali, lo ha fatto per la prima volta. Aumenta in particolare il peso delle famiglie con minori, delle donne, dei giovani, dei nuclei di italiani che risultano in maggioranza (52% rispetto al 47,9 % dello scorso anno) e delle persone in età lavorativa; cala di contro la grave marginalità»²¹.

Ma a spiegare tutto questo non basta il virus: l'Italia presentava ormai da anni una **fragilità strutturale nella tenuta socio-economica del paese**. Facendo riferimento ancora ai dati del rapporto 2020 su povertà ed esclusione sociale di Caritas «nell'Italia del pre-pandemia (2019) il numero di poveri assoluti è più che doppio rispetto al 2007, alla vigilia del crollo di Lehman Brothers», un dramma dopo il quale il Paese non è mai riuscito davvero a ripartire. La stessa situazione è segnalata anche dall'ultima relazione della D.I.A. che connette direttamente questo tema alle possibili aggressioni della criminalità organizzata: **«Lo shock del coronavirus è andato ad impattare su un sistema economico nazionale già in difficoltà; un sistema che nel 2019 aveva segnato un marcato rallentamento, con un PIL cresciuto di soli 0,2 punti percentuali rispetto all'anno precedente e ben distante dal picco raggiunto nel 2008. Un andamento che, impattando sull'economia reale, ha finito per accrescere, specie nelle regioni del sud Italia, e nelle periferie depresse delle grandi aree metropolitane, le sacche di povertà e di disagio sociale già esistenti»**.

A questi dati quantitativi dobbiamo aggiungere ancora un'analisi qualitativa del mondo dei nostri giorni, frutto del modello di sviluppo e delle politiche degli ultimi venti anni. Il virus ha infatti impattato su un Paese con un **tessuto sociale ampiamente disgregato**. Un mondo del lavoro frantumato in una galassia di tipologie contrattuali, una classe di *working poor* che divide la settimana in più occupazioni con lo scopo di racimolare un reddito sufficiente per pagarsi l'affitto, una comunità di lavoratrici e lavoratori che ha perso la centralità che aveva nel secolo scorso e che sembra incapace di ritrovare la propria coscienza e la propria direzione. C'è poi la scuola chiusa, i ragazzi e le ragazze a casa, le **disuguaglianze** che si fanno sentire: i device da dividere in famiglia, le infrastrutture che non sempre ci sono, gli ambienti piccoli e rumorosi delle case da gestire. C'è una nuova didattica da sperimentare e da valutare. Ci sono ancora le città, i loro centri che erano strabordanti di turisti ora deserti, ci sono le periferie che restano sole, le cui progettualità e i cui spazi di socialità, avamposto di giustizia e antimafia sociale²², sono messi in pericolo dalla discontinuità imposta dalle misure restrittive.

Dopo la crisi economica del 2011, Libera aveva già denunciato la necessità di un'inversione di rotta attraverso la campagna *Miseria Ladra* con proposte rivolte ad amministrazioni locali, al governo e all'Europa. Si chiedeva la fine delle politiche di

¹⁹ Responsabile settore formazione di Libera Bologna

²⁰ https://www.caritas.it/home_page/attivita_/00009121_Debiti_e_usura_e_ora_di_dare_risposte.html

²¹ https://www.caritas.it/pls/caritasitaliana/V3_S2EW_CONSULTAZIONE.mostra_pagina?id_pagina=9114&rifi=guest&rifp=guest

²² <https://ilmanifesto.it/libera-un-grave-errore-colpire-i-luoghi-della-solidarieta>



austerità e un maggiore investimento nelle politiche sociali, ma alla fine è stata solo la pandemia che ha permesso l'allentarsi repentino delle maglie del Patto di Stabilità per garantire agli Stati la possibilità di intervenire immediatamente nella crisi in corso. Un pensiero lungo nel passato avrebbe permesso di evitare almeno alcuni dei punti critici di questa fase che ora richiede scelte molto più coraggiose. I ristori per i vari stop alle attività hanno evitato il collasso del Paese, ma **da questa crisi si può uscire solo correggendo le distorsioni del sistema e costruendo un nuovo modello di sviluppo.**

Sono diversi gli elementi di continuità che hanno caratterizzato le crisi degli ultimi anni. Tra questi c'è sicuramente la tendenza all'accumulazione di chi tradizionalmente si trova in una posizione di vantaggio, a discapito delle classi più deboli, e anche la pandemia ha operato in questo senso. Secondo il rapporto di banca Ubs i miliardari hanno visto aumentare di un quarto il proprio patrimonio tra aprile e luglio 2020 e, per dirne uno tra gli altri, Jeff Bezos, fondatore di Amazon, ha avuto un guadagno di circa 74 miliardi di euro. **Rispetto al tema delle disuguaglianze crescenti non c'è solo l'aspetto della giustizia economica, ma c'è anche quello della coesione sociale.** Secondo l'economista Emiliano Brancaccio «la crisi del coronavirus accentuerà il solco delle divisioni di classe» e come è già successo in passato emergerà chi di questa divisione approfitterà non in un'ottica di riequilibrio sociale, ma utilizzando argomenti banalizzanti per affermare lo status quo e garantirsi il potere. Oggi più che mai è chiaro che **la ripartenza dipenderà anche da una necessaria redistribuzione** che però, malgrado tutto, sembra ancora in questo momento la più difficile delle riforme.

Cercando di cogliere gli aspetti più urgenti e quelli più strutturali della crisi, nelle pagine che seguiranno abbiamo tentato di tracciare un quadro della situazione del Bolognese e della regione Emilia-Romagna. Dall'emergenza raccontata dal parroco napoletano risulta chiaro come manchi una risposta immediata delle reti solidali, ma anche come ci sia stato un deficit nella territorio che precedeva la pandemia. **Lavoro, equità, diritti e solidarietà sono gli strumenti che secondo noi dovrebbero guidare la ripartenza del Paese e del nostro territorio.**

2.2 Giustizia sociale contro mafie e corruzione

Intervista a Giuseppe De Marzo²³

Durante il lockdown e durante l'emergenza attuale le mafie non si sono mai fermate, anzi hanno reclutato nuovo personale: l'esercito di manodopera di riserva si espande. Non solo, siamo in una situazione in cui si espande anche la precarietà, la disoccupazione, lo scivolamento in povertà di ulteriori fasce della popolazione. I dati pre-Covid parlavano già di controllo e penetrazione quasi completa delle mafie nelle periferie del Paese: bisogna costruire più lavoro buono e dignitoso. Ma non basta parlare di lavoro: quali sono i servizi? Le politiche sociali? Quali quelle sulla casa? Quale lavoro? **Perché contrastare le mafie significa costruire le condizioni e le politiche sociali per garantire lavoro buono e di qualità, servizi di qualità, pilastri di diritti.** Garantire la qualità dei servizi significa garantirli a tutti, e garantire buoni servizi. Lavoro buono e servizi buoni che non abbiamo nel nostro Paese. In questo contesto, ci aspettiamo un aumento delle persone che saranno reclutate dalla mafia e un'espansione del campo del **ricatto mafioso**: aspetti che vanno a pari passo con un ulteriore peggioramento dei servizi a causa dei tagli, di assenze di politiche culturali, di un welfare che non è stato ripensato. È ancora a macchia di leopardo e scarica sul Sud, sulla donna, ed è una delle cause dell'aumento della disuguaglianza. Così, il Covid-19 aumenta le disuguaglianze e le politiche sono insufficienti.

C'è poi il tema della partecipazione. Se viene impedito il mutualismo, se vengono chiusi mense e doposcuola, **le mafie si rafforzano, sfruttando l'assenza di politiche sociali.** E si apre così il tema del ricatto, in cui le mafie sguazzano. La crisi sanitaria ha scoperto quindi anche l'emergenza sociale, che, a sua volta, ha fatto emergere l'assenza di democrazia economica, che è prevista dalla nostra Costituzione. **Se abbiamo un'emergenza sanitaria che ha partorito quella sociale perché siamo impreparati, significa che il modello è insostenibile economicamente e ambientalmente.** L'emergenza economica ha messo anche in luce lo strapotere delle mafie, che godono della possibilità di ricattare i poveri e che, avendo a disposizione grande liquidità, possono comprare pezzi della filiera produttiva legale. Comprano interi pezzi dell'economia legale produttiva, riescono anche a vincere appalti, a raggiungere i fondi europei. E c'è l'assenza di risposta da parte dello Stato e la vacuità.

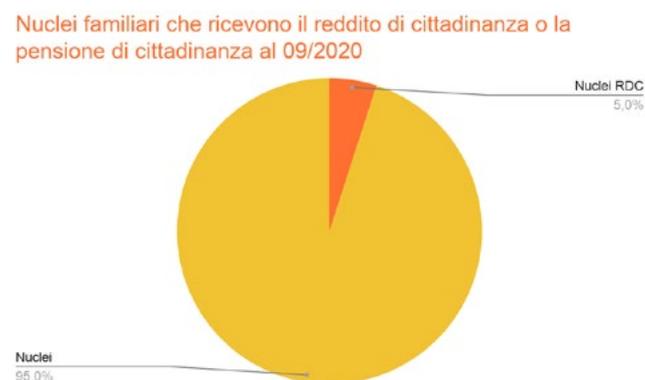
²³ Portavoce Rete dei Numeri Pari

Un quadro che è ancora più grave di quello del Secondo dopoguerra: nel 1948 avevamo i corpi sociali intermedi, partiti di massa che legittimamente si disputavano il campo dell'egemonia culturale, battendosi però per sconfiggere le disuguaglianze e l'analfabetismo e portare lo sviluppo anche nelle zone depresse del Paese. È un quadro peggiore perché oggi ci troviamo in una crisi che mette insieme più crisi: crisi sanitaria, diventata anche sociale ed economica. Una crisi che è diventata anche strutturale e sistemica. E a una crisi sistemica - in cui le mafie trovano forza in particolare nelle periferie e nelle zone più povere - **bisogna rispondere mettendo in campo un approccio sistemico anche nei movimenti antimafia**. Bisogna mettere in campo politiche sociali ed economiche giuste, bisogna aumentare il controllo delle filiere produttive ed economiche, bisogna mettere in campo politiche ambientali. Perché potremmo immaginarci tre onde: nella prima che schiaccia tutti c'è scritto "Covid-19", nella seconda c'è scritto "recessione economica", nella terza c'è scritto "dissesto ambientale". Sono tutte collegate e bisogna rispondere in modo unitario, tenendo conto di tutti questi aspetti.

2.3 I dati della crisi sociale

Graziana Cota²⁴

Secondo il Rapporto Inps²⁵, all'8 settembre 2020 i nuclei familiari che ricevono il reddito di cittadinanza o la pensione di cittadinanza sono 1,3 milioni (per un totale di 3,1 milioni di persone), ossia il 5% delle famiglie italiane (il 5,2% dei residenti). Nel corso della seconda metà del 2019 il numero delle nuove domande risultava più basso per poi aumentare decisamente a partire dall'inizio della pandemia, a febbraio 2020.



²⁴ Volontaria di Libera Bologna

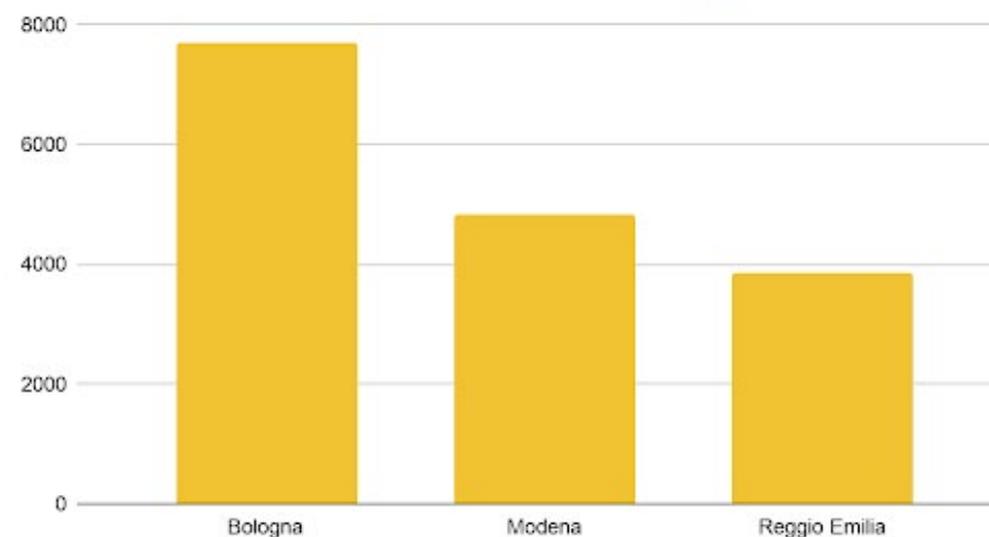
²⁵ Il welfare degli italiani, INPS, https://www.inps.it/docallegatiNP/Mig/Allegati/02_SlideRA_Inps_2020_ver29ott_FINALE.pdf

Ma quale è stata, invece, la situazione a Bologna?

Gli effetti negativi della pandemia non hanno tardato a mostrarsi anche nella città. Infatti, se i dati nazionali dimostrano come sia cresciuto il ricorso a sussidi e aiuti, una tendenza analoga si riscontra nel nostro territorio. La stampa locale, all'indomani della prima ondata dell'emergenza, conteggiava a Bologna oltre **7500 destinatari del reddito di cittadinanza**, misura introdotta con legge n. 26 del 28 marzo 2019 col duplice intento di offrire un sostegno economico ad integrazione dei redditi familiari e al contempo un percorso di reinserimento lavorativo e di inclusione sociale. Nello specifico, sono 7.691, per un totale di 17.293 persone coinvolte, i nuclei che da aprile del 2019 allo scorso maggio a Bologna hanno usufruito reddito di cittadinanza per un importo medio mensile di quasi 443 euro.

Bologna si confermerebbe la prima provincia dell'Emilia-Romagna per numero di persone che stanno usufruendo del sostegno al reddito, seguita da Modena con 4.846 persone coinvolte e Reggio Emilia con 3856²⁶.

Destinatari del reddito di cittadinanza al maggio 2020



²⁶ <https://www.bolognatoday.it/cronaca/reddito-cittadinanza-denaro-m5s-welfare.html>

Per quanto riguarda la pensione di cittadinanza la classifica è simile, con 1.259 nuclei coinvolti a Bologna per un importo medio mensile di circa 215 euro. Guardando al capitolo del fondo di garanzia per le piccole e medie imprese in Emilia-Romagna “sono state presentate poco meno di 62 mila domande per un importo finanziato complessivo di 1 miliardo e 243 milioni di euro”.

A Bologna le operazioni, alla data dello scorso 25 giugno, sono state 13.518 per un totale di quasi 274 milioni di finanziamenti con un importo medio di poco superiore ai 20 mila euro. Tali dati si mostrano in linea con la tendenza nazionale, ma si differenziano da quanto riportato con riferimento al pre-Covid.

Si apprende dal rapporto Povertà ed esclusione sociale in Emilia-Romagna nel 2018²⁷ che in quell'anno in Emilia-Romagna il 14,2% degli individui residenti viveva in **famiglie a rischio di povertà o esclusione sociale**. Tale valore era in diminuzione di ben 3 punti percentuali rispetto all'anno precedente, confermando l'Emilia-Romagna fra le regioni italiane con i più bassi livelli di rischio di povertà o esclusione sociale.

Rispetto all'anno seguente, in Emilia-Romagna, nel 2019, si stimava che vivessero in condizioni di povertà relativa circa 85 mila famiglie, che rappresentano il 4,2% del totale delle famiglie residenti. L'incidenza di povertà relativa nel Nord Italia raggiunge il 6,8%, con valori simili sia nel Nord-Est che nel Nord-Ovest (rispettivamente 6,9% e 6,7%), mentre il valore stimato per l'intero territorio nazionale è decisamente più elevato e pari a 11,4% (corrispondente, in termini assoluti, a poco meno di 3 milioni di famiglie italiane che vivono in condizioni di povertà relativa)²⁸.

In assenza di report aggiornati alla fine del 2020 che tengano conto della duplice “ondata” di Covid-19 e delle sue conseguenze in termini più strettamente economico-sociali, altri indicatori rilevano quanto gli effetti della crisi si siano ripercossi sulla quotidianità dei bolognesi. Con riferimento ai primi mesi dell'emergenza, infatti, la Caritas ha riportato di un aumento in media del **+114%** nel numero di nuove persone che si sono rivolte ai Centri di ascolto e ai servizi delle di rispetto al periodo di pre-emergenza coronavirus. È il dato allarmante che emerge dalle rilevazioni di 70 Caritas diocesane in tutta Italia, circa un terzo del totale. È emerso, rivela la Caritas Italiana, nella quasi totalità dei casi un aumento

nelle segnalazioni dei problemi di occupazione/lavoro e di quelli economici. Il 75,7% di esse segnala anche un incremento dei problemi familiari, il 62,8% di quelli d'istruzione, il 60% di salute, anche in termini di disagio psicologico e psichico, e in termini abitativi.

Si registra un aumento rispetto alle **richieste di beni e servizi materiali** - cibo e beni di prima necessità, con la distribuzione di pasti da asporto/a domicilio, sussidi e aiuti economici a supporto della spesa o del pagamento di bollette e affitti, sostegno socio-assistenziale, lavoro e alloggio. Cresce anche la domanda di orientamento riguardo all'accesso alle **misure di sostegno**, anzitutto pubbliche, messe in campo per fronteggiare l'emergenza sanitaria, di aiuto nella compilazione di queste domande e la richiesta di dispositivi di protezione individuale (mascherine, guanti, etc.), che sono già stati distribuiti a circa 40.000 beneficiari.

A Bologna, l'Arcidiocesi ha messo in piedi utilizzando parte dei dividendi dell'azienda Faac, ricevuto in eredità, il fondo denominato “San Petronio”, destinato a chi è in difficoltà economica. Oltre ad offerte di cittadini ed aziende, il Fondo ha ricevuto anche un contributo dall'8 per Mille. Questo ha consentito di sostenere economicamente 1.040 famiglie che mai avevano avuto necessità di chiedere aiuto alla Caritas. Molte delle persone che hanno avuto bisogno di questo tipo di sussidio non rientravano tra quelle che normalmente facevano riferimento alla Caritas. Infatti, la pandemia e le conseguenti misure restrittive imposte dal Governo hanno provocato la chiusura di una serie di piccole attività commerciali e industriali, tanto che i titolari e i dipendenti di queste si sono trovati privi di redditi sufficienti in modo imprevisto.

Dall'inizio dell'emergenza le mense parrocchiali cittadine e quelle ecclesiali attive nel centro storico, tradizionalmente gestite da ordini religiosi, non si sono fermate e anche a Bologna “non sono mancate le difficoltà soprattutto a causa del numero sempre più elevato di ospiti a fronte di un calo vertiginoso dei volontari più anziani ed esperti, obbligati a restare a casa”, fa sapere la Caritas cittadina. Nel solo mese di marzo, presso le mense, sono stati distribuiti circa 4000 pasti ed altri 7500 fra mense e dormitori, nella sola metà di aprile. Le misure straordinarie, messe in campo durante la pandemia, si sommano a quelle ordinarie, quali la mense dell'Antoniano e quella gestita dalla Fondazione San Petronio.

²⁷ https://statistica.regione.emilia-romagna.it/documentazione/pubblicazioni/documenti_catalogati/poverta-esclusione-sociale-emilia-romagna-2018

²⁸ <https://statistica.regione.emilia-romagna.it/primo-piano/rischio-poverta-esclusione-sociale-2018>

https://statistica.regione.emilia-romagna.it/documentazione/pubblicazioni/documenti_catalogati/report-consumi-poverta-emilia-romagna-2020

2.4 Lavoro degno condizione di legalità

Intervista di Salvatore Celentano e Sofia Nardacchione a Michele Bulgarelli²⁹



Qual è la situazione attuale del settore metalmeccanico, in particolare a seguito della crisi causata dal Covid-19?

Sta emergendo, anche a seguito della crisi Covid, la necessità di ragionare anche a Bologna dell'**intervento pubblico in economia**. C'è un indebolimento dell'imprenditoria bolognese, che vuol dire penetrazione delle multinazionali, cessione delle aziende, imprese storiche che vengono cedute: se le aziende vanno in crisi non c'è più una vitalità del tessuto imprenditoriale, che è in grado di rilevare le situazioni di difficoltà, se non tirando per la giacca sempre i soliti. Il crac Maccaferri dimostra che una dinastia industriale è saltata.

Per evitare il rischio di situazioni non chiare o di infiltrazioni, il ruolo pubblico in economia, ad esempio quello della cassa depositi e prestiti, non serve solo a Bologna ma a tutti i livelli. Non sono un esperto, ma bisogna iniziare a parlare di cosa vuol dire pubblico. Dove noi svolgiamo contrattazione aziendale, per avere un dato oggettivo, si redistribuisce il salario.

Un lavoratore della Bologna metalmeccanica sindacalizzata sta mediamente bene perché le aziende di Bologna che occupano 100 addetti metalmeccanici sono un po' più di 90: in queste aziende sono occupati quasi 30.000 lavoratori, i tre quarti dei quali hanno un contratto aziendale. In media, contando anche quelli che non hanno il contratto aziendale, vengono redistribuiti a livello aziendale 5000 euro annui di salario (dati effettivi riferiti al 2019). Si tratta di salario effettivamente erogato.

È una media che tiene assieme le aziende che vanno oltre i 12.000 euro aggiuntivi al contratto collettivo nazionale e aziende che invece non hanno la redistribuzione. C'è anche una storia contrattuale che vede erogazioni economiche fisse e variabili, la maggioranza di questo salario, il 73% è fissa, non legata agli obiettivi dell'azienda; è retribuzione che hai in altro nella busta paga (superminimi collettivi, premi di produzione).

Il metalmeccanico bolognese è in una condizione in media favorevole, grazie alla contrattazione, alla presenza del sindacato, alla presenza di aziende che fanno utili perché hanno prodotti che non competono sul costo del lavoro bensì sulla qualità del prodotto.

²⁹ Segretario FIOM Bologna

A fianco della **distribuzione economica**, c'è poi tutta la parte dei **diritti individuali**. Il problema del sindacato è che diamo per scontato l'aver accesso a una serie di diritti. Soprattutto lo dà probabilmente per scontato il lavoratore bolognese doc, che ha fatto le scuole in città, che inizia a lavorare e che se per esempio deve andare a una visita medica pensa sia scontato poter usufruire del permesso "visita medica". Non è così: il permesso visita medica è frutto della **contrattazione** di secondo livello, non è previsto né per legge né per contratto nazionale. Andare a una visita medica pagato dal tuo datore di lavoro, per il tempo di viaggio, della visita e del rientro al lavoro, è frutto di quella buona contrattazione che ha fatto chi è venuto prima di noi, che noi abbiamo difeso e allargato confrontandoci anche su quelli che sono i bisogni nuovi: avere il diritto di accompagnare il figlio e il genitore anziano fino ad arrivare a punte più avanzate (ad esempio in Lamborghini è stato inserito il permesso per il veterinario).

Qual è lo stato attuale della contrattazione collettiva?

C'è attualmente una manutenzione della contrattazione: abbiamo iniziato a inserire negli accordi i welcome sindacali per i nuovi assunti, nell'idea che sia necessario conoscere i propri diritti, perché altrimenti o si pensa che sia un favore o un tuo diritto per legge. In tutti i nuovi accordi aziendali che facciamo, prevediamo che il nuovo assunto faccia formazione con un rappresentante sindacale sui diritti contrattuali: notiamo che ce n'è molto bisogno. Mi è capitato, ad esempio, di fare un welcome per i nuovi assunti in un'azienda e ho scoperto ragazzi provenienti dall'università che non sanno quante ore hanno di ferie, di permesso, ai quali l'azienda ha fatto formazione sul welfare aziendale (fondo sanitario, piattaforma di welfare etc), ma che non sanno come si legge la busta paga o cosa sia il permesso di visita medica. Secondo me **il conoscere i propri diritti sta dentro una cultura della legalità diritti-doveri**: rispettare il contratto vuol dire avere dei diritti e non fare quello che ci pare.

Come sono gestiti gli appalti?

Il tema degli appalti è un tema problematico, è stata la frontiera della contrattazione dell'ultimo triennio.

Nell'ultimo triennio abbiamo provato a generalizzare l'iniziativa sugli appalti, perché vedevamo che, pur venendo da una tradizione contrattuale molto forte di lotta alla precarietà nella contrattazione di secondo livello, abbiamo analizzato che avevamo

111 accordi firmati dalla Fiom di Bologna (anche in aziende piccole) che ponevano un limite percentuale all'uso del lavoro precario e un periodo massimo prima di diventare un lavoratore fisso. In genere era 10% di lavoro interinale e massimo 18 mesi tra somministrazione e tempo determinato, questo anche prima del cosiddetto decreto dignità.

Quella diffusione di contrattazione ha fatto in modo di non trovarsi impreparati davanti al *decreto dignità*. A Bologna, in particolare nel nostro settore, le aziende erano già abituate a tenere sotto controllo i numeri di **precari** e non c'erano durate eccessive o abusi di quella misura.

Avevamo notato che **la nuova frontiera della precarietà erano gli appalti e i subappalti**. C'è stato un periodo di 3-4 anni in cui in tutti i contratti aziendali/piattaforme ci occupavamo del tema della riunificazione del lavoro cercando di occuparci di quelli che è più facile far finta di non vedere piuttosto che confrontarsi con le loro contraddizioni. Per esempio, per il sindacato industriale è più facile confrontarsi coi suoi, il lavoratore della logistica ha tempi diversi di risposta al bisogno non compatibile con la nostra normale azione contrattuale. Abbiamo quindi sviluppato un contrattazione che ha creato **mappe di messa in trasparenza** di chi opera all'interno delle aziende, con numeri e tipologia di contratti inclusi. I committenti rendevano trasparenti al sindacato di fabbrica gli elenchi delle aziende presenti dentro i siti con numero di dipendenti e tipologia di contratti applicati e abbiamo affinato successivamente questo strumento, scoprendo cose che neanche il committente sapeva (subappalti, quali tipologie di lavoro erano presenti, esempio tutti interinali e nessun dipendente).

Noi abbiamo sempre ragionato nell'ottica di **dare gli strumenti ai lavoratori degli appalti per organizzarsi collettivamente e migliorare la propria condizione lavorativa**, pensando che anche in quel caso, un meccanismo paternalistico in cui arriva la Fiom che organizza i lavoratori del committente che distribuisce un po' di diritti e un po' di salario, ai lavoratori non metalmeccanici, non ci ha mai convinto fino in fondo. Abbiamo però creato il diritto di quei lavoratori di organizzarsi, per esempio avere la possibilità di organizzare un'assemblea all'interno di una saletta sindacale di un'azienda.

Altra sfida, i contratti pirata, presenti nel settore metalmeccanico anche a Bologna, nei quali si nasconde tanta illegalità, evasione contributivi fiscali.

Anche a Bologna abbiamo trovato dei contratti pirata pensati esplicitamente per abbassare i livelli salariali anche dentro delle grandi aziende, all'interno degli appalti: le retribuzioni dei lavoratori venivano drogate con delle false trasferte (per esempio ricezione di 1800 euro lordi che alla fine come netto risultavano pari o superiori mentre tu stai versando i contributi e paghi le tasse su 1300 euro). È un tampone di pancia sociale, finché il lavoratore non perde lavoro e deve fare la domanda di disoccupazione. Altro esempio, i falsi part time: pagato per 4 ore, il lavoratore ne lavora 8 e viene pagato con false trasferte per le ore che gli rimangono scoperte.

La questione degli appalti fa interrogare su dove stia il vantaggio delle aziende nell'operare in questo modo, assumendosi anche dei rischi, se non per il fatto che esistono forme di corruzione che noi non vediamo. È anche il motivo per cui le controparti associative non ci hanno mai lavorato fino in fondo. Sugli appalti Confindustria non ha mai realizzato delle buone pratiche, ha sempre parlato solo di White list. **Bologna è un'eccellenza ma ha anche delle zone grigie su cui lavorare.**

Per quanto riguarda il diritto alla salute, com'è stato gestito a partire dalla pandemia e dal primo lockdown?

Il secondo protocollo nazionale sulla sicurezza del 24 aprile 2020, prevede l'obbligo del committente di fare in modo che il rispetto delle norme di sicurezza e sanitarie che valgono nell'azienda committente vengano implementate per tutti i lavoratori terzi che operano dentro al sito (interinali e subappalto). Il protocollo è legge e vale per tutti. Nella grande azienda funziona tutto grazie alla presenza del sindacato. L'azienda sulla sicurezza corre più rischi col blocco della produzione se non rispetta le norme, più che avere guadagno non rispettandole.

Abbiamo riscontrato col Covid, specie con il lockdown, che in diverse aziende i lavoratori hanno capito l'importanza di avere il sindacato in fabbrica e finito il lockdown abbiamo eletto dei rappresentanti sindacali in aziende in cui non c'era mai stato il sindacato dentro. L'impressione che abbiamo avuto è che in certe aziende, specie in quelle di dimensioni piccole/piccolissime, **i lavoratori siano andati a lavorare in condizione non propriamente di sicurezza.**

Con il 2021 e la fine del blocco dei licenziamenti (*prorogato al 31 marzo ndr*) non si

sa cosa succederà: la politica, Bologna e la Regione dovranno decidere cosa fare, se a un certo punto il governo dovrà terminare con il blocco dei licenziamenti (di conseguenza le aziende partono licenziando) o se in questo territorio si definiranno soluzioni alternative.

Ci siamo chiesti che impatto sociale avrà tutta questa situazione sulle persone.

Diritto alla salute: abbiamo vissuto quei giorni terribili del lockdown con le aziende aperte, nonostante ci fosse il divieto di muoversi anche per le cose più basilari. Quel momento ha dato il via alla rabbia di molti lavoratori di industrie del Nord anche alla luce di posizioni molto forti delle confindustrie del nord.

Confindustria Emilia-Romagna si era accodata alle Confindustrie di Lombardia, Veneto e Piemonte, in una lettera terribile nella quale dicevano che il lockdown produceva un danno al fatturato, in riferimento al dpcm relativo alla chiusura delle aziende. Il fatturato veniva prima della vita delle persone.

Si è scioperato - a Bologna relativamente poco - per mettere i delegati sindacali in condizione di lavorare con le aziende, per definire le misure di sicurezza necessarie per implementare tutte le indicazioni che allora il primo protocollo sanitario dava; abbiamo fatto accordi per i turni per evitare la presenza contemporanea di troppi lavoratori in azienda, il tema dei dispositivi, delle mense chiuse o riaperte in condizioni di distanza, tanto uso del lavoro remotizzato, che sta venendo contrattato. Si sono visti i casi positivi delle aziende nei quali avevamo già gli accordi relativi allo smartworking e aziende che si sono dovute improvvisare nella gestione di questo strumento.

Questa fase ha fatto capire l'importanza di avere delegati sindacali sul luogo di lavoro. I protocolli hanno assegnato ai delegati in fabbrica il diritto di costituire il comitato permanente Covid con l'azienda: il giorno in cui è entrato in vigore il protocollo a Bologna sono nati decine di comitati e in una settimana ogni azienda aveva il proprio. Questo ha confermato che si è lavorato tanto insieme e che c'è un **intervento sull'organizzazione del lavoro che è anche salute e sicurezza.**

I controlli nelle filiere funzionano? Le deroghe prefettizie sono efficaci?

Questa è la pagina un po' critica delle deroghe prefettizie perché lì torna il problema dell'assenza dei controlli nelle filiere. Noi abbiamo segnalato dei casi di filiere non essenziali che continuavano a produrre, ma nessuno è andato a controllare. Questo

è un problema serio di intervento pubblico laddove non ci sono rapporti di forza: lì **i lavoratori rischiano di essere in balia del mancato rispetto della legge.** Spero – e ogni giorno sono più pessimista – che il mondo, come si diceva, sarà un posto migliore dopo il Covid. Spero non ci sia un'azienda che dica che 37.5 di temperatura non impedisca di andare a lavorare o che leghi i premi aziendali al numero dei giorni di malattia. Noi come metalmeccanici, anche litigando con i lavoratori, non abbiamo mai firmato quegli accordi lì e spero che nessuno si pieghi in futuro a questi sistemi per cui è il lavoratore stesso a piegarsi al mancato riconoscimento dei diritti.

Quale impatto sociale avrà questa crisi su Bologna, sul circondario?

Provando a ragionare di cosa è significata la crisi nel settore metalmeccanico - ovviamente e dunque non del mondo lavorativo nel suo complesso - si può avere un'idea dell'insediamento della Fiom, basti pensare che noi abbiamo un iscritto in almeno 1642 aziende. In queste aziende nel 2009 c'erano 51.760 lavoratori, poi si scende, si scende, nel 2016 si arriva a 45829 e poi si ricomincia a salire. Ma c'è anche un cambiamento della classe lavoratrice, per cui si ha un superamento del numero degli operai da parte degli impiegati. Negli ultimi anni si è avuto anche un aumento di operai che oggi costituiscono il 52% di questo campione. Questi numeri confermano che c'è un lavoro operaio che resta ma **c'è una fascia di lavoratori che non sono ricollocabili sul mondo del lavoro in quanto sono soggetti cresciuti in un'azienda con buone tutele, un buon salario, un buon sindacato, non digitalizzata, non professionalizzata e non richiesta dall'attuale mercato del lavoro.** Ci sono grandi aziende virtuose, ad esempio in materia di digitalizzazione, che riqualificano questa forza lavoro di mezzo tra le nuove generazioni e i pensionamenti, tuttavia questa fascia di persone è quella più esposta a difficoltà di ricollocazione autonoma, accompagnata dalla difficoltà dei servizi pubblici di soddisfare questi bisogni e dalla tendenza delle aziende di scegliere chi assume, ed in genere sceglie giovani lavoratori. Le competenze di queste persone rischiano di non essere più richieste ed innescare grandi crisi.

Anche il mondo del lavoro necessita di nuovi spazi di partecipazione, soprattutto per quel mondo sommerso non sindacalizzato dove manca un confronto o una effettiva rappresentanza?

Partiamo da un dato: la maggioranza assoluta dei lavoratori, anche nel nostro settore che è uno dei massimi sindacalizzati, non è iscritta ad alcun sindacato. Il tasso di sindacalizzazione è altissimo tra i blu collar e bassissimo tra i white collar. Marta

Fana scriveva che la sconfitta della Fiat Mirafiori ha rotto la possibilità di un'alleanza tra ceti medio e operaio e oggi, nonostante un lavoro impiegatizio più tecnico che di ordine, in termini anche di stress, prestazione, non ha la consapevolezza di essere "lavoratore" e dunque non ha la necessità di trattare collettivamente le problematiche attinenti col lavoro. Ad esempio con lo smartworking si stanno aprendo delle finestre di discussione, ma da vecchio sindacalista non sono fiducioso in questi casi di crisi in cui si avvicinano i due mondi solo per contingenze esterne. Gli impiegati non parteciparono neanche ad eventi di interesse collettivo, dove invitammo anche persone come Ilaria Cucchi, Don Ciotti, Gino Strada che furono ascoltate anche dai manager. Per farvi capire con un altro esempio, in ogni azienda vengono destinate annualmente delle quote cd "contratto", di cui chiediamo una percentuale come contributo ai singoli lavoratori. In un'azienda c'è l'elenco pubblico dei lavoratori sindacalizzati mentre per dare questo contributo opera un meccanismo di silenzio assenso, per cui se non vuoi destinare la quota al sindacato devi specificarlo. In un'azienda in cui, ad esempio, operiamo una buona contrattazione collettiva, noi contiamo come lavoratori sindacalizzati di media poco più della metà, contando sia gli iscritti al sindacato che sono circa il 25%, sia chi semplicemente destina quella quota senza opporsi. Io arrivo nel sindacato dal movimento studentesco e penso che siano dei mondi simili: votare nelle Rappresentanze sindacali aziendali significa votare il consiglio d'istituto, per dire.

A me non convince una forma di sindacato esterno dai luoghi di lavoro – vedi riders o sindacati autonomi – in quanto **i diritti vanno agiti e per farlo bisogna essere nei luoghi di lavoro**. Il mio osservatorio poi opera su un settore molto organizzato e dove se non ci si organizza è perché si fa la scelta di non organizzarsi. È vero anche che ci sono aree di lavoratori a cui non è mai stato chiesto di organizzarsi e questa è una mancanza del sindacato. Tanta cultura dell'individualismo ha fatto male a questo paese e non è colpa dei giovani che non si iscrivono al sindacato. Io vedo molto più aperto un venticinquenne "laico" rispetto a un quarantenne intriso di vent'anni di berlusconismo. Noi stiamo scommettendo sui movimenti giovanili – vedi Fridays For Future, il Movimento Studentesco – cercando di intercettare tutto ciò che è attivismo. Ho visto anche alla FIAC un'enorme disponibilità al conflitto dei giovani precari. In genere si dice che è bene non iscriversi al sindacato fino a che non si ha il contratto indeterminato. Questa gente lo dice perché se l'è potuto permettere. Questa mentalità è vecchia. Alla FIAC quando c'è stata la vertenza i precari sono stati fondamentali, hanno spinto ed incitato i colleghi. A me è capitato di stare lì una notte, dato che dovevamo fare i turni per far sì che ci fosse sempre un funzionario

del sindacato, e vedendo i dati dello sciopero che durò un mese e mezzo, di circa ventimila ore di sciopero, circa seimila furono fatte dai somministrati, che lottavano anche per i diritti dei lavoratori indeterminati. L'accordo che si è fatto poi riguarda la staffetta generazionale, prevedendo che per ogni collocamento in pensione ci sia un'assunzione dei somministrati. Questo risultato è stato ottenuto perché hanno preso parte in prima persona nella lotta. A me spaventano quegli ambienti in cui si insegna a correre per la carriera e quel lavoratore non lo becchi in assemblea, non lo becchi al welcome sindacale e diventa un conflitto possibile all'interno del luogo di lavoro.

2.5 Migranti.

Il covid-19 e l'impatto sulla pericolosità, interna ed esterna

Intervista a Diego Mandurì³⁰



Approdi è una associazione di volontariato con l'obiettivo di offrire sostegno e cura psicologica a migranti, rifugiati politici e richiedenti asilo - ma anche a tutti coloro i quali, in assenza di un ausilio statale, vertono in una condizione di disagio economico e sociale – costretti a fuggire dalle proprie terre di origine e oggi impegnati nella difficile costruzione o ricostruzione della propria vita. Tra le categorie strutturalmente in difficoltà e investite a pieno dall'emergenza ci sono anche gli uomini e le donne migranti.

I migranti vengono già in qualche modo guardate con molto sospetto nella loro quotidianità: l'emergenza Covid, che è una situazione che genera uno stato di diffidenza costante, ha acuito questa cosa o in qualche modo l'ha resa tale nella percezione dei migranti? L'hanno sentita in modo ancora più forte?

Sicuramente sì, soprattutto nella fase iniziale in cui eravamo tutti un po' più spaventati: c'erano delle scene in cui camminavamo sul marciapiede e le persone che potevano semplicemente incontrare durante una passeggiata si spostavano. Per loro è stato molto più forte perché in qualche modo erano sotto una sorta di 'visione' in cui potevano essere portatori di qualcosa, perché erano meno attenti, meno curati, meno puliti, meno a disposizione di quelle che erano le condizioni di precauzione. In realtà non lo erano affatto. Queste persone erano molto preparate, molto attente.

³⁰ Psicologo, presidente dell'associazione Approdi

I ricordi e i racconti di queste persone, anche solo prendendo l'autobus, avevano rivissuto qualcosa che li aveva fatti tornare un po' indietro. Ricordo questa persona, la prima volta che lo incontrai, era spaventatissima, allarmatissima, e io le chiesi: *“Qual è la cosa più bella che hai incontrato da quando sei a Bologna?”*. Era appena arrivato, da una settimana, aveva vissuto quattro naufragi, aveva visto morire decine di persone, e dopo un po' che ci pensa dice: *“No, non c'è nulla di bello nella mia vita, nulla. Io non riesco a pensare a qualcosa di bello”*. E io gli ho detto: *“No, è impossibile, ci deve essere qualcosa che hai vissuto che è stato bellissimo per te”*. Lui si ferma un attimo, ci pensa e mi fa: *“Sì, ieri ero sull'autobus e all'improvviso è arrivato il controllore. Stava chiedendo il biglietto a tutti, io ero terrorizzato: preparo il biglietto, quasi non riesco a trovarlo, lo tiro fuori, gli do il biglietto, lui lo guarda e dice ‘grazie’”*. **L'ultima volta che aveva vissuto un'esperienza del genere era su un autobus, in passaggio in Libia: le persone che erano salite per controllare lo avevano preso, rapito e portato in un campo di detenzione.** Questa cosa era stata bellissima perché qui aveva vissuto un'esperienza riparativa: non sono più lì, qui possono chiedere il biglietto e dopo mi dicono “grazie”; ed era stata una cosa bellissima per lui.

L'emergenza Covid ha avuto un fortissimo impatto e, soprattutto, un impatto molto più forte sulle persone già in situazioni di fragilità: ci puoi descrivere, più o meno, com'è andata, come è stata vissuta dalle persone con cui ha lavorato?

Durante l'emergenza Covid non ci siamo dedicati solo ai **migranti**, ma abbiamo attivato una linea telefonica, con *Mediterranea Saving Humans* e con *Laboratorio Salute Popolare*, destinata a tutti e abbiamo visto che questa paura, questo terrore, coinvolgeva tutti. Quello che abbiamo visto di più nella vita dei migranti era il ritornare al pensare di dover restare chiusi in un posto con la paura che uscendo - perché erano terrorizzati dalla comunicazione - potessero incontrare qualcuno che gli diceva che loro non erano più liberi e che dovevano stare chiusi da qualche parte: questa cosa li aveva messa in un grande stato di allarme. Per accompagnarli in questa situazione e per farli sentire più al sicuro abbiamo ideato quella che era una “prescrizione medica psicologica”, cioè lasciavamo a tutti una prescrizione in cui c'era scritto che potevano camminare nei dintorni di casa, quindi vicino a casa, almeno per un'ora al giorno. Questa cosa qui li aveva fatti sentire al sicuro nel poter uscire perché avevano un'autorizzazione; ed è stata molto forte per tutti loro e l'abbiamo dovuta fare a tutti, anche per impedire quell'effetto in cui si chiudessero davvero in casa e **sperimentassero di nuovo l'idea che il “fuori” era pericoloso, quindi una chiusura che li rendeva poi in difficoltà verso tutti quelli che erano**

gli strumenti e le attività dell'integrazione.

2.6 Crisi degli spazi di socialità

Intervista di Salvatore Celentano e Sofia Nardacchione a Rossella Vigneri³¹



La crisi causata dal coronavirus ha impattato fortemente sulla socialità portando alla chiusura anche quegli spazi che garantivano un presidio sul territorio: tra questi ci sono i circoli Arci.

Come spazi sociali e culturali, come i circoli Arci, agiscono sulla cura del territorio? E come possono diventare luoghi di creazione/allargamento di reti sociali, culturali e solidali?

La caratteristica fondamentale dei circoli Arci è proprio quella di essere degli spazi che sono radicati nel territorio e nei quartieri. Credo che questo sia un grande valore aggiunto, oltre che un'enorme potenzialità per la creazione e il rafforzamento di reti sociali. Questa è la prima caratteristica che ha permesso nel tempo di costruire un **rapporto con il territorio e con la comunità**, attraverso la proposta di una serie di attività e di iniziative che sono rivolte alla collettività tutta, senza distinzione di sesso né di età: i soci dei circoli Arci sono bambini, sono adulti, sono anziani. C'è, insomma, una comunità che è assolutamente intergenerazionale e interculturale. Le attività che i circoli promuovono sono sicuramente molto diverse tra loro, ma sono in ogni caso necessarie per rafforzare il tessuto sociale dei territori e delle comunità: penso non solo alle attività educative, le scuole di italiano, le attività sportive che si fanno nelle palestre popolari, ma anche a tutte quelle attività rivolte agli anziani e che credo siano assolutamente fondamentali. Le attività che vengono proposte sono il mezzo attraverso il quale si **crea comunità** e si **rafforza la rete sociale e culturale**, ancora di più perché sono accessibili a tutti e sono svolte in spazi che sono molto permeabili. Queste sono caratteristiche fondamentali, a maggior ragione nel periodo di crisi che stiamo vivendo, in cui è sicuramente possibile che le persone saranno sempre più in difficoltà anche dal punto di vista economico: fare in modo che i circoli continuino a proporre attività formative aperte a tutti sarebbe assolutamente fondamentale.

C'è poi un altro aspetto. Credo che sia importante il fatto che i nostri spazi siano anche **spazi politici**: spazi dove non solo si offrono dei servizi o si propongono

³¹ Presidente Arci Bologna

delle attività per le persone, ma dove le stesse persone possano **essere protagonisti del cambiamento**. In alcuni circoli, attraverso iniziative e incontri, vengono portate avanti riflessioni su alcuni temi, ragionando su come modificare le cose e su come far valere i propri diritti. Credo che questo sia fondamentale: viene fatto sia in circoli come Ritmolento, al Guernelli con i doposcuola per i bambini delle case popolari, ma anche in circoli come La Fattoria, anche attraverso le attività della cooperativa La Formica.

Le cose secondo me fondamentali sono quindi **proporre iniziative aperte a tutti, rendendo le persone protagoniste di questi spazi, facendo in modo tale che siano loro stessi a poter agire un cambiamento**.

La chiusura dei circoli che conseguenze ha avuto su queste attività? In particolare, nelle periferie, dove spesso mancano luoghi di aggregazione, la chiusura di questi spazi ha aumentato le disuguaglianze?

Uno dei tanti problemi che ha causato la pandemia è sicuramente il fatto di averci **privato dell'esperienza della socialità**, dell'esperienza di vivere la città attraverso le relazioni e attraverso gli incontri: questo ha provocato chiaramente uno schiacciamento del tessuto sociale della nostra città e della bellezza della comunità in generale. Non ci si incontra più, nel dibattito pubblico spesso sui social c'è sempre più paura e questo ha provocato anche nuova rabbia e intolleranza. Se fino a poco tempo fa ce la prendevamo con i **migranti**, adesso ce la prendiamo con gli untori, con chi corre, con chi con chi fa le feste in casa, con i giovani, con gli studenti. C'è un clima sicuramente di forte intolleranza, di rabbia e di frustrazione, in particolare in questa seconda fase della pandemia che sembra aver reso ancora più fragili le persone. La pandemia ha poi provocato anche enormi difficoltà economiche e anche da qui che deriva l'aumento della rabbia. Ma soprattutto, secondo me, sono aumentati l'isolamento e la solitudine e questo è un danno al quale bisogna assolutamente porre rimedio, quando sarà possibile. E lo possiamo fare facendo in modo che spazi come i circoli Arci e qualsiasi spazio culturale e sociale che c'è in città vengano tutelati e sostenuti, per fare in modo che possano riaprire il prima possibile. A maggior ragione nelle periferie, dove le conseguenze della pandemia sono e saranno più forti tra le persone che già in questa fase vivono delle situazioni di fragilità e tra le persone che già sono povere: non credo infatti che la pandemia produrrà delle nuove povertà, ma graverà ancora di più sulle persone che in questo momento sono già in una situazione di estrema difficoltà e di estremo disagio. A maggior ragione, quindi, nelle periferie sarà fondamentale **riattivare il prima possibile tutti gli spazi culturali**

e sociali esistenti, ma sarà necessario anche aprirne di nuovi. Sia gli spazi come i circoli Arci, ma anche gli spazi pubblici stessi assumeranno un ruolo fondamentale nella ricostruzione: **bisognerà ripartire da alcune macerie prodotte dalla pandemia e lavorare su come utilizzare in modo più condiviso e collettivo gli spazi pubblici**. In questo contesto sarà strategico fare in modo che gli spazi privati culturali e sociali che ci sono in città possano assumere un ruolo sempre più centrale per migliorare la qualità e il benessere delle comunità. Gli spazi culturali e gli spazi sociali rappresentano uno tassello del welfare di comunità e di prossimità: è arrivato il momento di mettere in pratica questo **welfare di prossimità**.

Faccio un esempio: credo che tra i più colpiti da questa pandemia siano adolescenti e anziani: dobbiamo fare in modo che tornino a vivere i nostri spazi, perché sono coloro che più di tanti altri adesso vivono situazioni di isolamento e di solitudine. Così come dobbiamo trovare un modo perché gli adolescenti possano sentirsi protagonisti del loro tempo e del loro spazio, altrimenti rischiamo di fallire nel nostro compito. In questo momento, quindi, dobbiamo diventare nuovamente spazi di attivazione e di cittadinanza attiva, capaci di coinvolgere gli anziani e gli adolescenti e fare in modo che loro possano trovare il modo di riappropriarsi di un loro ruolo. A differenza di quello che ha detto Toti, gli anziani non sono solo fragili, ma sono anche agili e capaci di dare un grande contributo: dobbiamo riuscire a farli sentire capaci di dare questo contributo. La stessa cosa, secondo me, vale anche per gli adolescenti. **Lavorare sull'educazione è strategico in questa fase quanto lavorare per far sentire inclusi e accolti anche gli anziani**.

Cosa pensate serva per una ripartenza giusta della socialità e della cultura?

La ripartenza deve innanzitutto essere caratterizzata da una **forte interazione e sinergia tra il pubblico e il privato**: uno degli insegnamenti che ci dà anche questa pandemia è che il pubblico riveste un ruolo fondamentale, anche dal punto di vista sanitario. Ma dev'essere anche capace di abilitare il privato sociale e la cittadinanza. Credo sia fondamentale la capacità di interagire con il Terzo settore e con la cittadinanza, quotidianamente e non solo nelle fasi di emergenza: è un percorso da intraprendere per poter affrontare le difficoltà che ci troveremo davanti. Quindi, per prima cosa una forte interazione tra pubblico e privato, per seconda **la ripartenza deve avere una dimensione molto legata al territorio e al concetto di prossimità**: questa pandemia ci ha insegnato che è necessario, a partire dalla sanità e dalla salute, avere dei presidi sul territorio. Lo stesso vale per quel che riguarda gli altri aspetti della vita delle persone: **il tema della socialità e della cultura deve**

assumere questa caratteristica di prossimità, non possiamo pensare che tutto venga concentrato in alcuni luoghi e che le persone si spostino solo dalle periferie al centro. Bisogna che la cultura e la socialità abbiano dei presidi che siano diffusi e radicati su tutto il territorio.

Quindi: interazione forte tra le istituzioni e la società civile, la cittadinanza e i corpi intermedi e la prossimità, l'essere vicini alle persone.

3. Mafie e ambiente

3.1 Introduzione

Mafie e ambiente. Un connubio che va avanti da decenni, in **territori considerati non il luogo della vita, ma della depredazione, del guadagno, dell'inquinamento**. Perché anche la terra, la sabbia, la ghiaia, i fiumi, i mari sono ambiti di guadagno per chi ha come obiettivo quello dell'arricchimento, a scapito di tutte, tutti e tutto. Ci sono storie, casi, che riguardano anche l'Emilia-Romagna: dallo smaltimento illegale dell'amianto all'escavazione di sabbia e ghiaia del fiume che attraversa la regione, il Po, come raccontiamo in questa pubblicazione. Ci sono casi di strade costruite su rifiuti tossici, discariche abusive, materiali smaltiti illegalmente. Casi che ci dicono che, anche al Nord, anche in Emilia-Romagna, **le mafie guadagnano sul territorio che viviamo quotidianamente**.

I casi raccontati di seguito non riguardano l'attuale crisi, ma campanelli di allarme su questa fase ci sono già: **la massiccia immissione sul mercato di dispositivi sanitari e di protezione individuale, in molti casi considerati "infetti" dopo l'utilizzo in ambienti a rischio, pone infatti anche un problema di smaltimento di rifiuti speciali**, che sappiamo essere uno dei settori d'interesse della criminalità organizzata.

Ma non solo: come raccontato nella prima parte di questo dossier, ci sono nuovi canali di finanziamento e fondi che potrebbero essere sfruttati dalla criminalità e dalle mafie. Fondi per finanziare la realizzazione e il potenziamento di opere e infrastrutture, anche digitali: dalla rete viaria alle opere di contenimento del rischio idro-geologico, dalle reti di collegamento telematico alle opere necessarie per una generale riconversione alla green economy e tutto il cosiddetto "ciclo del cemento". Come è successo con il terremoto dell'Emilia, quando l'urgenza della ricostruzione e la collusione con imprenditori all'apparenza puliti ha permesso alla 'ndrangheta di guadagnare lucrando sulla disperazione - come scrivono Paolo Bonacini e Giulia Paltrinieri di seguito - così potrebbe avvenire anche in questa fase.

C'è una parola che non abbiamo ancora citato: "**ecomafia**". Un neologismo coniato da Legambiente che indica quei settori della criminalità organizzata che hanno scelto il traffico e lo smaltimento illecito dei rifiuti, l'abusivismo edilizio e le attività di escavazione come nuovo grande business. Un **business che vale miliardi di euro**: secondo l'ultimo dossier di Legambiente, l'aggressione alle risorse ambientali

dell'Italia si traduce in un giro d'affari che nel 2018 ha fruttato all'ecomafia 16,6 miliardi di euro, 2,5 in più rispetto all'anno precedente e che vede tra i protagonisti 368 clan, attivi su tutto il territorio nazionale³². 368 clan che usano il territorio per guadagnare, tra ciclo illegale del cemento e dei rifiuti, filiera agroalimentare e racket degli animali, per citare solo alcuni degli ambiti di interesse.

Perché scrivere di ambiente in un dossier che parla di crisi? Perché quella ambientale è una crisi che riguarda tutte e tutti. Non in modo retorico: i casi ci sono, i dati ci sono, i collegamenti consolidati tra mafie e ambiente anche. Ma non solo: nel tema mafie e ambiente si intrecciano altri argomenti affrontati in questo dossier. Dalla corruzione allo sfruttamento, dal caporalato alla giustizia sociale, perché, come scrive Giuseppe De Marzo in questa pubblicazione, giustizia sociale e giustizia ambientale corrono di pari passi ed entrambe riguardano la salute della democrazia.

3.2 I casi vicini a noi

3.2.1 La 'ndrangheta nella ricostruzione post-terremoto: Emilia, 2012 *Una torta da spartire*³³.

Di Paolo Bonacini³⁴

Il 25 agosto 2012, all'indomani del devastante terremoto che colpisce l'Emilia-Romagna e in particolare le due province di Modena e Reggio Emilia, Gianni Floro Vito, condannato nel primo grado di Aemilia, telefona all'amico Giuseppe Giglio, oggi collaboratore di giustizia, e gli chiede: "*Posso inserirmi?*". L'intercettazione telefonica è richiamata giovedì 10 settembre 2020, alla ripresa del processo d'Appello nell'aula bunker della Dozza di Bologna, dopo la pausa estiva, dal Procuratore Generale Lucia Musti, che sostiene le ragioni dell'accusa.

Ma dove vuole inserirsi l'uomo residente a Cadelbosco Sopra (RE), oggi 42enne, che secondo il collaboratore Antonio Valerio è uno dei "quattro amici al bar" capaci di **tramare, commettere violenze e condizionare i testimoni del processo anche dopo essere finiti in galera con gli arresti del 2015** (gli altri tre sono Gianluigi Sarcone, Sergio Bolognino e Pasquale Brescia)?

³² Ecomafia 2019, Le storie e i numeri della criminalità ambientale in Italia.

³³ [Articolo pubblicato su L'Emilia oltre Aemilia, Cgil Reggio Emilia, 10 settembre 2020](#)

³⁴ Giornalista, curatore del blog della Cgil Reggio Emilia "L'Emilia oltre Aemilia".

La stessa Lucia Musti lo spiega con una popolare espressione: **“C’è una torta da mangiare”**, **una torta che si chiama ricostruzione post terremoto**. Preparata grazie, dice ancora con una efficace sintesi il Procuratore Generale: *“Ai benefici economici che arrivano alla consorzeria partendo dalla condizione di bisogno e di minorata difesa dei lavoratori, sfruttati e minacciati”*. Gianni Floro Vito la sua fetta di quella torta è disposto a pagarla mettendo a disposizione della consorzeria un bel gruppo di lavoratori da smistare nei cantieri: *“Posso fornire 12 operai”*, spiega a Giglio in quella telefonata. 12 persone che andranno poi a lavorare per la rinomata ditta *Bianchini Costruzioni srl* di San Felice sul Panaro, della omonima famiglia modenese oggi a processo assieme ai mafiosi con i quali secondo l’accusa faceva affari.

Questo pezzo della vicenda processuale di Gianni Floro Vito fa parte del capitolo vergognoso delle **infiltrazioni mafiose nelle attività del post terremoto**. Vergognoso non tanto perché i mafiosi si comportano da mafiosi, ma proprio perché **tanti pezzi della società cosiddetta civile mostrano di non avere particolari scrupoli a confrontarsi con loro per trarne benefici**.

La catena dell’arricchimento illecito raccontata in Aemilia è tutto sommato semplice. Gianni Floro Vito (e Michele Bolognino e altri...) fornisce la manodopera alle società di costruzione; le società pagano in cambio false fatture emesse dalla cosca (ai lavoratori la Bianchini consegna solo false buste paga ma non i soldi); il ricavo della cosca, dopo gli opportuni passaggi di mano (per far perdere le tracce), viene depositato su conti correnti bancari e postali (in questo caso a Posta Impresa di Reggio Emilia grazie alle relazioni di amicizia tra la direttrice Loretta Medici e lo stesso Floro Vito); il contante prelevato infine dai conti correnti viene in parte usato per pagare i lavoratori in nero mentre il resto rappresenta la “torta da spartire”. **Tutti ci guadagnano, solo i lavoratori ci rimettono**. Perché la piccola fetta che viene loro data è spogliata dei soldi della cassa edile, dei buoni pasto, di false visite mediche, del riposo settimanale, della nafta per i camion usati nei cantieri, dell’indennità di mancato preavviso. **E chi si lamenta viene licenziato o minacciato**.

Il caso più clamoroso è quello dei cantieri a Finale Emilia, dove nella catena si inseriva anche la compiacenza del dirigente comunale Giulio Gerrini (condannato in via definitiva a 2 anni e 4 mesi) nell’aprire corsie preferenziali per gli appalti alla Bianchini. Ma Aemilia ci racconta anche altre storie di sfruttamento congiunto (imprese/mafia) dei manovali e dei muratori. Dice ad esempio in udienza in primo grado il collaboratore Salvatore Muto riferendosi ad una grande impresa genovese

agganciata sempre da Gianni Floro Vito: *“Alla BRC di Genova si facevano gli stessi discorsi come sono stati fatti nella Bianchini, anzi di peggio. Ci ha chiamato Floro Vito Gianni e siamo andati a fare i lavori. Anche io. Era una ditta buona. L’avevamo conosciuta in Emilia-Romagna nel post terremoto. Avevamo già fatto dei lavori per lei e qualche falsa fatturazione. Ci assumevano per tre giorni la settimana, poi ci licenziavano e ci riprendevano. Ma eravamo obbligati a lavorare tutta settimana, anche alla domenica. Ci pagavano a metro di costruito e poi ci davano il fuori busta. Questa azienda è grossa ma lavora male, di sicurezza non se ne parla. Se fosse stato per me li prendevo a calci e me ne andavo”*.

Parola di ex mafioso.

Gianni Floro Vito è stato condannato in primo grado sia per appartenenza all’associazione mafiosa che per reati specifici commessi negli anni indagati dalla inchiesta. In carcere, dopo gli arresti del 2015, durante una partita di calcetto nell’ora di ricreazione si scontra con l’altro imputato di Aemilia Gabriele Valerioti. Al termine dell’incontro, racconta Antonio Valerio e riporta l’accusa, Floro Vito utilizzando un coltello artigianale realizzato con il coperchio di una scatola di tonno, sfregia Valerioti durante una rissa. Lo sfregio, dice la procuratrice Musti, **“è il simbolo della affermazione del rango criminale superiore; serve a ristabilire la gerarchia, attraverso la prevaricazione e la violenza”**.

Ma in carcere gli scontri e le violenze tra detenuti sono pane quotidiano, dicono i difensori, e non può certo bastare quello sfregio, ammesso e non concesso che sia stato Floro Vito a provocarlo, a decretare l’appartenenza alla cosca mafiosa.

Gli avvocati difensori hanno attaccato il Tribunale di Reggio Emilia che ha emesso la sentenza di primo grado. Dice Giuseppe Migale Ranieri: *“L’istituto della assoluzione non rientra tra le opzioni del Tribunale di Reggio Emilia”* colpevole, a suo dire, di non avere verificato l’attendibilità del collaboratore Antonio Valerio. Attendibilità di cui dubita, sempre a suo dire, anche la Procura Generale. Riferendosi alla dott.ssa Musti che aveva appena concluso la requisitoria, dice Migale Ranieri: *“Il Procuratore Generale sa che i collaboratori non sono credibili; l’ho vista in difficoltà perché sa in cuor suo che contro Gianni Floro Vito non c’è niente”*.

3.2.2 Il caso amianto

Di Sofia Nardacchione

“Oh...l’hai sentita l’altra scossa?. Uhhh...a Carpi pure...pure fino a Cavezzo...stanno facendo una proposta di fare tutto di legno...dobbiamo preparare tutte le società...quattro società sicure!... secondo me dobbiamo iniziare a lavorare...già un paio di cutresi sono andati prima di noi...eh!... che noi parliamo e quelli fanno”.

Le parole sono quelle di una telefonata, intercettata nell’ambito delle indagini che hanno poi portato all’operazione Aemilia, tra Gaetano Blasco e Antonio Valerio, entrambi condannati nel maxiprocesso alla ‘ndrangheta emiliana in quanto partecipi dell’associazione mafiosa. Antonio Valerio, poi, è diventato collaboratore di giustizia e ha permesso di ampliare indagini e aprire nuovi processi, tra cui Aemilia 1992. Ma nel 2012 non aveva ancora deciso di passare dall’altra parte e raccontare quello che sapeva sull’associazione di cui faceva parte: era anni prima, il 29 maggio 2012, il secondo giorno del sisma che travolse l’Emilia. La telefonata è delle 13.29, la scossa, devastante, era stata alle 9.03: una delle scosse che hanno provocato 42 mila sfollati, 35 mila imprese danneggiate, 13 miliardi di euro di danni. E intanto, “**Dobbiamo iniziare a lavorare**”, dicevano gli uomini della ‘ndrangheta. Così sarà. Nonostante, infatti, la Regione Emilia-Romagna, consapevole del pericolo di infiltrazioni mafiose nelle opere di ricostruzione, avesse istituito le cosiddette “white list”, elenchi di fornitori, prestatori di servizi ed esecutori di lavori non soggetti a rischio di inquinamento mafioso e che quindi potevano partecipare alle gare d’appalto, **la ‘ndrangheta è riuscita a lavorare nella ricostruzione, e a guadagnare**, grazie alla compiacenza di imprenditori locali. L’imprenditore di questo specifico caso è Augusto Bianchini, titolare della Bianchini costruzioni s.r.l. di San Felice sul Panaro, comune in provincia di Modena tra i più colpiti dal terremoto: un’azienda perfetta per l’associazione mafiosa, sia per il profondo radicamento col territorio, sia per il solido legame con il mondo delle cooperative, sia per le eccellenti relazioni con le amministrazioni locali. Bianchini conosceva già gli ‘ndranghetisti da anni: era infatti debitore nei confronti di Giuseppe Giglio e nel 2010 parte del debito era stato saldato attraverso la fornitura di stabilizzato per il cantiere di Sorbolo. In occasione della ricostruzione post-terremoto Bianchini mette di fatto a disposizione dell’associazione mafiosa la propria azienda, all’apparenza pulita e che quindi poteva vincere appalti. A gestirla insieme all’imprenditore emiliano, però, sarà uno dei principali boss: Michele Bolognino.

Bianchini aveva ottenuto in appalto dalla pubblica amministrazione lavori di smaltimento delle macerie del terremoto e alcuni lavori di ricostruzione nel modenese ed è nei luoghi di questi cantieri che l’associazione - nella piena consapevolezza dell’imprenditore - effettua operazioni non consentite di recupero e miscelazione di grandi quantitativi di rifiuti, senza procedere alla distinzione dei rifiuti non pericolosi da quelli pericolosi: tra questi, anche quelli contenenti amianto, che venivano miscelati con terre da scavo prima di essere utilizzati nella ricostruzione di aree vicine a campi di accoglienza dove vivevano le persone che avevano perso la propria casa nel terremoto, scuole, cimiteri, parchi pubblici. Con loro lavoravano 13 operai, a loro volta vittime di un sistema mafioso distruttivo in quanto vittime di un vero e proprio sistema di caporalato.

Grazie al terremoto e alla collusione, l’associazione mafiosa riesce così ad estendere ancora di più la propria influenza sulla vita socio-economica del territorio, radicando i propri interessi criminali. Lo scopo rimane lo stesso: **il raggiungimento del massimo profitto, a scapito del territorio e di chi lo vive.**

3.2.3 Le mani sul fiume

Giulia Paltrinieri³⁵

Il Grande Fiume e il suo “oro grigio”. Quando i clan mettono gli occhi sui cantieri del Nord Italia la parola d’ordine è una sola: sabbia, sabbia, sabbia. Sono gli anni del boom dell’edilizia. Prima c’è la Tav, la Ricostruzione poi. E la sabbia del Po, finissima per le costruzioni, fa gola a molti. Soprattutto alle organizzazioni criminali, che cercano materia prima da piazzare ai costruttori a prezzi ribassati. E ora, a distanza di anni, potrebbe esserci un filo che lega le attività abusive di estrazione di sabbia dal Po con le dichiarazioni del pentito Vincenzo Marino che, durante una delle udienze di Aemilia, ha raccontato di come la ‘ndrangheta, nei primi Anni Duemila a Reggio Emilia, avesse ipotizzato di fare fuori un assessore e un giornalista che davano fastidio: un cronista “*da sistemare se avesse ancora rotto le scatole*” e un “*problema da risolvere*” con un assessore all’urbanistica che non aveva firmato per sbloccare alcuni cantieri (“O mette la firma o questo lo ammazziamo e la firma la mette un altro”). Ma ripartiamo dall’inizio.

Delle mani (dei clan) sul Grande Fiume inizia a parlare Giuseppe Giglio. Primo collaboratore di giustizia di Aemilia, “Pino” Giglio è considerato il “commercialista” dei Grande Aracri: quello che usava società per comprare sabbia e ghiaia in nero,

³⁵ Giornalista, autrice dell’inchiesta “Le mani sul fiume”, vincitrice del Premio Morrone 2017.

quello che ripuliva il contante delle 'ndrine emettendo fatture per operazioni inesistenti. Ma soprattutto un imprenditore attivo nel settore dell'edilizia, in particolare nel trasporto degli inerti. Interrogato nel carcere di Spoleto dai pm Beatrice Ronchi e Marco Mescolini, già nel 2016 racconta di come si fosse riuscito a mettere in piedi nel mondo delle escavazioni un sistema criminale tra Reggio, Mantova e Modena.

Fine anni '90. Giglio si è appena trasferito dalla Calabria a Gualtieri, in provincia di Reggio Emilia, e ha comprato un camion. **La 'ndrangheta intanto si è spartita le sponde del Po: da una parte i 'cutresi' di Nicolino Grande Aracri, che hanno fatto di Brescello la loro base operativa, dall'altra gli Arena di Isola Capo Rizzuto, che a Viadana sono i re dello spaccio, del riciclaggio e dell'estorsione.**

“Mi mandarono a caricare in una cava – racconta Giglio – si scavava sabbia e ghiaia in natura e io facevo trasporto per conto terzi. Un giorno conobbi il figlio di uno questi proprietari, mi propose di vendermi del materiale di nascosto dal padre, in nero: senza fattura, senza niente. I prezzi erano bassissimi... eravamo ancora in lire: se la ghiaia poteva costare 700-800 lire, a noi ce la faceva a 400. C'era un risparmio del 50%, capite?” A quel punto Giglio si mette in affari con Antonio e Salvatore Muto, costruttori crotonesi trapiantati al Nord e vicini ai Grande Aracri, ma il materiale andava “piazzato”. Così inizia a fare il giro dei cantieri, svendendo gli inerti a prezzi di gran lunga inferiori a quelli dei suoi concorrenti.

“Le cave erano nel mantovano, a Pozzolo esattamente, e noi vendevamo alle ditte di Reggio Emilia e Modena. Dopo intraprendiamo un rapporto anche con la Bacchi di Boretto, per comprare materiale in nero, ma lì ci arriviamo successivamente...” Giglio riprende il racconto di come **passarono in rassegna i cantieri della zona per “piazzare” questa ghiaia a prezzi più bassi di quelli di mercato:** *“Perché diciamo così, il materiale era sempre lo stesso ma noi lo vendevamo al 20% in meno, perché se il cliente non trova convenienza non compra no?”* Questo era l'affare: loro hanno tre camion, ogni camion ha 30 tonnellate di portata, ma loro ne caricano sempre molta di più (“almeno 50 tonnellate di roba”). Sono 200mila lire ogni carico, e ogni camion va su e giù tra Mantova e Modena, anche tre volte al giorno, fino a notte. *“Capito come facevamo ad abbassare i prezzi?”*

Questo “giochino” lui e i fratelli Muto – racconta Giglio ai Pm – lo avrebbero fatto con i Fratelli Cottafava di Modena, con la calcestruzzi Guidetti a Rubiera (Reggio Emilia) e con Rondelli, un'azienda che lavorava nel mantovano ma che aveva la concessione anche della cava Margonara, a Reggiolo. “Ma ce ne sono altre, potrei

farvi i nomi uno per uno.” **L'importante, ricorda Giglio, non è vendere in nero, ma comprare la materia prima in nero:** *“Anzi, a volte facevamo fattura o anche la sovrapproduzione, così guadagnavamo pure fregando sull'Iva”. Tanto di materiale - continua - ce n'era sempre da vendere: “Si sa, al nord dove scavi, scavi... c'è sempre ghiaia o sabbia finissima per l'edilizia”.*

Il mercato delle cave, i numeri. Gesso, argilla, calcare. Ma prime fra tutte ci sono sabbia e ghiaia. In Italia non si è scavato solo in Emilia-Romagna e solo lungo l'asta del Po, ma dappertutto, dal Friuli alla Sicilia. Secondo l'ultimo Rapporto Cave di Legambiente, le cave attive sul territorio sarebbero 4.753. Quelle dismesse quasi 14mila. Nonostante la crisi dell'edilizia abbia ridotto notevolmente la portata delle attività estrattive, i numeri sono ancora molti alti e portano con sé pesanti ripercussioni sull'ambiente e il paesaggio. A regolare un settore così delicato come quello delle escavazioni, a livello nazionale, è infatti ancora un Regio decreto di Vittorio Emanuele III del 1927, che non tiene conto in alcun modo degli impatti provocati sul territorio.

In molte Regioni, a cui sono stati trasferiti i poteri in materia nel 1977, **il quadro normativo è inadeguato, la pianificazione è incompleta e la gestione delle attività estrattive manca di controlli pubblici trasparenti.** *“L'assenza di piani è preoccupante – denuncia il dossier di Legambiente - perché lascia tutto il potere decisionale in mano a chi concede l'autorizzazione. Pensiamo agli interessi che la criminalità organizzata ha nella gestione del ciclo del cemento, possiamo immaginare quanto sia rischiosa la mancanza di regole”. La situazione migliora salendo verso il centro-nord, dove il quadro normativo è quasi completo: “Diventa delicata però, quando si progettano infrastrutture. In quel caso anche le Regioni provviste di piani chiudono un occhio e spesso escono dalle previsioni, davanti alla tentazione di strade e ferrovie”.*

Sulle sponde del Po le tentazioni sono state molte: **la Cispadana, la Tav, l'edilizia negli anni del boom delle costruzioni.** E se la quantità di inerti scavati nelle cave autorizzate non bastava, allora c'era chi non ha saputo resistere alla tentazione di **scavarla illegalmente.** In quegli anni, racconta Massimo Becchi di Legambiente *“la Bassa reggiana era come il Far West”:* la sabbia del Po faceva gola a molti e, anche se la legge dal 1992 proibisce di scavare nel letto del fiume, c'è chi ha fatto finta di nulla e in barba alle regole ha continuato ad azionare le draghe. **“Il Fiume? Terra di nessuno”**, racconta l'associazione ambientalista. *“Per fare i sopralluoghi dovevamo strisciare nel buio con tecniche paramilitari, perché non volevano che qualcuno disturbasse la loro attività”.*

Tra chi scavava abusivamente la notte in alveo, a chi “distrattamente” attivava le ruspe oltre i limiti delle autorizzazioni: non sono poche le ditte finite negli anni al centro di inchieste per irregolarità nell’attività di estrazione. Nel novembre 2003 la Polizia Giudiziaria, appostata sulle rive del Po a Boretto, fermò quattro dipendenti dell’azienda Terracqua di Viadana: si trovavano a bordo della moto draga “Franca B.”, nel bel mezzo dell’alveo del fiume, e stavano estraendo sabbia in piena notte. Sorpresi in flagranza di reato nel portare via almeno 300 tonnellate di materiale, vennero arrestati e processati per direttissima. Nel 2014 la Cassazione ha emesso quattro condanne in via definitiva per il **reato ambientale** di furto di sabbia.

L’emergenza climatica e i danni ambientali. Scavare in alveo ha portato all’erosione degli argini, alla vulnerabilità dei ponti, all’abbassamento del letto del fiume. A causa della riduzione del livello dell’acqua si è registrato un incremento delle azioni di manutenzione dei ponti tra le due sponde e gli impianti di pompaggio dei consorzi di bonifica sono stati più volte rifatti, per non lasciare i campi senza acqua per l’irrigazione. Il pericolo maggiore si ha in caso di piena del fiume, perché con un canale centrale più profondo, l’acqua scorre più velocemente aumentando i rischi di esondazione. Tutti fattori che non si possono sottovalutare. Ancora di più oggi, con un’**emergenza climatica** che ha reso frequenti eventi climatici sempre più estremi.

Eccola, insomma, la **geografia criminale del mercato di sabbia e ghiaia da una parte all’altra del Fiume**: migliaia di camion che hanno attraversato Emilia e Lombardia con carichi non a norma, milioni di metri cubi di inerti estratti senza autorizzazioni e svenduti sotto costo, alterando l’equilibrio del mercato; quintali di rifiuti di ogni sorta, “tombati” nelle cave esaurite; piccoli imprenditori locali che hanno spalancato le porte alle cosche per guadagnarne le briciole e la latitanza di controlli da parte di chi doveva vigilare e non lo ha fatto.

Ma questi sono anche gli anni in cui un vigile urbano di Brescello, Donato Ungaro, si mette in testa di fare il giornalista. Siamo all’inizio del 2000: Ungaro filma le imbarcazioni che scavano la notte nell’alveo del Fiume e ne scrive sulla Gazzetta di Reggio. Il video, dove si vede la draga in azione in una giornata di neve, finisce in Procura.

È proprio lui il giornalista “da sistemare” di cui parlava all’inizio il collaboratore di giustizia Vincenzo Marino, uomo di ‘ndrangheta e membro della cosca crotonese Vrenna-Bonaventura, interrogato il 24 luglio 2020 in video-conferenza da una località protetta dal sostituto procuratore generale Nicola Proto della Corte d’Appello di

Bologna. “*A Reggio Emilia si doveva sistemare un assessore comunale per un piano regolatore e un giornalista che dava fastidio, il dottore Ungaro*”. La rivelazione sarebbe avvenuta nel 2004, durante un incontro in una concessionaria di Gualtieri tra Marino e Antonio Muto, l’imprenditore condannato in Emilia di cui parlava Giglio nei suoi interrogatori.

Si sarebbe trattato di un incontro per discutere di quello “*che si doveva fare, di quello che non si doveva fare e per quanto riguarda gli affari che c’erano là a Reggio Emilia*”. Affari che, ammette il testimone di Crotona, avevano a che fare con l’edilizia. “*Avevamo una pratica da sistemare, infatti io gli dissi a Gualtieri che se l’assessore non firmava lo ammazavamo. (...) Anche il giornalista, il giornalista che si stava occupando di cose molto serie, Dottore, stava cominciando a toccare i soldi.*” Alla domanda del sostituto procuratore su che intervento dovesse sbloccare l’assessore in questione, Marino risponde deciso: “*Doveva mettere delle firme, Dottò, per concedere degli appalti e dei cantieri, doveva mettere delle firme sui piani regolatori e dare l’ok per aprire dei cantieri*”.

Ora rimangono molte domande. Di quali cose “molto serie” si stava occupando il vigile-giornalista di Brescello e quali soldi stava iniziando a “toccare”? Cosa aveva scritto il “dottore Ungaro” per finire nella lista nera di un personaggio che – dice di se stesso Marino – “*facevo ammazzare li cristiani*”? E perché, fortunatamente, a un certo punto gli ordini sono stati diversi e i piani sono cambiati? Ora, commenta Ungaro, bisogna fermarsi “*per permettere, a chi può averne interesse, di valutare la situazione e decidere sul da farsi. Su certi fatti si può indagare, per trovare riscontri che permettano di aprire scenari nuovi. Oppure si può dimenticare tutto. Alla fine, quello che doveva succedere non è successo*”.

3.3 Senza giustizia ambientale non c’è giustizia sociale

*Giuseppe De Marzo*³⁶

Non si può essere sani in un pianeta malato. Ciò che fai alla terra lo fai a te stesso. Non è retorica, non è spiritismo, non è fede, è scienza: tutte le entità viventi sono connesse, la natura in quanto tale pondera che non esistono scarti.

È possibile costruire un’economia che non produca scarti perché, lo dice un economista, produrre scarti è la cartina tornasole che la tua economia non funziona, che è inutile. Noi siamo già orientati verso forme di economia che si misurano sulla

³⁶ Portavoce della Rete dei Numeri Pari.

capacità di progettare per la vita: si chiama biomimetica. Come la tela di un ragno: un centimetro della tela di un ragno è più forte di 1 cm di piombo. Noi non dobbiamo solo copiare la natura - ogni invenzione della natura è migliore rispetto a quelle umane -, noi dovremmo cooperare con la natura per risolvere il problema.

Se tu produci un libro e l'80% del materiale che prendi lo butti, è uno spreco. Se tu fai economia che produce un miliardo di poveri all'anno è uno spreco, sono gli scarti. Coloro che sono considerati economisti classici sanno che nella produzione di scarti c'è il fallimento.

Oggi questa consapevolezza è presente anche nei movimenti: la teologia della liberazione, la scienza. C'è una internazionale della terra che sta camminando e sta costruendo speranza su una nuova consapevolezza: tutte le entità viventi sono connesse, interdipendenti e questa è la grande questione sociale e ambientale. **Le crisi, quindi, sono intrecciate.**

Dai conflitti ambientali alla democrazia della terra: noi parliamo la stessa lingua che si parla in Australia, negli Stati Uniti, c'è qualcosa che ci sta accomunando tutti e cioè che quando tu, ad esempio, privatizzi l'acqua si creano conflitti. I cosiddetti **conflitti ecologici distributivi**, come li ha definiti Joan Martinez-Alier, il presidente dell'*International Society for ecological economy*. Questi conflitti spingono le comunità a innovare le forme di democrazia, perché vedono che quelli attuali insieme ai saperi attuali corrispondono alle nostre necessità.

La preconditione della giustizia sociale è quella ambientale: gli ambientalisti si muovono a difesa dell'ambiente ma anche per l'equità sociale. Sono nuove soggettività che compongono quello che Joan Martinez-Alier ha chiamato ecologismo dei poveri. Soggettività fatte di realtà, associazioni, comitati, movimenti che hanno ripensato, anche nel nostro Paese, le forme della democrazia.

Se c'è una cosa che accomuna il Sud e il Nord del Paese è il modello di sviluppo che ha fatto per estrarre plusvalore dalla terra e dai lavoratori, distruggendo le colonie locali e producendo lavoro nuovo non di qualità. Perché non è lavoro buono. Calcolando l'utilità marginale e costi marginali, se andiamo a calcolare 1000 nuovi posti di lavoro, distruggendone 100.000 perché non viene data la capacità di rigenerare la terra e di garantire economie locali, c'è una grave perdita. Pensiamo al triangolo della morte in Sicilia con le fabbriche la Prestigiacomo e

migliaia di lavoratori morti. Pensiamo all'Ilva, a Colferro, alle lamiere di alluminio in Sardegna, al petrolchimico. Sono tutte rappresentazioni della costruzione di un lavoro sbagliato che ha distrutto il territorio. È un prezzo che abbiamo pagato anche in termini di lavoratori morti.

Ma c'è una parte costruttiva: ci sono progetti di mutualismo portato avanti da nuove soggettività, persone che si sono insieme anche nel nostro Paese, perché insieme dobbiamo uscirne, seguendo una **geografia della speranza**: se cuciamo la mappa dei puntini di chi come noi lotta per l'uguaglianza, dei comitati per la giustizia ambientale che di fatto portano avanti la battaglia ambientale e di tante altre realtà, troviamo un nuovo blocco sociale. Un blocco sociale in cui bisognerebbe includere anche i lavoratori e le lavoratrici.

C'è un ultimo aspetto: **se si vuole eliminare la mafia dal business dell'ambiente, della green economy, bisogna evitare la corruzione.** Anche la cumulazione di capitale originaria delle mafie è cambiata. Le mafie facevano soldi con la tratta di esseri umani, la droga, le armi, il pizzo e le estorsioni: ma siamo sicuri che sia ancora questa la base su cui fanno più soldi?

Mafie e ambiente è un tema che ci permette di guardare come nel nostro Paese i politici e i partiti attuali non hanno fatto nulla, in Paese dove sono esplosi conflitti e le comunità si sono organizzate, alimentando speranza e mettendo in luce le alternative: **se si vuole ricomporre diritto al lavoro, diritto alla partecipazione e alla salute si deve cambiare modello economico culturale.** Se non lo si fa, le mafie se ne approfittano e riescono a guadagnare anche con la *green economy*. È un tema di democrazia, noi vogliamo mettere questo cambiamento in mano ai cittadini e non ai capi, vogliamo ripartire dalle relazioni della comunità: siamo convinti che il vuoto non esiste, ognuno di noi è comunità autopoietica, se mi taglio un braccio il mio corpo da solo si rigenera, la terra è un sistema autopoietico le comunità hanno la forza di trovare al loro interno le risorse, ognuno ha delle qualità e delle risorse. Insieme riusciamo a costruire la trama della speranza e del cambiamento.

4. Modelli per una ripartenza giusta

4.1 Cooperativa Gazzotti 18.

La fabbrica recuperata dai lavoratori

Intervista di Salvatore Celentano ad Andrea Signoretti³⁷



La Cooperativa Gazzotti 18 è una di quelle imprese che in inglese vengono chiamate “workers buyout”, cioè imprese rigenerate dai lavoratori e dalle lavoratrici che si riuniscono in cooperativa e si propongono di prendere in affitto o acquisire l'azienda dal liquidatore o dal curatore fallimentare.

Per farlo utilizzano propri risparmi e l'indennità di mobilità, se l'INPS riconosce la possibilità di erogare l'anticipo dell'indennità stessa per destinarla alla capitalizzazione da parte dei soci.

La Gazzotti 18, storica azienda bolognese di produzione di parquet, è stata acquisita dalla cooperativa formata da 18 ex dipendenti dell'azienda.

Facendo una panoramica di quello che è stato il vostro percorso, come siete arrivati a Gazzotti 18 e qual è il perché di questa scelta? Com'era l'azienda in passato e com'è oggi?

La storia di Gazzotti ha una storia lunga che dura da più di 100 anni. Originariamente il nome Gazzotti viene dalla famiglia originaria e fondatrice della società che si è trasferita a Trebbo di Reno intorno alla metà degli anni Sessanta. Il percorso dei Gazzotti è stato un percorso di crescita in un mercato e in un mondo completamente diverso, fino a metà degli anni 2000 quando nel momento probabilmente più alto della storia di Gazzotti c'erano circa 140 dipendenti per un fatturato che allora era di circa 25 milioni di euro. Stiamo parlando degli anni 2006-2007. Un mercato completamente diverso, dove facevano fatica ad entrare i concorrenti esteri perché si usavano anche molti legni tropicali e quindi erano produzioni diverse da quelle del resto d'Europa e del resto del mondo. Gazzotti era una delle prime tre o quattro aziende italiane. All'alba del 2009 ci fu la prima grossa crisi per il mondo dell'edilizia. Quindi questa bolla edilizia che aveva drogato un po' tutti, è scoppiata, e tutte le aziende del nostro settore presero un primo schiaffone veramente importante. Contemporaneamente, in quegli anni, nel settore specifico delle pavimentazioni in legno, c'è stata la grande svolta epocale con l'arrivo di prodotti sostanzialmente cinesi

³⁷ Presidente Cooperativa Gazzotti 18.

e in parte dell'Est Europa a prezzi miserabili. Questo ha fatto sì che da un lato sia drasticamente entrata in crisi l'industria di produzione italiana e in molti casi anche europea e dall'altro ci sia stato un crollo dei prezzi in generale che si è sommato alla crisi dell'edilizia. Si stima che all'epoca si vendessero in Italia circa 13-14 milioni di metri quadri di pavimenti in legno, una percentuale piccola rispetto al volume delle ceramiche per esempio, ma comunque importante. Oggi siamo a meno della metà e c'è già stata una piccola ripresa. Il picco della crisi ha portato ad un calo di oltre il 50%, in questo 50% la quota di fabbricato in Italia è ancora più bassa, di questo 50% che resiste, molto è d'importazione.

Gazzotti ha cominciato ad avere problemi. Questi problemi sono stati probabilmente, anzi sicuramente, gestiti male perché non tutte le aziende del pavimento di legno in Italia siano crollate o siano fallite. C'è stato chi ha reagito meglio. E chi ha reagito peggio sono state le aziende come Gazzotti che aveva per il settore una dimensione molto importante. 140 dipendenti, una struttura molto pachidermica. La risposta alla crisi è stata una risposta che, pur passando nel tempo attraverso vari ammortizzatori sociali e attraverso tentativi di snellire la struttura con uscite incentivate, non ha retto finanziariamente. Quindi a metà del 2016/inizio 2017 era chiaro che finanziariamente l'azienda aveva dei problemi ed è stato fatto un tentativo di cambio di assetto societario con l'ingresso di una finanziaria che doveva essere un supporto, supporto che però non è stato sufficiente. Il 2017 è stato l'anno nel quale si è cercato di capire quale era la strada possibile per uscirne. Fra i tanti colloqui e supporti di consulenti, c'è stato un primo incontro con Legacoop, grazie a uno di questi consulenti che all'epoca ci seguiva e che aveva conoscenza perché aveva lavorato in altre occasioni col mondo cooperativo. A loro abbiamo semplicemente illustrato quella che era la nostra situazione con quello che era consiglio d'amministrazione della vecchia società per capire se c'erano possibilità di creare qualcosa che garantisse continuità all'azienda. Questi colloqui sono andati avanti mentre era chiaro che per l'azienda comunque la soluzione non avrebbe potuto essere quella del concordato, perché non c'erano i numeri per poterlo fare, ma sarebbe stata direttamente l'istanza di auto fallimento. Di questa possibilità si è cominciato a parlare anche in azienda e nell'impossibilità di far qualcosa prima si è cominciato a pensare se era possibile procedere in qualche modo dopo il fallimento. E si è creato questo gruppo. Non è stato facile crearlo nella misura in cui la creazione del gruppo va fatta cercando di mediare le necessità da un punto di vista industriale e necessità da un punto di vista umano, perché quando crei un gruppo di questo tipo deve essere un gruppo coeso al proprio interno, sapendo che non si tratta di

un percorso facile. A marzo è stata presentata da parte della società l'istanza di fallimento al Tribunale di Bologna. Contemporaneamente sono state depositate due lettere d'intenti, di concerto anche con le organizzazioni sindacali che qui da noi sono essenzialmente CGIL e un piccolo gruppo di CISL. Due lettere d'intenti, una da parte di questo gruppo e uno da parte di Legacoop, che dichiaravano che c'era la disponibilità da parte di entrambi di esaminare la possibilità di creare una *workers buyout*. Era una dichiarazione di intenti, non la garanzia che ce l'avremmo fatta. A quel punto il tribunale concede l'esercizio provvisorio immediatamente e nomina curatore fallimentare il dottor Gagliani di Bologna. Il suo supporto e la sua disponibilità a questo tipo di dialogo sono stati fondamentali.

Legacoop Bologna e Legacoop Industria e Servizi ci hanno guidato per questa strada con la costruzione di un piano industriale che fosse plausibile e per tutti quelli che erano gli aspetti legali e di mediazione con il curatore fallimentare che noi da soli non saremmo mai riusciti a fare. E questo ha richiesto non poche gastriti e svariato tempo. Il vantaggio era di avere sei mesi di tempo da marzo fino circa a settembre. Perché da un lato noi avevamo una cassa integrazione già in essere e dall'altro siamo falliti con un milione e mezzo di portafoglio ordini, cioè non era un problema dell'azienda, un problema di qualità o di mancanza di ordini: in quel momento era realmente un problema finanziario e quindi in questi sei mesi fino a settembre abbiamo praticamente lavorato sempre, non a ritmo pieno, ma l'azienda non è mai stata chiusa se non dall'inizio di settembre in poi fino alla data dell'asta. Ecco in tutto questo periodo si è da un lato definito il gruppo che prima era di una ventina di persone poi alla fine con varie fughe, defezioni, sostituzioni e cose varie si è concretizzato in questo gruppo di 18 che siamo gli attuali 18 soci. E dall'altro si è perfezionato questo piano industriale che dava la possibilità di accesso per finanziare l'operazione: noi soci abbiamo messo in gioco le nostre Naspi (la legge consente in questi casi di usare quella che sarebbe l'indennità di disoccupazione per i due anni successivi per metterle a capitale sociale); poi c'è stato un contributo sia di CFI che di CoopFond che sono due organizzazioni finanziarie che usano i fondi messi a disposizione dalla **legge Marcora** (*vedi box*) per intervenire ulteriormente nel capitale sociale e concederci una parte di finanziamenti a lungo termine a tasso agevolato, che sono quelli che ci hanno consentito di partire.

Ora non navighiamo nell'oro. È chiaro che abbiamo iniziato e tuttora procediamo con grande difficoltà e con mezzi limitati. Quindi un passettino alla volta. Poi aver preso questo schiaffo del Covid-19 non ci ha aiutato.

Legge Marcora - L. 49 del 27/02/1985

Nata nel 1985 a seguito di una grave crisi economica, la legge voluta dall'allora Ministro dell'Industria Giovanni Marcora istituisce un fondo a sostegno di lavoratori e lavoratrici che vogliono far ripartire un'azienda in crisi acquisendone la gestione attraverso la costituzione di una cooperativa. Grazie a questa norma i dipendenti e le dipendenti dell'azienda che si avvia a terminare le attività possono investire gli ammortizzatori sociali previsti a seguito del licenziamento nel capitale sociale della nuova cooperativa e affiancare a questi un cofinanziamento dello Stato.

Il contributo viene erogato tramite un prestito a lungo termine a tasso agevolato da parte di un fondo di investimento, in questo caso C.F.I. (Cooperazione Finanza Impresa) è l'investitore istituzionale che partecipa al capitale sociale delle imprese, finanzia piani di investimento a lungo termine e assiste i lavoratori nella fase di elaborazione del piano industriale e nell'avvio della nuova azienda.

Nel periodo 2011-2019 CFI ha deliberato 110 interventi a supporto di 71 progetti di *workers buyout* che sviluppano un valore della produzione superiore a 285 milioni di euro ed impiegano 1.820 addetti.

Questo strumento non ha solo prodotto risultati concreti in termini di posti di lavoro e produttività, ma ha permesso di preservare a pieno il capitale investito dallo Stato nella società finanziaria e garantito importanti ritorni alle casse pubbliche. Dalla sua nascita fino allo scorso anno il fondo è passato da una dotazione di 10 milioni di euro a 33 e in virtù della crisi dovuta all'emergenza coronavirus, con il DL Rilancio, il governo ha deciso di rifinanziare la legge Marcora per altri 15 milioni di euro.

Voi 18 soci che ruolo avevate nella vecchia Gazzotti s.p.a.?

Essenzialmente lavoravamo tutti nella parte tecnica. Ci sono tutti quelli che erano i responsabili, abbiamo mantenuto la parte verniciatura e profilatura e i tecnici di magazzino e amministrazione. Queste tre funzioni sono coperte. Abbiamo perso al 90% tutto quello che è attinente alla campionatura. Abbiamo perso il gruppo manutenzione al 100% e ora ci avvaliamo di addetti esterni. Abbiamo perso tutta la parte commerciale, dal direttore commerciale al vecchio amministratore delegato, tutto quello che era il gruppo venditori e agenti fuori e corrispondenti interni. **Di noi 18 ci sono signore che prima facevano le operaie e ora sono in ufficio e tengono i rapporti con i clienti e per noi c'è una grande soddisfazione nel**

vedere che c'è stata una crescita professionale. Oggi in magazzino c'è una signora che lavorava alla scelta dei materiali, nei due ruoli commerciali ci sono due signore che lavoravano alla produzione. Con tutte le difficoltà del caso. Perché immaginate le paure per tutto quello che vuol dire a partire da un lavoro che si è fatto per dieci o quindici anni ad una macchina. In queste metamorfosi qualcuno ci è riuscito, qualcuno no, ha avuto una sorta di rigetto. Questa organizzazione c'è perché innanzitutto dobbiamo usare il lavoro dei soci, altrimenti per ogni figura dovremmo andare a prendere un esterno e non ce lo possiamo permettere. **O rinunciamo al nostro stipendio sul quale già abbiamo fatto pesanti sacrifici oppure dobbiamo cavarcela da soli.** Sabato mattina eravamo tutti di là in stabilimento, compresi gli impiegati. ad attaccare etichette perché alla fine di questa settimana dobbiamo spedire due container in Corea e dobbiamo farlo noi.

Quanti di voi oggi si occupano della produzione?

La parola d'ordine è polivalenza, per cui diciamo che fissi nel momento in cui c'è da lavorare su 18, fra produzione e magazzino, saranno una decina. Quando c'è bisogno ad esempio facciamo un *open day* e qualcuno della produzione viene in sala mostre ad aiutare a vendere, sabato c'erano tutte le colleghe dell'ufficio amministrativo e commerciale in fabbrica ad imballare. Questa è la base ed è il motivo per cui scegliere il gruppo è importante: se qualcuno si tira indietro in queste occasioni è un disastro non solo perché non si riesce a fare un lavoro, ma perché si disgrega completamente l'atmosfera. Per quanto riguarda il Covid e il rallentamento, l'Italia ha molto meno e quindi questo ha comportato il prolungarsi di sacrifici anche in termini economici: ci vuole un bello spirito di sacrificio e capacità di ingoiare qualche rospo quotidiano. Ma si scoprono anche molte cose belle: si scopre che uno che faceva i campioni prima è diventato la star della sala mostre e si è scoperto bravissimo a vendere, un venditore fantastico, un ruffiano incredibile. Altre, ripeto, da operaie sono diventate impiegate dell'ufficio commerciale. C'è un arricchimento di tante cose, anche se non siamo ancora fuori dal guado. Quest'anno chiuderemo un bilancio se non in pareggio con una perdita veramente piccola e questo è già un grande un grande passo avanti. L'ipotesi iniziale era che dopo il primo anno avremmo cominciato ad avere qualcosa di più in termini sia di fatturato assoluto che di risultato di bilancio, non è stato così. Abbiamo concluso da poco un ulteriore accordo con il curatore fallimentare per il prolungamento del contratto d'affitto quindi abbiamo altri due anni in cui potremmo restare qui in questo sito, perché teoricamente gli anni scadevano adesso però vista la situazione credo che sia un vantaggio reciproco anche per loro perché è vero che

questo è l'asset principale del fallimento però è anche vero che in questo momento portarlo a un valore utile per gli scopi del curatore è veramente difficile. Per cui noi facciamo tutto sommato da custodi, lo teniamo vivo e facciamo le manutenzioni normali. Non è un costo per la curatela.

Tralasciando l'aspetto pratico, come si sente dopo questi primi anni?

In questo anno di tante disgrazie, per me è motivo di soddisfazione essere arrivati fino a dove siamo arrivati. E non nascondo anche un motivo di orgoglio. È chiaro che mi dispiace e ci dispiace. Tutti noi, credo, siamo in fondo orgogliosi di quello che abbiamo fatto. Siamo anche un po' arrabbiati perché avremmo voluto fare di più e perché questa situazione ci ha indubbiamente penalizzato su quello che era l'assetto che ci volevamo dare. Penalizzato perché sentiamo oggi di essere molto dipendenti da un distributore e questo non è un bene per l'azienda in generale, non perché ci siano problemi di rapporto, ma perché mi sarebbe piaciuto fare di più anche in Italia, essere più incisivi e avere la possibilità di essere più presenti sul territorio. Il nostro è ancora un settore un po' primitivo dove la parte online del commercio è molto piccola per non dire inesistente, dove ancora il contatto umano serve e dove ancora la presenza dell'azienda diretta degli agenti sul territorio è importante anche per scacciare una volta per tutte le facili chiacchiere che in giro ci sono. Queste circostanze fanno parte del gioco, però in condizioni normali, dopo un anno, se noi fossimo potuti andare in giro per farci vedere fisicamente fare un minimo più iniziative sul territorio qualche incontro di più con clienti e certezze che magari non vanno neanche a buon fine, ma fai vedere chi sei, avremmo potuto smettere di sentir dire che siamo falliti, che non produciamo, che siamo un'azienda commerciale, che abbiamo le pezze al sedere. Quando esci da una situazione come la nostra precedente va bene, te lo devi aspettare, però dopo due anni che sei sul mercato, che vendi, che hai un sito internet, che non hai una lira di debito con nessuno dei fornitori, basta. Parliamo di quello che è importante: non sempre che siamo degli scappati di casa. La non presenza sul territorio fa gioco facile a chi dice queste cose.

E poi ci può spiegare brevemente la legge che permette questo?

Per quanto riguarda le norme, quello che succede è sostanzialmente che le due finanziarie di riferimento, *CFI* e *Coop Fond*, hanno facoltà, data da questa legge Marcora, di entrare nel capitale sociale per una quota al massimo pari a quella che mettono i soci come Naspi, anche se in realtà non è mai così, per poi concedere

un'altra parte in percentuale finanziamenti a lunga scadenza a un tasso d'interesse molto agevolato. Tutte cifre che poi vanno col tempo restituite. Nell'essere cooperativa c'è implicito il fatto che quando si genereranno degli utili, una parte degli utili saranno poi stornati per alimentare questi fondi che andranno a loro volta ad alimentare questo tipo di iniziative. È chiaro che non sono fondi dati senza criterio, quindi tutta la trafila che noi abbiamo fatto con CFI, i nostri consulenti e i consulenti di Legacoop industria e servizi e Legacoop Bologna è stato proprio per creare un piano industriale che facesse i fondamentali sostanzialmente sostenibili sia dal punto di vista dei costi sia dal punto di vista dei possibili ricavi. Ci hanno aiutato ad essere molto meno ottimisti di come eravamo noi all'inizio. Non potevamo fare un piano industriale su dei sogni e alla luce di quello che è successo si è rivelato provvidenziale.

Fino alla fine di luglio 2018 noi non sapevamo se tutto questo fosse possibile, poi c'è stata la parte di mediazione con il curatore fallimentare per redigere l'accordo e arrivare all'asta. All'inizio siamo stati formati e istruiti da Legacoop su quello che fosse un'esperienza di *workers buyout*, le modalità e i rischi che comportava un'iniziativa del genere anche perché comunque la nostra Naspi ce la siamo giocata per almeno quattro anni e se le cose vanno male ci troviamo in mezzo alla strada. Per passare da dipendente a imprenditore bisogna assumersi anche dei rischi antipatici. Noi siamo padri di famiglia che hanno fatto sacrifici e i rischi legati a questo sono molti. Per questo dico che nella soddisfazione di essere andati avanti c'è poi il rimpianto di non aver portato a termine tutto quello che si voleva fare per intero. Perché è chiaro che quando poi non raggiungi un target di fatturato il primo costo da tagliare è quello degli stipendi. Tutti noi in questo momento stiamo facendo più sacrifici di quelli che pensavamo.

Parliamo del ruolo dei consulenti.

Credo che le cose in ogni azienda possano andare bene, possono andare male. Io devo riconoscere a tutti quelli che sono passati di qua. Io sono qua da 30 anni quindi ero in consiglio d'amministrazione anche nella vecchia Gazzotti Spa. Ecco che devo dire in coscienza che la mia fortuna è stata quella di non avere mai o di non aver mai avuto a che fare con persone alle quali l'idea di fare affidamento su fondi di dubbia provenienza sia mai passata per l'anticamera del cervello. C'è una linea anche di base sul fatto di affidarti a consulenti di un certo tipo di un altro tipo e conseguentemente quello che scaturisce. Con tutta la comprensione per chi in certe circostanze può trovarsi in condizioni disperate. Però devo dire che qui non è mai neanche balenata

per l'anticamera del cervello di andare a cercare consulenti che ti potessero portare o dare un qualche cosa di grigio. Abbiamo avuto la fortuna di trovare questa catena di persone positive anche come volontà e come voglia di fare. Legacoop Industria e Servizi di queste cose ne ha fatte tante. Ci sono aziende molto più grandi sparse per tutt'Italia che sono ripartite come *workers buyout* o che tuttora stanno ripartendo. Sempre nel caso di aziende che vanno male sono ripartenze dopo fallimenti perché difficilmente questa operazione viene fatta prima della procedura proprio per evitare ogni e qualsiasi possibile commistione con errori o casini o cose precedenti. Vengono fatte queste cose prima della procedura normalmente solo se si tratta di aziende in buona salute nelle quali il problema è per esempio un cambio generazionale cioè una proprietà molto anziana una difficoltà di passaggio generazionale allora vogliono subentrare i dipendenti in aziende che però sono sane e quindi non hanno problemi da un punto di vista di bilancio e di gestione ma semplicemente di necessità di cambio di assetto societario. Altrimenti si aspetta la pulizia della procedura e a quel punto si riparte con un foglio bianco e una nuova e una nuova realtà. Non è condizione sufficiente, ma è sicuramente una condizione necessaria per evitare intromissioni, cercando di stare molto attenti a come ci si muove.

4.2 Consegne etiche

Intervista di Lorenzo Pirozzini a Michele D'Alena³⁸



Consegne etiche è la prima piattaforma di consegne a domicilio dalla parte dei commercianti locali, dei fattorini, dei cittadini e delle cittadine, dell'ambiente. Nasce a Bologna grazie a due cooperative, Dynamo e Idee in movimento che hanno aderito al Cantiere consegne etiche, coordinato dalla Fondazione per l'Innovazione Urbana e il Comune di Bologna.

Tra le vostre azioni condivise emergono due punti che sembrano cruciali per il successo della piattaforma: conservazione della dimensione relazionale e locale, sensibilizzazione della popolazione al valore delle consegne e orientamento al servizio e non al prodotto in sé. Come pensate sia possibile creare una coscienza collettiva riguardo il valore del lavoro dei riders?

È qui la vera sfida. Il modello per le consegne che fino ad ora ci è stato proposto prevede le consegne gratuite. Per il cittadino che non si pone domande sulle conseguenze sociali di tale scelte, questa offerta è conveniente perché si risparmia.

³⁸ Responsabile Ufficio Immaginazione Civica della Fondazione Innovazione Urbana di Bologna.

Quando non si pagano le consegne però, sicuramente qualcuno nella filiera sarà sfruttato.

La media del guadagno dei fattorini è di 5,50 euro l'ora. Questo dato l'abbiamo ottenuto facendo interviste: dalla nostra indagine è uscito un dato importante sulla sensibilità dei commercianti, una conoscenza collettiva. Il ferramenta della Bolognina, ad esempio, attacca Amazon, difendendo il suo lavoro. Il ferramenta non vuole tagliare i costi facendo concorrenza ai suoi colleghi, ma attacca le piattaforme che lo tagliano fuori dal mercato, ribassando i costi del 30% e, così, si rifiuta di usarla. Il contatto tra domanda ed offerta, tra commerciante e cliente, viene tagliato dalla piattaforma. Il manifesto elaborato, la **carta dei diritti** (*vedi box, ndr*), è un modello alternativo che riconosce il lavoro, l'impatto ambientale e una relazione tra commerciante e contadino che non può essere interrotta da un pugno di multinazionali che non hanno legami con il territorio, gli scambi e le attività commerciali che ci sono.

Carta dei diritti fondamentali del lavoro digitale nel contesto urbano

La *Carta dei diritti fondamentali del lavoro digitale nel contesto urbano*³⁹ è stata sottoscritta il 31 maggio 2018 dal Comune di Bologna, da Riders Union Bologna, dai segretari di Cgil, Cisl e Uil e dai vertici di Sgnam e Mymenu. Lo scopo è quello di far crescere le piattaforme digitali senza abbassare le tutele dei lavoratori e delle lavoratrici.

La Carta nasce dalle sollecitazioni che Riders Union ha rivolto all'Amministrazione Comunale nel dicembre 2017 e dalla convinzione di aprire un tavolo cittadino. Dopo un lavoro istruttorio è stata proposta una prima bozza della Carta che è stata oggetto di confronto con Riders Union, Cgil, Cisl e Uil e le piattaforme che hanno accettato l'invito alla discussione sui contenuti della Carta. Il testo finale è quindi il frutto di un lavoro di negoziazione che ha portato al primo accordo metropolitano in Europa sui temi della gig economy, con un'applicazione sperimentale nel campo del delivery food. Questo tipo di economia, detta anche "dei lavoretti", si fonda su algoritmi che governano il lavoro, un sistema che quindi non esisterebbe se non si basasse sulle gambe, le pedalate, le biciclette o gli scooter di persone in carne e ossa.

³⁹ http://www.comune.bologna.it/sites/default/files/documenti/CartaDiritti3105_web.pdf

La nostra realtà è ancora un ago, piccola, ma **siamo un'alternativa valida al paradigma delle piattaforme globali**. Dalla nostra carta dei diritti, altre aziende si sono strutturate come competitor: si tratta di agenzie del lavoro che stipulano contratti rispettosi ed etici. Sono nate altre due piattaforme che ci fanno "concorrenza".

Da questo fatto possiamo estrapolare due aspetti:

1. C'è già concorrenza. Il modello funziona;
2. C'è interesse ed attenzione al tema; il mercato reagisce in maniera positiva e la società percepisce il disagio dei riders come un disagio sociale importante.

Noi abbiamo il dovere di creare alternative, esempi virtuosi e positivi. Coloro che hanno creato le piattaforme lo hanno fatto con una logica di estrazione di valore e taglio dei costi. Noi non saremo mai competitivi con le grandi piattaforme perché non giochiamo sul loro stesso campo, ma crediamo che il servizio di consegna vada pagato rispettosamente come qualunque altro lavoro per il valore che ha e, quindi, chi non prende la propria macchina per andare a comprarsi la pizza dovrà pagare il tempo che risparmia. Le conseguenze delle nostre azioni vanno dette, vanno esplicitate e comunicate al fine di sensibilizzare il mercato e la domanda. Per cambiare fondamentalmente il discorso, il DNA del ragionamento.

La piattaforma Consegne Etiche ha svolto una fase di sperimentazione tra il mese di maggio e giugno in cui si è consegnato un prodotto specifico: mascherine chirurgiche prodotte dall'azienda Macron di Bologna. Com'è andata questa prima fase e qual è stata la risposta dei cittadini?

Il Comune di Bologna e la Fondazione Innovazione Urbana hanno preso per mano la filiera nella prima fase sperimentale. Adesso il servizio è in mano alle due realtà associative di *Dynamo* e *Idee in movimento*, cooperative di giovani che gestiscono autonomamente le attività, giovani cooperative che stanno rinnovando il modello di cooperativa stessa. La fase di sperimentazione è servita come palestra per queste realtà. L'intuizione dell'amministrazione è stata quella di affidare parte delle consegne delle mascherine alle due cooperative di consegne etiche in modo da testare il modello. La consegna delle mascherine è andata molto bene (anche a causa del fatto che la consegna delle mascherine, bene durevole, poco danneggiabile, in stock, era facile).

Questo modello, sperimentato grazie al Comune, ha dato coraggio alle realtà cooperative: il modello funziona. Da qui le cooperative sono diventate sempre più



autonome dall'amministrazione e dal contributo della Fondazione Innovazione Urbana. Quest'ultima realtà ha aiutato a far dialogare e creare interazione tra le cooperative ed i commercianti, biblioteche e altre attività, ma, ad oggi, sono le due cooperative che firmano i contratti in modo autonomo con le attività commerciali per le quali fanno consegne. La sperimentazione ci ha dato coraggio e conferma sul fatto che il modello funzionava.

All'interno della piattaforma Consegne Etiche sono state coinvolte tante realtà associative e cooperative del bolognese. Da dove nasce la necessità di coinvolgere ed allargare la partecipazione al progetto ad una rete ampia che include realtà non immediatamente collegabili al mondo delle consegne online?

Bologna è fatta di attivismo, partecipazione ed associazionismo. La partecipazione è un prerequisito del progetto. Abbiamo deciso di seguire il modello di immaginazione civica e della collaborazione. Quando ci siamo trovati a lanciare il progetto, tante sono state le proposte di collaborazione. Ci è venuto normale chiedere l'adesione. Ora la fase di partecipazione si è ridotta perché siamo in una fase successiva dove la struttura si è già formata: adesso si tratta di aumentare un'altra partecipazione, quella all'uso del servizio tramite sensibilizzazione e all'aumento di partecipazione dei commercianti.

Quanto è importante il manifesto stilato "Carta dei diritti fondamentali del lavoratore digitale"? Come questo strumento può essere utile a comprendere le asimmetrie di potere tra le grandi piattaforme e i lavoratori e delineare delle possibili tutele/soluzioni?

A firmare la carta sono state tutte aziende locali e nazionali, le aziende multinazionali invece non hanno nessun interesse al contesto territoriale in cui operano. Ai tavoli di discussione queste ultime non hanno partecipato, perché non c'è interesse. Un esempio è Airbnb che non aveva idea dei diritti commerciali dei Paesi in cui operava perché andava troppo veloce, i capitali arrivavano e doveva investire su altre aree più immediatamente sfruttabili. In queste situazioni, dunque, si crea uno squilibrio.

La nostra attività non vuole stabilire nuove regole ma è un atto politico. Non abbiamo le armi per combattere le grandi piattaforme ma possiamo condizionarle nel nostro contesto locale con la sensibilizzazione della popolazione e con la creazione di alternative virtuose: il manifesto è importante per dire questo. Chi sono le aziende che concordano con gli standard etici, chi ci sta a cambiare il modello attuale e immaginarne un altro migliore?

4.3 Fairbnb

Intervista di Dario Morgante a Damiano Avellino⁴⁰

Fairbnb.coop è un'alternativa non estrattiva rispetto alle attuali piattaforme di prenotazione turistica ed è nata come movimento con l'obiettivo di creare un'alternativa più equa rispetto alle piattaforme di home sharing esistenti.

Come nasce Fairbnb? Da quali esperienze e con quali pratiche?

Fairbnb nasce come unione di più gruppi in giro per tutta l'Europa, un elemento di diversità che ha creato problemi ma è anche il punto di forza del progetto. Nello specifico, il gruppo di Bologna ha creato il progetto *SolidarityBnB*, che aveva il fine di redistribuire il valore, il surplus delle piattaforme di viaggio sui territori. Volevamo insomma **cercare un'alternativa al capitalismo di piattaforma che si fondasse sul concetto di redistribuzione.** Ci siamo uniti con altri gruppi (Venezia, Amsterdam ed altre persone come singoli soggetti) e, circa quattro anni fa, abbiamo iniziato a chiederci cosa volessimo fare: una protesta, una piattaforma concreta o altro? Circa due anni fa siamo arrivati alla costituzione della cooperativa, qua a Bologna, e il progetto è evoluto nel tempo cambiando la sua natura e le persone coinvolte. Il progetto nasceva e continua ad essere portato avanti seguendo due principali spinte: da un lato, **redistribuire il plusvalore prodotto dalle piattaforme** (basti pensare che Airbnb e Booking in un anno hanno fatturato più di venti miliardi di euro), permettendo il ritorno alle comunità e ai territori; dall'altro, **diminuire gli effetti negativi del sistema piattaforme del turismo e dunque contrastare la gentrificazione e la turistificazione delle città.**

A Bologna il problema è multifattoriale e non semplice in quanto negli ultimi cinque anni sono aumentati di ventimila unità i residenti e dunque anche il turismo è un elemento di un discorso più complesso di vivibilità della città. Dunque Fairbnb da una parte redistribuisce le commissioni a progetti predeterminati, dall'altro toglie una casa dalle mani di Airbnb, proponendosi come alternativa per il proprietario, non più costretto a rivolgersi a dei veri e propri palazzinari come le piattaforme per soddisfare il suo bisogno di affittare a breve termine. Oltre a ciò, un punto fondamentale e su cui ci scontriamo anche internamente è quello della partecipazione

⁴⁰ Co-fondatore di Fairbnb.

nella forma cooperativa, ovvero trovare i giusti equilibri di trasparenza, condivisione delle responsabilità e del potere, cogestione dei bisogni.

Tuttavia voi per soddisfare determinati bisogni avete utilizzato proprio una piattaforma. Quindi il messaggio che date è: la tecnologia senza storture capitaliste può funzionare? Definiresti Fairbnb una piattaforma etica o un movimento?

È sempre difficile trasformare la teoria in pratica in quanto entrano diversi fattori in gioco. A livello di definizione noi siamo una cooperativa e dunque siamo tutelati sotto molti aspetti. Tuttavia noi siamo una cooperativa di lavoratori ed io ambirei a condividere in maniera maggiore, anche con gli utenti, il ruolo di governance e gestione. L'idea è quella di **rendere la piattaforma un bene comune**, e per fare ciò bisogna mettere a sistema basi valoriali forti in quanto ci sono alcuni attori (es. proprietari di casa) che hanno esigenze ben diverse dagli utenti o da noi. Non si può non partire da una critica forte al sistema reale, comprendendo qual è il fine ultimo. Queste sono soluzioni imperfette a problemi ampissimi, sono strade indicate, anzi passi da compiere contro un sistema generale di sfruttamento in cui spesso e volentieri le rendite sono padrone del valore effettivo del lavoro. Per esempio, sul problema case sappiamo benissimo che Fairbnb, anche se fosse usato da chiunque, non risolverebbe il problema in quanto servono case popolari, un sistema pubblico di sostentamento dei singoli e dunque si comprende come la nostra azione da sola possa avere un valore ridotto se non messa a sistema in discorsi più ampi.

Noi riteniamo che non debba essere legale speculare sul mercato della casa ed anzi assoggettare un bene così fondamentale, paragonabile a sanità, istruzione, al libero mercato. Pensiamo a Roma, la mia città: ci sono circa 200mila appartamenti sfitti che rimangono sfitti per mantenere il prezzo degli affitti alto. Il diritto ad avere una casa dignitosa dovrebbe essere garantito a tutti e tutte e non si dovrebbe accettare un sistema di disuguaglianze così accentuate. Il Covid ha messo in primo piano alcune di queste questioni, in quante molte persone avranno più problemi a pagare affitti o mutui. Dovremmo ripartire dai dati, capendo chi possiede cosa e come vengono tassate le case. Ad esempio con un canone concordato la percentuale di tassazione è di circa il 10%, un lavoratore in media subisce una detrazione del 40/50%, com'è possibile che una rendita venga tassata meno del lavoro vero? Però questi sono temi politici che magari esulano dal semplice funzionamento della piattaforma.

Puoi spiegarmi meglio come redistribuite quel plusvalore di cui parlavi?

È molto semplice. L'utente quando sceglie la stanza e paga può scegliere a quali progetti, elaborati con dei partners locali, dare la metà della commissione. L'altra metà va a noi e questo è il grande elemento differenziale rispetto alle piattaforme di turisticazione. Il principio è quello per cui dove si viaggia si incide con un "dono" materiale alla città, un contributo a un progetto di riqualificazione specifica di un quartiere o destinato a una comunità specifica.

Quanto ha inciso l'essere a Bologna in questa idea? Come è cambiata la vostra azione con il Covid?

Bologna è un luogo molto ricettivo per questo tipo di idee, con un mondo cooperativo davvero forte (con tutte le contraddizioni di questo mondo che non mi esimo a criticare). Io sono tornato a Bologna dopo qualche anno passato soprattutto in Spagna, a Barcellona, per motivi di studio. Devo dire che soprattutto l'inizio non è stato facile a causa di differenti visioni anche politiche, soprattutto legate a come mettere in pratica idee e valori comuni.

Il Covid è stata una bella mazzata in quanto dovevamo proprio presentare nuove mete. Penso però che soluzioni come la nostra saranno importanti per la cosiddetta ripartenza. Ormai tanti hanno a cuore il fatto che il proprio consumo abbia un effetto quantomeno non negativo se non addirittura positivo. Penso sia necessario che Fairbnb riuscisse anche a costruire un movimento che abbia idee forti su temi trasversali all'abitare e, dunque, creare un sistema che combatta davvero contro quei meccanismi socioeconomici che non rispecchiano minimamente il contesto in cui viviamo. Ovviamente non ho idea di cosa accadrà fra 5/10 anni, ma l'incapacità delle istituzioni occidentali a prevenire ed anticipare la crisi sanitaria da Covid, oltre che a tutelare il bene comune, mi fa pensare che non siamo minimamente pronti alla prossima grande crisi, ossia quella climatica. Per questo serve spingere sullo scambio e sulla liberazione delle persone e delle coscienze, così da immaginare azioni migliori e condivise. Bisogna uscire dal campo del conosciuto e del praticato per trovare sempre nuovi stimoli.

Tu sei di Roma e vivi a Bologna. Queste sono due realtà molto differenti rispetto al tema dell'abitare: nella capitale il tema colpisce soprattutto i senza dimora o le persone in lista per case popolari etc; a Bologna i più colpiti sono gli studenti. In entrambi i territori ci saranno delle elezioni a breve ed in questa materia i comuni svolgono un ruolo essenziale. Una proposta che tu faresti ai comuni sulla gestione della piattaforma qual è?

Su questo premetto che parlo a titolo personale, magari anche non avendo troppa cognizione in materia. È chiaro che le amministrazione dispongano di vari strumenti per ottenere medesimi risultati. Il tutto secondo me sta sotto una semplice parola: la regolazione. Il problema della casa è multifattoriale dunque si dovrebbero impedire, da un lato, alcuni eccessi ed assurdit  palese ed evidenti; dall'altro sarebbe necessario spingere sullo Stato nazione per modificare l'intero sistema di tassazione di questo paese. Le rendite che spesso derivano da eredit  non possono essere tassate meno del lavoro e questo, ripeto, per me   il macrotema generale entro cui tutto si muove in quanto si parla di come lo Stato comunit  decide cosa, quanto e come spendere i soldi pubblici. Per me la domanda che ci dobbiamo porre   semplice: **l'attuale livello di diseguaglianza   accettabile?** I Comuni dovrebbero rispondere a questa domanda per poi trovare il coraggio di fare scelte contro determinati interessi, a favore di tutti e tutte.

In prospettiva per me il vero punto d'arrivo sar  **vedere chi ha dei privilegi (lavoro, casa, tempo libero etc) che si dedica alla costruzione di un mondo in cui tutti abbiano una vita dignitosa.**

4.4. Goodland

*Intervista di Marina Mazzilli a Marianna Mea*⁴¹



Goodland   una societ  che si occupa di terra per contribuire al riequilibrio tra urbano e rurale facendo leva sull'agricoltura. Ha per oggetto l'attivazione di progetti ad alto impatto sociale e innovativo con al centro la terra, i territori e le comunit  che le abitano. Intende contribuire a sviluppare ricerca scientifica di utilit  sociale e attivit  di rete fra privati, istituzioni, organizzazioni sociali con il fine di ricostruire opportunit  di valorizzazione economica ed ecologica.

Intende promuovere la produzione e commercializzazione di prodotti e servizi innovativi mirati alla salute dell'uomo e dell'ambiente.

La societ  si riconosce nei principi dell'agro-ecologia e dell'ecologia integrale.

Com'  possibile mettere al centro la salute delle persone e dell'ambiente attraverso un prodotto? Quanto   difficile ancora creare consapevolezza su quanto sia importante la scelta di cosa si compra? E qual   il rischio che la scelta possa essere garantita solo a una determinata fascia della popolazione, quella medio alta?

⁴¹ Goodland.

Il grande tema, che   quello su cui stiamo lavorando molto con GoodLand,   quello delle intermediazioni: sono infatti queste che fanno salire il costo del prodotto. C' , poi, un tema di educazione.

Per quanto riguarda il discorso delle intermediazioni, stiamo studiando e cercando di capire come rendere il nostro prodotto accessibile, in quanto   molto ricaricato di tutto ci  che riguarda il marketing, la distribuzione e, infine, la grande distribuzione organizzata. Noi di GoodLand siamo una startup per cui vediamo quasi necessario cercare di inserirci all'interno della GDO per un discorso di sostenibilit , ma   un'impresa: le condizioni che ti pone la GDO sono veramente impegnative. Ti pone, ad esempio, nella condizione di dover vendere un prodotto ad un determinato prezzo. Stiamo quindi cercando di rendere questo prodotto accessibile con tutte le caratteristiche che deve avere: deve essere biologico, rispettare i diritti dei lavoratori, essere un prodotto buono. Per questo c'  anche il coinvolgimento di tecnici ed esperti alimentari che analizzano il prodotto. Infine, dev'essere anche un prodotto bello.   una grandissima sfida.

Stiamo studiando una piattaforma che possa far arrivare il prodotto senza cos  tante intermediazioni al consumatore finale.   una sfida perch  la filiera   fatta da una serie di ricarichi che fanno alzare il prezzo del prodotto finale, motivo per cui poi si va a schiacciare e ad intervenire sul costo del lavoro. C'  poi un discorso a livello di distribuzione e logistica, stiamo cercando di capire qual   il modo di arrivare direttamente al produttore evitando di dover aggiungere al costo del prodotto tutti questi ricarichi.

Infine, c'  anche un discorso di educazione. Molto spesso mi chiedono: *“Ma come fa un consumatore che non ha una possibilit  di acquisto cos  alta ad accedere a quella tipologia di prodotto?”*. Se devi comprare un iPhone lo compri, se devi comprare dei vestiti... Insomma, c'  un ragionamento diverso: il cibo viene spesso “sacrificato”, la spesa non pu  costare pi  di tot all'anno o al mese, non pu  avere un'incidenza tale nel bilancio familiare e casalingo. Questo perch  non c'  una cultura di questo tipo, non si sa cosa c'  dietro una produzione. Mi ricordo che due settimane fa un amico, che stimo e che ha un certo livello di educazione, mi disse: *“Ma per chi dev'essere accessibile un prodotto giusto e buono?”*. Io gli risposi: *“Per chi dev'essere sostenibile? L'agricoltore viene mai considerato in tutto questo?”*. Perch  effettivamente **non si considera mai il lavoro**.   quasi come ci fosse un distacco tra il prodotto finale e chi effettivamente lo produce e le sue spese: la raccolta, la manodopera, la trasformazione. Ho avuto anche altri

amici che hanno avuto delle reazioni di altro tipo dopo la puntata di Presa Diretta in cui si parlava del costo del pomodoro. Mi dissero: “Ma poveretti questi intermediari che vengono schiacciati dalla grande distribuzione e dai produttori...”. No! Il produttore deve produrre, deve raccogliere, deve pagare della manodopera. Tutto questo non viene mai preso in considerazione. Questo modo di pensare è strettamente collegato ad un discorso di cultura, all’ignorare tutto ciò che c’è dietro ad un prodotto finito.

Come vorreste agire per modificare questo tipo di educazione?

C’è un discorso di educazione nelle scuole e nelle famiglie. Me ne rendo conto parlando io stessa con i miei genitori, infatti adesso mio padre inizia a chiedermi: “Ma se vado al supermercato cosa devo comprare?”. Tralasciando che la scelta del supermercato sia già di per sé un po’ discutibile, apprezzo comunque lo sforzo che tu mi abbia chiesto “Cosa devo comprare? Che mozzarella devo comprare?”, ad esempio. Pian piano, spiegando, dando dei dati e raccontando quello che succede, anche loro realizzano e mi dicono: “Allora forse dovrei comprare questo prodotto qua rispetto a quest’altro”.

Riguardo al discorso dell’agricoltura e dell’educazione del consumatore, bambini e adulti in generale non si rendono magari conto che se hai 1 euro da investire in un caffè tutti i giorni non è detto che tu non li abbia per comprare prodotti etici. Non voglio ovviamente andare a fare i conti in tasca a nessuno, ma non siamo veramente abituati a mettere in discussione le nostre stesse abitudini. Perché appunto – e io non sto parlando di persone che non hanno una capacità di acquisto di un certo tipo e che effettivamente sono in difficoltà – si parla di una grande parte della popolazione che, ripeto, se deve comprare il telefono può permettersi un iPhone, se deve comprare la colazione al bar tutti i giorni riesce a farlo, però se deve pagare il pomodoro etico non lo fa. Quindi insomma, c’è un tema di educazione e anche di associarsi, mettersi insieme e capire come creare un sistema che purtroppo non è quello che è predominante, che non è quello della grande distribuzione che schiaccia. Sembra quasi un discorso rivoluzionario, ma non lo è, è semplicemente che siamo veramente abituati al fatto che sia normale.

Il vostro primo prodotto, la passata di pomodoro prodotta insieme a No Cap, è stato realizzato nelle campagne pugliesi, dove otto anni fa è partita la prima protesta di braccianti stranieri contro lo sfruttamento. Il prossimo territorio su cui investirete sarà quello dell’Appennino: pensate che sia importante anche in questa zona, nel Bolognese, mettere al centro la lotta al caporalato e la dignità

del lavoro? Infatti, spesso c’è una visione distorta delle regioni del centro e del nord come se non venissero intaccate dalla situazione di sfruttamento del caporalato.

L’ambito d’azione legato all’Appennino e alla montagna è collegato allo spopolamento e all’abbandono: qui, infatti, non esiste un sistema economico che permetta alle persone che decidono di popolare queste zone di sopravvivere. Le persone abbandonano l’Appennino perché non c’è possibilità di sopravvivenza, perché quella tipologia di prodotti non viene più richiesta dal mercato.

Il discorso del caporalato al nord non è tanto legato al discorso dell’Appennino o della montagna. Esiste in tante zone e non riguarda tra l’altro solo i migranti. Il settore dell’ortofrutta e verdura, riguarda l’assunzione di donne italiane specializzate nella raccolta di fragole, uva, frutta in generale. Non so appunto quanto riesca ad emergere, ma stiamo lavorando anche in quel senso: il discorso è proprio quello di cercare di ampliarsi. È ovvio che l’intervento è più mirato nei confronti delle regioni del sud, perché lì il fenomeno è molto più esteso e visibile. Anche perché al Nord il discorso è – una cosa che sto imparando in questi mesi – che quando determinate aziende ti dicono “Qua non c’è il caporalato” è perché è tutto meccanizzato. E nel Nord tende ad essere tutto, a parte il discorso dell’ortofrutta, per cui l’uva, le fragole, le ciliegie, tende ad essere tutto molto meccanizzato ed allora è ovvio che lì non c’è caporalato, perché non c’è la manodopera umana. Ma a quel punto non c’è nemmeno lavoro. Per cui ora le aree di intervento sono principalmente concentrate nel sud Italia.

Stiamo cercando anche di intervenire sul Nord Africa e sul sud della Spagna, perché anche lì la concorrenza è spietata. Due settimane fa parlavamo con un produttore di fragole nel casertano e ci diceva: “Le fragole spagnole costano il 40% in meno. Per quale motivo?”. Ebbene, perché c’è il **caporalato** anche lì, c’è lo sfruttamento di migranti e di donne, in egual modo. L’unica cosa è che il problema nel sud della Spagna viene affrontato molto meno. Per questo stiamo cercando di estenderci anche lì, di lavorare con delle organizzazioni e delle aziende agricole anche nel sud della Spagna e nel Nord Africa, perché alla fine quella tipologia di concorrenza è micidiale, anche per il mercato italiano: se vai nel supermercato trovi le arance o le fragole che vengono dal sud della Spagna. È proprio tutta una questione sistemica: **bisogna intervenire sul sistema**. Il processo è ovviamente molto lento, soprattutto se non c’è un endorsement, un appoggio dal punto di vista politico, ma pian piano.

Secondo te, qual è il ruolo delle mafie in tutto questo? Quanto di questa lotta è lotta anche alla mafia?

Io considero il caporalato una mafia. La tipologia di impatto negativo che ha sull'agricoltura è sempre quello. Poi c'è chi lo definisce in un altro modo, ma il caporalato è mafia. È mafia ed è così forte in determinate regioni proprio perché c'è un appoggio ulteriore del sistema su tutto questo. Quel produttore del casertano che ci ha parlato della concorrenza spietata del mercato spagnolo, ci diceva anche che per lui è stata una fatica immane fare il passaggio verso il biologico e verso il NoCap, quindi l'assunzione di migranti, con contratti regolari e la garanzia di un alloggio e trasporti per i ragazzi assunti. È quasi impossibile, è veramente una fatica immane: chi lo vuole fare si prende la responsabilità con tutti i rischi possibili e immaginabili. Caporalato è mafia. Yvan Sagnet è intervenuto in una trasmissione a *Presa Diretta* e sono arrivate tantissime minacce che arrivano per aver detto: “**Noi abbiamo proposto un sistema virtuoso, che non è protesta ma è proposta**”.

Conclusioni

Sofia Nardacchione

“*Fare presto (e bene) perché si muore*”, diceva Danilo Dolci - sociologo, poeta, educatore e attivista della nonviolenza italiana - mentre intorno a lui, nella Sicilia arretrata e indigente del Secondo dopoguerra, dove aveva deciso di trasferirsi all’inizio degli anni Cinquanta, le persone morivano di malnutrizione, di fame, per mancanza di un lavoro⁴².

Quel “bene” lo porterei fuori dalle parentesi e lo metterei al centro di queste conclusioni. Viviamo in una società che ci ha abituate e abituati alla velocità, alla fretta, all’importanza del ‘fare tanto’: lavorare tanto, riuscire a guadagnare tanto, spendere tanto, fare tante cose. E in fretta. Così, **l’urgenza sembra essere diventata una costante nelle nostre vite**: prima finiamo un lavoro, una cosa da fare, un libro da leggere, prima possiamo iniziare un altro lavoro, un’altra cosa da fare, un altro libro da leggere. Tutto sembra essere circondato da questa fretta di ‘produttività’ in cui molte e molti di noi sono cresciute e cresciuti. Spesso si lasciano indietro aspetti più importanti, domande che sarebbero da porsi tutti i giorni e che in parte sono le domande emerse in questa pubblicazione: come raggiungere la giustizia, sociale e ambientale? Come ripensare la società in cui viviamo in modo che l’eguaglianza sia davvero alla base? Come far avanzare i diritti invece che farli arretrare?

Sono domande che crediamo sia necessario porsi ancora di più in un momento di emergenza come quella che stiamo vivendo: un’emergenza sanitaria, economica, sociale, culturale e anche ambientale. In questi mesi in cui i numeri erano padroni delle nostre vite, a partire dai ‘bollettini’ ascoltati o letti ogni sera della prima ondata della pandemia, spesso ci siamo ricordati quel “fare presto”, ma abbiamo lasciato da parte il “bene”.

Cos’è il “fare bene” in un periodo come quello attuale, analizzando in particolare l’aspetto legato a mafie e crisi?

Il “fare bene” è il non lasciare ambiti scoperti in cui mafie e criminalità possano infiltrarsi, facendosi forza sulle difficoltà economica: lo abbiamo analizzato con il tema dell’usura, con l’assalto ai fondi europei e quelli statali, con l’analisi dei cambiamenti delle organizzazioni in questa fase e con il tema della corruzione, ma

⁴² <https://www.ilfattoquotidiano.it/2019/06/30/danilo-dolci-e-la-disobbedienza-civile-nonviolenta-dagli-anni-50-ad-oggi-fare-presto-e-bene-perche-si-muore/5286033/>

l’avevamo già potuto vedere in Emilia-Romagna con la ricostruzione post-terremoto, come raccontiamo in questo dossier.

Il “fare bene” è anche il non lasciare indietro nessuna e nessuno, perché quando parliamo di ricostruzione è necessario affiancare la parola “giusta”: una parola che, come associazione, colleghiamo a *legalità democratica e giustizia sociale*. Che cos’è la **legalità democratica**, secondo noi?

Legalità democratica è la legalità dei diritti di tutte e tutti, ovvero una legalità che tiene in considerazione le minoranze e i più deboli. La sostanza della legalità democratica è la responsabilità attiva, che spinge le istituzioni al dialogo con la società in un rapporto di ascolto attivo dei bisogni, delle necessità, delle paure, delle richieste, delle proposte.

Per quanto riguarda la **giustizia sociale**, riprendiamo le proposte del Forum Disuguaglianze Diversità⁴³, che ci guidano nel tema:

“Ridurre le disuguaglianze economiche: la forte concentrazione della conoscenza e della ricchezza; i redditi bassi e precari; la mortificazione della dignità e autonomia del lavoro, soprattutto delle donne; la distanza dei punti di partenza dei giovani quando progettano la vita.

Ridurre le disuguaglianze sociali: i divari nell’accesso e qualità dei servizi fondamentali – salute, welfare, istruzione, mobilità, comunicazione – che colpiscono i cittadini di vasti territori marginalizzati; la perdita di controllo sui nostri dati, personali e collettivi; i privilegi nell’accesso alla ricchezza comune.

Ridurre le disuguaglianze di riconoscimento: il mancato riconoscimento e rispetto, per chi non esercita potere, dei propri valori, del proprio contributo, delle proprie aspirazioni; la disumanizzazione dei servizi.

Fermare la dinamica autoritaria generata dalle tre disuguaglianze, che si esprime in rabbia e risentimento, in sfiducia nelle classi dirigenti di ogni genere, nella domanda di autorità repressive, nella rinuncia a progetti di emancipazione collettiva”.

In questa pubblicazione, grazie ai contributi di tante e tanti esperti, abbiamo analizzato **il tema della “crisi”, una parola che deriva dal verbo greco κρινω che significa «distinguere, giudicare»**. Facciamo, allora, uno sforzo di distinzione, di analisi e approfondimento. Proviamo a collegare il periodo che stiamo vivendo con aspetti che troppo spesso abbiamo lasciato indietro. Pensiamo alle mafie non solo nella loro derivazione criminale, ma anche in quella che colpisce tutte e tutti:

⁴³ <https://www.forumdisuguaglianzediversita.org/le-15-proposte/>

sporcando l'economia legale, creando meccanismi di estorsione e corruzione, estorcendo il sistema democratico, dando una scelta in più che altro non è che l'eliminazione della scelta, ampliando la forbice delle disuguaglianze e aumentando la povertà, economica, sociale e culturale.

Distinguiamo e continuiamo quella “**rivoluzione continua e aperta**” di cui parlava Danilo Dolci: una rivoluzione che non lascia indietro nessuna e nessuno, che tiene conto della realtà in cui viviamo, che non nasconde aspetti che si preferiscono non vedere. Per farlo, abbiamo bisogno prima di capire, analizzare, comprendere, approfondire. Speriamo che questo lavoro abbia aiutato in questo compito, difficile. Speriamo che la “rivoluzione continua e aperta” sia realmente condivisa, che il cambiamento della società di cui tanto abbiamo sentito parlare della prima fase della pandemia non si disperda, anche se sembra già essere così. Facciamoci promotrici e promotori in prima persona di quella urgenza, senza lasciare indietro il ‘bene’. Ne abbiamo bisogno.